

GIOVANNI FERRARA

**APOLOGIA
DELL'UOMO
LAICO**

Rusconi

Cos'è un « laico »? Basta, per definire laico un uomo, constatare la sua milizia o le sue simpatie politiche, la sua posizione nei contrasti tra Chiesa e Stato, il suo antidogmatismo, la propensione per certe filosofie? Nella vita quotidiana, sociale e politica, ciò può bastare. Ma al di là di questa ufficialità, c'è un modo profondo d'essere dell'uomo, una forma interiore dell'umanità, che spiega perché e in che senso un individuo si sente laico e predestinato al laicismo? Si può parlare di una « natura laica » come realtà di coscienza, come atteggiamento intimo di fronte alla vita, al mondo, alle espressioni concrete del mondo, la società, le istituzioni, la po-

...

*A particle, I must not yield
To particles who claim the field,
Nor trust the demagogues who rave,
A quantum speaking for the waves,
Nor worship blindly the ornate
Grandezza of the Sovereign State.
Whatever wickedness we do
Need not be, orators, for you;
We can at least serve other ends,
Can love the polis of our friends
And pray that loyalty may come
To serve mankind's imperium.*

*But why and where and when and how?
O none escapes these question now*

...

W.H Auden, 1° gennaio 1940

I.

ESORDIO E GIUSTIFICAZIONE

Mi è parso giusto ed opportuno scrivere una apologia *dell'uomo laico* rappresentandone la natura sì che ne risulti un ritratto ideale, di cui ciascuno possa liberamente giudicare se rassomigli al vero o invece sia fantastico e stranissimo, non però dubitare che valga altissima lode.

Non tutti i ritratti sono apologetici. Non lo è, per esempio, il tizianesco ritratto di Papa Paolo III coi suoi nipoti Farnese: raffigurando quel Santo Vicario di Cristo in sembianze assai più volpine che apostoliche, sul punto di manifestare l'« avidità infinita dei preti » di cui a quel tempo di Rinascimento e Riforma in Italia si mormorava, e in gran parte d'Europa s'ingiuriava con frastuono infinito e sanguinario; né, malgrado le intenzioni, valevano apologia ed elogio dei personaggi effigiati i ritratti dovunque eretti od appesi di Hitler e Stalin e degli altri duci e sterminatori bellici e polizieschi allora e poi seguaci zelanti di quei grandi. Ma non così questo ritratto dell'uomo laico, che non solo vuol essere, ma anche senza dubbio apparirà un caldissimo elogio. Del resto, d'un uomo di tal genere, non essendo egli un potente e un padrone, non avendo per le mani armi temporali o spirituali, non capeggiando chiese od altre istituzioni colossali e autorevolissime dalla cui benevolenza dipenda la vita e la fortuna dei comuni mortali, è evidente che nessuno farebbe il ritratto se non liberamente e per inclinazione personale, cioè perché il soggetto piace e si vuole lodarlo. Peraltro, quando un soggetto piace tanto da decidere di farne un ritratto che è una lode, è quasi impossibile che l'autore non metta nei lineamenti che traccia e colorisce un poco, o molto, di sé stesso; ciò, lo si tenga presente.

Un'apologia dell'uomo laico era davvero necessaria, in questo nostro tempo travagliato da tanti e tanto drammatici problemi? Ritengo di sì: se non altro per contrastare all'ingiusto costume di lodare soggetti scadenti o addirittura ignobili. Si leggono ed ascoltano ogni giorno (e da molti anni, ormai) elogi ed esaltazioni di idee, valori, comportamenti, abitudini, libri, gruppi d'uomini e addirittura uomini singoli, che piuttosto meriterebbero insolenze e disprezzo. Non farò nomi, in questo scritto: chi vuole capire, capirà, e ciascuno potrà iscriversi quei nomi che ha in mente senza timore di sbagliare. Si tratta di cose e persone che sembrano esistere ed agire solo al poco lodevole scopo di « migliorare » il mondo con i mezzi peggiori, o di peggiorarlo con i mezzi « migliori », e sempre col cervello e la bocca e le mani pieni di concetti e progetti quali la potenza, il potere, lo sterminio dei nemici cattivi, la giustizia libertà e socialità imposte per forza di polizia a solo vantaggio dell'impositore, l'eguaglianza costretta ad ogni costo là dove per natura si è diseguali, e la diseguaglianza dove invece si è eguali. Certo, una tal squallida pratica apologetica appare ben conforme all'età in cui viviamo; la quale (benché, essendo la nostra e non avendone noi altra da vivere, in qualche modo dobbiamo pur amarla) sarebbe sciocco tacere quanto sia infausta, violenta, senza scrupoli e ipocritissima: un'età, dunque, nella quale senza il conforto di elogi insensati e gridati fino all'ossessione e ad ogni istante ben poche cose e persone riuscirebbero a durare più d'un attimo sulla scena.

Perché, dunque, non fare l'apologia dell'uomo laico e dei suoi valori, dal momento che il peggio che si possa dire di lui è che è raro ed innocuo? Un elogio come questo, se non altro, non servirà a stordire e imbrogliare nessuno. D'altronde, non è del tutto vero che gli uomini laici siano rari ed innocui. Rari essi appaiono soprattutto per via della loro innata tendenza alla discrezione e del fastidio che provano per il chiasso, diversamente dai fideisti, che del chiasso vivono; nessuno, però, si è mai preso la briga di numerarli, dato che possa farsi un conto del genere. Che siano innocui, poi, si direbbe inesatto, se è vero che tanto spesso all'uomo laico vien fatto capire, con le buone o le cattive, da destra, dal centro e da sinistra, di non spingere le sue fastidiose pretese di esistere fino al punto di farsi valere. Non nocivo, egli certamente vuol essere e sarebbe; ma nocivo appare a moltissimi, i quali forse dalla sua esistenza e vita si sentono sgradevolmente provocati a fare un po' i conti con la propria coscienza.

Salvo casi particolari, tuttavia, non si può parlare di una vera e propria persecuzione dei laici. Per loro fortuna, infatti (ma per disgrazia della generalità degli uomini), quelli che per natura dovrebbero essere inclini a perseguire l'uomo laico, vale a dire i dogmatici fideisti sicuri di sé e della propria missione salvifica, sono indaffaratissimi a perseguitarsi tra di loro in ogni occasione e luogo possibile, e usando senza pietà tutte le armi temporali e spirituali che la propria granitica fede fornisce a ciascuno e la tecnologia e la scienza dell'organizzazione distribuiscono imparzialmente a tutti: quali, ad esempio, guerra (regionale o mondiale,

convenzionale o nucleare, biologica, chimica), guerriglia, strage, prigione, tortura; e inoltre – più adatti allo stile delle civili competizioni e ritenuti, specie in Italia, compatibili con l'esercizio della democrazia -, assassinio, ratto, ricatto, diffamazione, lettere anonime, bobine e fotocopie di documenti riservati. Ad una tal titanica battaglia, che si fregia empicamente del venerabile nome di « politica » - ma la politica fu inventata dagli uomini per evitare di sterminarsi come bestie nella foresta, non già quale arma di lotta nella foresta -, partecipano con entusiasmo tutte le classi di età, compresi i vegliardi e i giovanissimi; ma più di tutti in essa si distinguono i « quaranta-cinquantenni », una genia da poco sopravvenuta a domare e cavalcare il cavallo Weltgeist, espertissima di ogni arte « politica » e di « potere », e assai poco incline a coltivare il senso delle distinzioni morali, da lei considerate pericolose debolezze. Non è certo casuale il fatto che proprio ora torni in fama e ammirazione, perfino con ristampa di scritti, quella filantropica figura di politico e statista dell'assolutismo, e colossale ladro, che fu il Cardinal Mazarino: proprio un tipo adatto ad educare nell'« arte politica » una classe dirigente ogni di proclamante in ogni lingua la democrazia, la socialità, il rispetto per la « sacra » persona umana, e cose del genere!

Comunque sia, da tale indicibile lotta l'uomo laico è almeno in parte escluso, per il fatto d'essere tenuto in spregio da tutti i contendenti, che lo stimano diverso da loro e perciò dappoco, appena degno di fuggevole giudizio. Questo trattamento di altezzoso sfavore, da un lato non è del tutto sgradito al laico, poiché gli evita spesso guai peggiori. Talvolta, anzi, persino gli giova: può accadere, infatti, che quei padroni del mondo e del nostro Paese siano presi nei confronti del laico da una sorta di tenerezza ecologica, e si diano a proteggerlo con la cura distaccata ma solerte con cui gli australiani proteggono l'ornitorinco e l'aborigeno. Ma un tal ambiguo rispetto non è accolto con gratitudine dall'uomo laico, che per natura è dotato d'un risentitissimo orgoglio e d'un senso della dignità quasi spagnolesco. Egli si fa un vanto di non partecipare alla gara per lo sterminio fisico e morale dell'umanità e del suo avvenire e per l'avvilimento di tutto ciò che l'uomo, anche in Italia, ha pur fatto e pensato di buono e di vero: ma non certo perché si senta o sia escluso dalla vita dell'umanità e dell'Italia. Proprio all'opposto: il laico c'è, sa di contare qualcosa, e del contrario giudizio e atteggiamento altrui sa benissimo cosa farne (e lo fa). Quest'apologia nasce anche da un sentimento di rivolta; e se come arma di ribellione parrà a qualcuno non abbastanza micidiale, non si dimentichi che essa concerne l'uomo laico, è scritta da un laico ed è alla maniera laica, una maniera che non è quella della foresta primigenia e neppure dei boschi della Marsiliana e della Sila, cari ai banditi Tiburzi e Musolino.

Va da sé che non vi è qui alcuna intenzione di « demistificare » il laicismo. Quest'avvertimento dovrebbe essere superfluo, poiché è ovvio che « demistificare » qualcuno o qualcosa non è certo il modo migliore per farne l'apologia; e tuttavia superfluo non è. Qui infatti si vuol ottenere un effetto di elogio mediante un ritratto che s'ispira alla verità: ma non sono forse oggi quasi tutti convinti che dire la verità si possa solo « demistificando »? Per parte mia, non credo che la demistificazione sia l'unico modo di manifestare il proprio amore per la verità, e credo anzi che sia il modo più barbaro. È molto strano che in un tempo in cui s'è diffuso il civilissimo costume di considerare la denudazione forzata seguita da stupro un reato particolarmente ignobile e condannabile, come quello in cui si esprime una selvaggia mancanza di rispetto per la dignità del corpo e per la libertà dell'amore, si usi proprio nei confronti della verità - che non è certo meno degna e libera d'una donna in carne ed ossa - una pratica d'amore che è di violenza e maschilistica sopraffazione. In pratica, i partigiani della demistificazione dimostrano che per loro il solo modo di possedere nuda la verità è quello di strapparle a forza i veli, per poi mostrare a tutti con osceno compiacimento quanto, in realtà, sia brutta e vergognosa e come, nonostante le arie di pudore che si dà, sia lasciva come una cagna. Se questo è un progresso intellettuale, un segno di maggior democrazia nella cultura, ditelo voi. Prima di denudare la verità dai suoi orpelli, bisognerebbe invece chiederle se davvero ella ha voglia di darsi a noi, e cercare di leggerle negli occhi se mentre noi la concupiamo ella non stia tacitamente pensando che siamo brutti e stupidi e le ispiriamo repulsione.

Far l'amore con la verità è una faccenda delicata e complicata: e non si può, se lei non è d'accordo. Meglio perciò sbagliarsi sul conto della verità che farle violenza.

D'altra parte, stando all'etimologia, « demistificare » significa « togliere a qualcuno o qualcosa il carattere di *mystès*, di iniziato, di mistico »: ebbene, cosa mai di mistico c'è da togliere all'uomo laico? Egli è di per sé tanto poco mistico che i suoi tradizionali nemici lo considerano del tutto insensibile alle « cose profonde », quali i concetti di « popolo di Dio » o di

« lotta di classe in una fase di transizione ». Semmai, dunque, il vero è che non si può tracciare un efficace ritratto-apologia dell'uomo laico senza far uso d'un po' di mistificazione.

In un tempo ed in un Paese come il nostro, in cui la « politica » la fa da padrona, e ad essa la cultura si associa spesso con funzioni di consiglio privato e segreteria particolare, se uno accenna a parlare di laicismo e di laici molti crederanno che il suo discorso tratterà dei partiti laici, delle tradizioni laiche, della cultura laica, e cose del genere; delle quali invece io qui non intendo affatto trattare, sebbene importantissime. Se qualcuno, laico o non laico, s'aspetta da me, in quest'anno di grazia 1983, un'apologia nata e pensata in vista della lotta politica e gara culturale in corso, devo disilluderlo subito. Ci sono molte cose da dire, nell'Italia d'oggi, sul rapporto tra laicismo, partiti laici e cultura laica, alcune delle quali suonano lode, altre perplessità e perfino aspra critica; ma, come ho detto al principio, io mi propongo di parlare dell'*uomo laico*, o meglio dell'*uomo laico ideale*, un'entità che non si trova in quei luoghi ed occasioni - quali bar, sedi di partito, congressi, tavole rotonde, tribunali - dove incontriamo di solito la classe dirigente e i cittadini in carne ed ossa. Il lettore, se avrà la pazienza di arrivare fino in fondo, benché probabilmente deluso nelle sue giuste e nobili passioni civili di settatore del laicismo in un Paese di preti e di funzionari, dovrà comunque riconoscere che da questo ritratto ideale si può ricavare un profilo concreto; il suo occhio sensibile (se lo è) saprà cogliere nelle allusioni e metafore quel che c'è di esperienza vissuta e di testardi propositi.

La domanda cui io voglio rispondere è propriamente questa: c'è un'intima natura profonda dell'uomo laico, e c'è una logica per la quale da tal natura scaturisca irresistibilmente la tendenza a quei comportamenti e a quel senso dei valori che nella vita individuale e sociale si ritengono tipici dell'uomo laico?

So bene che non è una domanda importante come quelle che dobbiamo farci ogni giorno: vi sarà una terza guerra mondiale? sopravviverà la speranza della pace, vivrà dove c'è e si desterà dove non c'è, la libertà? rinsavirà il mondo dei politici, dei militari e degli scienziati, cessando di credere che i doveri professionali bastino a giustificare l'irresponsabilità verso miliardi di esseri umani? finirà un giorno il traffico di armi, di droga e di vite? Ma a tali domande io non sono certo in grado di rispondere. Il mio tema, invece, posso sperare di affrontarlo; comunque, riguarda uomini. E non è un tema facile. A prenderlo del tutto sul serio, come merita, si dovrebbe andare nel filosofico, il che non è dato a tutti e tantomeno a me. Spero dunque di esser perdonato se, volendo comunque affrontarlo, procederò per sommi capi ed alquanto alla leggera, sebbene il mio linguaggio ogni tanto sia pesante. Ma se qui si troverà qualche ambigua mescolanza tra serietà e facezia, si ricordi, comunque, che la passione, l'amore e l'odio sono sincerissimi e tenaci.

Il fatto è che in tanta confusione di valori e pratiche politiche, culturali, ideologiche, ecc., non posso più contentarmi d'una concezione del laicismo semplicemente ricavata dalla più immediata esperienza quotidiana: come quando si dice, per esempio, che un repubblicano o un liberale è laico, che c'è un'area laica e perfino (un mese sì ed uno no) una laico-socialista, o che il tal dei tali è un saggista o uno storico o uno scienziato laico, o si parla di « finanza laica », o si dà per scontato, in base a vecchi pregiudizi clericali, che un massone è « laico ». In questi casi, e negli altri analoghi e imponenti - quali lo Stato laico, la legislazione laica, la concezione laica della politica, ecc. -, il significato della parola è ovvio, e non vale la pena di almanaccarci su. Tutti sanno quel che più o meno s'intende; tutti sanno che in linea generale è più facile trovare un laico nel Partito Repubblicano che non nell'Azione Cattolica (a parte il fatto che i cattolici danno, e dal loro punto di vista assai giustamente, un ben diverso significato alla parola « laico », che serbano legata alle sue origini storiche). È cosa divulgata e pacifica che la legislazione sul divorzio è di origine e carattere laico, mentre l'ossessione per l'insegnamento religioso obbligatorio nelle scuole, o per il finanziamento statale degli istituti religiosi non è affatto laica, bensì clericale. Riprendere con vigorosa lena e forte voce il tema di questo « laicismo », e battersi per esso in Italia, sarebbe impresa utile alla nostra comunità e in sé nobilissima: poiché è quasi certo che in generale il laicismo concreto e vulgato che s'incontra da noi nelle stanze e piazze, e talora nelle biblioteche e sulle cattedre scolastiche e pubblicitiche, quali che siano i suoi limiti, per il suo valore sovrasta di molto i suoi vecchi e nuovi nemici. Ma non credo che ciò gioverebbe oggi ad un elogio del laico che resista, o aspiri a resistere al di là d'una campagna elettorale o d'un concorso o d'una lottizzazione. D'altronde, il tempo passa, e chi si trova ad esser « cinquantenne » (e convinto di non esserlo nel senso peggiore: v. sopra), ha pure il diritto di volgersi un attimo indietro e in sé stesso, per cercarvi

qualcosa che si salvi e *significhi*: il senso della vita umana, anche se non si voglia per nulla chiamarlo Verità, sta pur sempre lì dove Agostino poneva il suo Vero, in *interiore homine*. In effetti, sono convinto che esser veramente laici dipenda dall'esser fatti dentro in un certo modo; che l'uomo laico sia un tipo speciale di uomo. Appunto perciò, credo anche che nessun individuo sia interamente laico, poiché nessun individuo è mai interamente e sempre sé stesso; e così pure credo che vi siano moltissimi tra quelli universalmente noti come laici, e come tali scriventi, parlanti, politicanti, trafficanti, che nel profondo non sono laici affatto, o pochissimo; e d'altra parte, è chiaro che essendo i partiti, le accademie, le tradizioni, le massonerie, le « parti sociali », realtà oggettivamente assai simili a « chiese », nessuna di tali istituzioni, checché iscriva nei suoi programmi e battaglie, è in sé stessa veramente laica.

Infine, penso anche che non saranno molti i laici, convinti d'esser tali e che magari lo sono veramente, disposti a seguirmi sia pure per amicizia nelle vie affatto particolari della mia ritrattistica laica. Ad essi chiedo di riconoscere che se pur appaia stravagante questa è un'apologia ed un elogio; che a modo mio ho cercato, ancora una volta, di adoperarmi in favore di quel laicismo che in qualche modo accomuna coloro che questa parola non schifano, anzi la amano e se ne fregiano: come ho detto, non pochi né innocui.

Nei confronti dell'opinione pubblica, le mie carte sono in regola, ma non basta che io lo dica: debbo perciò (e me ne dispiace) al lettore un poco di autobiografia, dalla quale si ricava che, comunque s'intenda la faccenda, ho diritto di dirmi ufficialmente « laico » e di parlare di laicismo con qualche presunzione d'esperienza. È ovvio, peraltro, che la parte apologetica ed elogiativa di questo scritto comincia solo dopo le pagine su me stesso (almeno, credo).

Volle la sorte che i miei primi inizi appaiano circonfusi da un alone di trionfalismo cattolico: sono nato a Roma, città santa del Cristianesimo d'Occidente, nel giorno 29 giugno, dedicato ai Ss. Pietro e Paolo, nell'anno 1928, poco più di sette mesi prima della Conciliazione. Cadendo il mio genetliaco nel dì dei santi patroni di Roma e fondatori della Chiesa, accade che la sera della mia festa la cupola di S. Pietro venga fastosamente illuminata, un tempo con i tremolanti «padelloni» ad olio, poi con lampade, infine con riflettori. La felice coincidenza m'ispirò a lungo un certo orgoglio; ma che la Santa Madre Chiesa non intendesse dedicare proprio a me le sue splendide pompe, me ne resi presto conto proprio a causa dell'eccesso di festeggiamenti e luminarie connesso col mio calendario personale: giacché anche la notte del mio onomastico, il 24 giugno, giorno di S. Giovanni Battista « il Precursore », era ed è tuttora a Roma, come a Firenze ed altrove, rallegrata con botti e fuochi d'artificio.

Al fonte mi furono imposti i nomi di tre grandi santi: Giovanni, appunto, Giacomo e Piero (Pietro). Ma anche a tal proposito fui presto consapevole che la cattolicità di cui potevo sembrar circonfuso nel momento di presentarmi al mondo era soltanto una singolare coincidenza. Nell'impormi quei tre nomi (che dovettero far molto lieto l'ignaro parroco della chiesa di S. Giovacchino in Prati), i miei genitori non avevano in mente né il Precursore, né Giacomo «fratello del Signore» e, capo della prima comunità cristiana di Gerusalemme, e neppure Pietro (Cefas), altra « colonna della Chiesa », martire sotto Nerone e « primo vescovo » di Roma: bensì i nomi propri di illustri martiri dell'antifascismo, tutti e tre laicissimi: Giovanni Amendola, Giacomo Matteotti e Piero Gobetti. Aggiungerò che, quando ero bambino, mio padre usava dirmi con uno scherzo un po' amaro: « Sei fortunato che i fascisti non abbiano ammazzato Salvemini, altrimenti ti avrei chiamato anche Gaetano ». La mia onomastica, dunque, nonostante le apparenze neotestamentarie e papaline, è tutta laica e laico-antifascista; e considerato l'anno in cui mi fu imposta, non c'è dubbio che in essa si esprimesse non solo l'evidente riferimento a quei grandi italiani or ora caduti vittime della bestialità fascista, ma anche un forte sentimento di avversione e disprezzo per il loro assassino, quel Mussolini che univa in sé alla discutibile virtù di abile capopopolo l'indiscutibile vizio di capobrigante, statista da strapazzo, sollecitatore e guida di catastrofi nazionali; e c'era altresì in quei nomi una ferma rivendicazione di libera e moderna laicità contro il clerico-fascismo che si apprestava a celebrare il suo trionfo per le congiunte firme del suddetto Mussolini, « uomo della Provvidenza », e di S.E. il Rev.mo Card. di S.R.C. Angelo Gasparri (felicitemente regnante la Santità di Pio XI). Si deve probabilmente anche a tali auspici se oggi ancora, a circa quarant'anni dalla fine del fascismo e di Mussolini, e a vent'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, il mio odio per il fascismo e il suo duce - non esito ad ammetterlo e altresì a vantarmene - può essere definito « viscerale », e come tale resistente ad ogni sollecitazione della ragione storica. E quanto alla Sedia Apostolica - sebbene come romano di Roma debba confessare un debole per la sua troneggiante presenza al vertice di Borgo -, nutro e sempre nutrirò una diffidenza gravissima, pronta a manifestarsi in linguaggi aspri, per non dire mocciosi.

Fu solo il buon senso dei genitori che mi portò al fonte battesimale; i quali non vollero ripetere su di me l'esperimento laico compiuto su mio fratello, che ricevette il battesimo solo a sette anni, quando si convenne di metter fine alla condizione di anormalità sociale del povero fanciullo privo di appartenenza religiosa e pertanto oggetto di meraviglia per i compagni di scuola e le maestre, e di sospetto per i funzionari dello Stato che avevano in cura le sue carte anagrafiche. Sono dunque anch'io, come tanti milioni di miei concittadini, pecorella del gregge di Pietro; ma subito uscito al pascolo, mi persi.

Educazione cattolica non ne ebbi, almeno non in quel senso proprio ed efficace cui si deve il particolare carattere dell'etica e politica di tanta parte degli italiani. Non ho mai giocato a pallone in sacrestia, saltando entusiasta attorno alle facezie di Don X o Don Y, né ho avuto alcun parente sacerdote: tranne due zii di mio padre, che neppure lui aveva però mai visti in vita sua, giacché quando mio nonno s'era trapiantato (credo poco dopo il '70) a Roma da Palermo, quei suoi fratelli erano rimasti a presidiare la fede della natia Piana dei Greci. Essi erano infatti (stravaganza suprema!), conforme all'origine storica della loro comunità albanese, preti di rito greco-cattolico, cioè di quelli col cappello a cilindro e la barba fino a mezzo il petto. Nessun abito talare, dunque, venne ad allietare le nostre domeniche, a bere il nostro vino e

lodare i nostri polli (che, comunque, non esistevano). Della prima comunione ricordo più che altro l'evento che allora mi parve principale: una fotografia di gruppo dove ero ritratto in un singolare vestito preso in prestito dal figlio d'un colonnello, con alto colletto inamidato. La fotografia ha un suo valore storico, poiché vi faceva bella mostra anche un ragazzino in splendida divisa bianca, vagamente marinaia, che poi divenne il celebre attore Sergio Fantoni. Il cercatore di coincidenze laiche potrà apprezzare il fatto che questo attore ha, tra l'altro, impersonato in un originale televisivo dedicato a Cavour nientemeno che il conte Costantino Nigra, bellissimo e dotto, laico se mai ve ne fu uno e persino, se non erro, Gran Maestro della Massoneria. Il prete di quella prima comunione era alto e con un grandissimo naso; quel che mi affascinava di lui era la grande abilità nel suonare l'armonium.

Mentre sull'Europa e sul mondo scendeva la tragica notte, e noi fanciulli e adolescenti imparavamo quanto siano reali i mostri del buio, già la mia mente si disviava dalle vie del Signore dietro alle strane lusinghe del libero pensiero; e ormai era fatta.

Ma sfuggire al contatto della Santa Madre è qui da noi assai difficile; e figurarsi se lo era nella Roma della mia ultima infanzia e adolescenza, quando più brillavano gli occhiali d'oro e il gemmato triregno di Pio XII. Il primo prete che dovetti frequentare fu una notevole figura di giovane antifascista e, sembra, anche mezzo comunista, che nel tetro inverno '43-'44, per quelle poche settimane di scuola che vi furono (ché presto i generali Truscott e von Mackensen fecero tuonare i cannoni di Anzio) comparve nella nostra prima classe liceale come supplente d'italiano. Era un animo balzano e generoso, e menava una vita tanto grama da far compassione persino in quei mesi, quando pochissimi erano sazi e moltissimi affamati e disperati. Ci leggeva Dante rosicchiando furtivamente qualche minima crosta di quel pane d'allora, di crusca e veccia. Gli volevamo bene e l'ammiravamo; ed egli non mancava talvolta di sottolineare la dura sua condizione di misero sacerdote, zimbello dei ragazzini di Trastevere: « Credete che faccia piacere » mormorava « sentirsi strillare dietro "acciacca er bacherozzo"? ». Poiché così in quell'età pre-turistica e pre-conciliare si trattavano con semplice familiarità per le vie di Roma i preti a piedi e solitari. Dopo la Liberazione, andavamo a trovarlo in un suo luogo, credo, presso S. Macuto, per dibattere con lui le massime questioni: fu nel corso d'una di quelle visite che lo annientai, lui e le sue « cinque prove dell'esistenza di Dio », dimostrandogli a fil di logica che Dio, invece, non esiste affatto - giacché tale era la mia protervia filosofica. Ed anche la giovanile crudeltà, poiché quel tenacissimo credente, il quale altro non possedeva che la sua fede, aveva passato un monte di guai con le sue venerate Autorità, fino alla sospensione *a divinis* (il che valeva anche *ab alimentis*), per aver commesso un atto leggendario durante il dominio del Feldmaresciallo Kesselring: capeggiando una manifestazione al Papa nell'extraterritoriale Piazza S. Pietro, sotto il naso degli impotenti benché armatissimi soldati del Reich egli aveva sventolato una bandiera rossa urlando, nel suo disperato amore per tutti gli espropriati di ogni bene del mondo, « viva Stalin! » (ché quelli erano i tempi). Don Paolo P*** era un prete sui generis.

Ortodosso in tutto e per tutto, invece, era colui che davvero posso definire il primo ed ultimo mio vero prete, Padre T***. Costui era un sacerdote cospicuo per dottrina, facondia e mente organizzativa. Fu uno dei maggiori artefici e fautori romani dei famosi Comitati Civici cui tanto si dovette il fenomenale successo elettorale della Democrazia Cristiana nel 1948. Quando sfiorai la sua orbita, officiava e patroneggiava tra Piazza Navona e Corso Rinascimento. Bisogna sapere che il vago deismo alla Ernest Renan (ma con una punta di volterrisimo), nel quale consisteva tutto il « cristianesimo » di mia madre, aveva sempre preoccupato assai una sua sorella minore, donna adorabile, però molto bigotta. Mia madre dovette perciò, per amore fraterno (e credo anche per qualche curiosità e desiderio d'uscir di casa), frequentare i paraggi del sacerdote - a lungo nella piacentiniana chiesa di Cristo Re -, ed ascoltare parecchie sue prediche, allora popolarissime. Ma la cara zia non perdeva d'occhio neppure me, ormai quasi ventenne e in odore di audace ateismo. Venne così il giorno in cui, accompagnato da una madre sorridente di complicità e da una zia sorridente di commozione, varcai docilmente la soglia del grande presbitero e fui ammesso alla sua presenza. Subito restai solo con lui. Ero un bravo ragazzo, molto timido; egli mi sovrastava, non solo quale padrone di casa (e che casa!), ma anche per la statura imponente e gli occhiali sottili. Messo a mio agio dalla sua attenta cortesia, mi feci coraggio ed esposi le ragioni della mia miscredenza, le quali via via parlando sempre più mi sembravano solide (pur in quella penombra di sacrestia, appena sfiorata dall'eco lontana d'un organo).

Ebbene: io non ho mai saputo cosa mai Padre T*** raccontasse alle riunite donne cattoliche di Roma, quali prevaricanti arti omiletiche e càrismi esibisse per raffermarle nell'ortodossia e stringerle nelle file del CIF (Centro Italiano Femminile) e dei Comitati Civici a

dar crociata battaglia all'Anticristo bolscevico, a quel tempo urgente alle Sacre Porte nelle barbute vesti elettorali di Giuseppe Garibaldi sotto la guida bicipite di Palmiro Togliatti e Pietro Nenni. Non lo seppi e non voglio saperlo (sebbene l'immagini; e non ci vuole molta fantasia). Ma ciò che seppi quel giorno, né l'ho mai dimenticato, fu che quel miles Christi in nero abito piano conosceva assai bene l'arte sua. Mi ascoltava, infatti, quieto e osservatore, facendosi ora serio ora discretamente sorridente, pochissimo e raramente obbiendo, finché tacqui; ed allora, dopo qualche silenzio, si alzò e «Figliolo,» mi disse « non voglio discutere le tue convinzioni. Sei in buona fede e sincero, lo vedo: continua dunque in libertà a cercare Iddio a modo tuo, serbati come sei e non preoccuparti di nulla. Poiché il tuo bisogno di verità è autentico, un giorno Iddio ti verrà incontro ».

Inutile dire che la mia cara zia restò molto delusa: se persino l'illustre Padre T*** m'aveva lasciato andare senza neppur tentare di convincermi, che restava da fare per me? Soltanto pregare. Nella sua semplice fede, non s'avvide di quel che il suo ogni dì fulminante idolo aveva fatto; quale dimostrazione aveva dato di finezza e - in senso, per dir così, celestiale - di malizia. Dove avrebbe potuto squadernare una predica, aveva speso soltanto l'ultima parola. Miscredente e laico sono sempre rimasto, ma quello strano colloquio lasciò in me la tentazione di pensare che per qualche obliqua ragione una vita laica, se vera e ben fatta, potrebbe anche chiamarsi - con ogni cautela - « ricerca di Dio ».

Certo, egli giocò il tutto per tutto, e come spesso accade in questi casi, perse (ma avrebbe potuto vincere: e avrebbe vinto tutto). L'aver dovuto un prete usare, per tentar di convincermi a Dio, l'arma più segreta e penetrante, la misteriosa parola « libertà », m'ha poi sempre inorgoglitto: insomma, egli aveva compreso che meritavo di meglio che un po' di catechismo per giovani o di scolastica per adulti. Quanto a me, lo presi alla lettera, ma questo rischio doveva averlo pur calcolato, l'insigne stratega di anime. Quel che egli, scommettendo sulla mia libertà sperava che non accadesse, invece accadde: mi convinsi che per cercare la verità non v'è alcun bisogno del soccorso del prete e della Chiesa come tali. Un prete troppo intelligente contribuì dunque a fare di me non un fedele del suo Dio, bensì un laico consapevole - ma in fondo, chi può sapere che cosa mai si proponesse davvero quell'uomo multiforme?

Alcuni sacerdoti ancora voglio qui ricordare, significativi per la loro singolarità o per le occasioni in cui li incontrai. Come ogni vero laico di non mediocri radici, ho imparato presto ad affrontare tranquillamente la compagnia del prete, che per la sua diversità m'incuriosisce ed interessa, e dal quale non ho da temere se non forse quelle trappole che l'educazione e vocazione lo spinge, quasi per routine, ad apprestare e disporre - ma nell'arte delle trappole e tradimenti non sono più da tempo i preti soltanto espertissimi, e dovunque stanno « fuochi coperti da ingannevole cenere ».

Uno di essi fu Don Vincenzo C***, che conobbi nelle stanze napoletane dove aveva abitato e lavorato Benedetto Croce, del quale egli era stato ferventissimo ammiratore e seguace, da quello a sua volta tenuto in stima per la vastità e profondità degli studi e vivacità dell'ingegno. Quel dottissimo e strenuo traduttore ed interprete di Plotino colpì la mia immaginazione quando mescolato agli'imponenti funerali del Filosofo l'avevo udito professare ad altissima voce che se quel Grande era morto senza sacramenti ciò non aveva alcuna importanza, poiché « anime come quella di Benedetto Croce parlano con Dio direttamente, senza bisogno di noi preti ». In casa Croce, poi, nel corso d'una discussione con Federico Chabod, replicando non so più a quale considerazione dell'insigne storico, Don Vincenzo se ne uscì a dire: « Sia attento, professore, se ci si mette su questa via si finisce nella trascendenza » : frase che in sé stessa può sembrare normale per un sacerdote, se non fosse che in quell'occasione mi parve senza dubbio pronunziata non con spirito di lieta speranza teologica, bensì di viva preoccupazione filosofica. Ciò che mi risultò chiaro quando quel medesimo sacerdote, durante una notturna passeggiata d'inverno piovoso, giunti nei pressi della Posta Centrale mi comunicò con sorridente bisbiglio la sua ferma convinzione che la dottrina della Chiesa si gioverebbe grandemente d'un intimo incontro con l'idealismo di Croce, in sostituzione e superamento dell'antico e decisivo incontro col realismo d'Aristotele - una tesi che invero non ha fatto molta strada, né prima né dopo il rinnovatore Concilio Vaticano II. Come si vede, non era quell'uomo straordinario (che io, se non fosse per il grande rispetto che porto alla sua solitaria memoria sospetterei di puro e incantevole laicismo), il quale aveva trascorso la vita a intendere ed esporre il più luminoso e profondo degli antichi platonici, prete tale da insidiare le mie laiche convinzioni.

Vissuto a lungo a Firenze, non potei non imbattermi in una ben diversa figura di sacerdote, non laicizzante neppure per paradosso, ma assai suggestiva, Don Ernesto B***; col quale ebbi a discutere della figura tormentata e tormentante dell'allora vivente e regnante Papa Paolo VI; le distanze furono rispettosamente tenute. Se ben ricordo quell'episodio ormai lontano e l'impressione che ne ricavai, il formidabile Scolopio non trascurò di far aleggiare il sospetto che il mio laicismo mi vietasse d'intendere alcunché di cose religiose e papali, del che non mi convinsi allora né mai, essendo anzi convinto perfettamente del contrario.

Per iniziativa invece d'un Don N***, attivo soprattutto « nel sociale », partecipai a Livorno, nel mezzo del quartiere operaio, ad un dibattito che mi vedeva sperduta voce laica accanto a Pietro Ingrao, poi presidente della Camera dei Deputati, e Ciriaco De Mita, poi segretario nazionale della Democrazia Cristiana: tema, un'enciclica testé pubblicata di quel medesimo Paolo VI. In tale occasione potei rilevare un fatto che può sembrar curioso, ma non lo è: tanto il cattolico quanto il comunista dialogante coi cattolici si mostravano assai più indifferenti di me ai contenuti propriamente religiosi dell'autorevole testo, che ad essi appariva interessante, approvabile o criticabile, soprattutto o soltanto per i suoi contenuti sociali e politici; laddove io m'affannavo a sostenere - di fronte ad una platea foltissima e nei miei confronti ospitalmente gelida - che il senso ultimo dell'enciclica montiniana stava semmai nell'apocalittica intuizione e terrore d'una ormai possibile fine dei tempi, cioè la guerra mondiale atomica e termo-nucleare. La strana serata, conclusa davanti ad alcuni immensi tegami di triglie alla livornese, mi lasciò qualche travaglio di stomaco e una traccia di meditazioni.

Era ben comprensibile che il verissimo cattolico De Mita non intendesse addentrarsi, di fronte ad un pubblico profano, nelle risonanze religiose delle parole del Papa, le quali egli semmai riteneva per sé; ed anche che il verissimo comunista Ingrao fosse sollecitato dal sociale più che dal teologico e religioso. La sorte dell'ormai lontano agitar di bandiere staliniane per le mani d'un fedelissimo prete era loro comunque ben nota, ed era stata la sorte di tutti quei miseri che osano tentar di conciliare nella pratica del cuore e della vita ciò che invece è riservato ai « Concordati » e alle « Conciliazioni » - la sorte di quegli'illusi che credono che « pace » o « fondamentale accordo » significhino nei documenti delle diplomazie quel che significano nel vocabolario. Che i miei due partners evitassero il fatto religioso era dunque ovvio e saggio. La mia posizione era necessariamente diversa. Con la tipica « semplicità » del laico (della quale più oltre si discorrerà ampiamente), doveva infatti sembrarmi assurdo che uno scritto pensato e diffuso nella pienezza delle proprie responsabilità « religiose » da un uomo tutto religioso - quantomeno ope legis — qual è un Papa, non fosse letto e discusso alla luce, appunto, d'un interessamento anzitutto religioso. Ma forse c'era e c'è in questa mia laica opinione qualcosa di più: poiché è ben nota la sfumatura protestantica che in ogni coscienza laica assume quel tanto d'eredità cristiana che in essa si conserva; donde l'istinto di rivolgersi ai testi di fondazione del cristianesimo, subendo in essi il fascino di ciò che meno vi è di laico, vale a dire il predestinazionismo, l'escatologismo e le visioni e timori apocalittici. Cose tutte che col sociale hanno poco a che fare e col politico ancor meno.

Se qualcosa della religione tradizionale può attrarre un laico, ciò è proprio quel che egli sente come essenzialmente *diverso*. E poiché nel sociale e nel politico il laico si sente più o meno a casa propria, le opinioni papali e sacerdotali in proposito possono anche apparirgli, pur con tutta la loro ovvia importanza e peso, quelle di bene intenzionati dilettanti; laddove, quando nel parlare, esortare e profetare d'un Papa del XX secolo s'avverte l'eco della voce millenaria di Paolo di Tarso, o del Quarto Evangelista, o dell'apocalittico esule di Patmos, è impossibile negare di trovarsi di fronte ad un vero professionista, che a caso non parla. Tale è almeno la mia opinione ed inclinazione; e ad ogni modo, sul terrore per la fine atomica del mondo si può anche convenire col Papa, il cui osservatorio e le cui informazioni non sono certo, né erano al tempo del dibattito livornese, di minor pregio di quelle degli amici Ingrao e De Mita.

Concluderò questi cenni ecclesiastici ricordando ancora un sacerdote, Gianni B*** B***; del quale lessi con impegno e discussi per iscritto alcuni assai notevoli volumi sulla Democrazia Cristiana, e col quale ebbi modo di confrontare le mie opinioni sull'Italia d'oggi, non senza toccare del Partito Socialista: argomenti, com'è chiaro, che non riguardano punto il sacro e molto, invece, il profano.

Della mia formazione culturale laica non c'è proprio nulla da criticare. Il mio primo e definitivo maestro fu mio padre. Furono le sue discrete ma chiarissime parole, confortate dal prestigio di immense letture, i racconti delle esperienze ed incontri nel mondo della sua

giovinezza - quello dei primi due decenni del secolo -, la sua finezza intellettuale e la sua biblioteca a spingermi sulla strada della moderna cultura laica, inducendomi allo studio e alla disciplina di Croce. Crociano, al di là del tempo che passa, dei miei limiti e dubbi intellettuali e dei miei toni caratteriali (pochissimo crociani, inverò), sono sempre rimasto. Ciò può farmi passare per uno all'antica, che coltiva concetti, metodi e convinzioni desuete: nessuno potrà tuttavia sostenere che l'ispirazione crociana non sia laica - « laico » non mi sento, peraltro, di dire il Croce stesso, giacché mi sembra improprio chiudere in una sia pur ricchissima definizione un pensatore ed un uomo così complesso. D'altronde, la « filosofia dello spirito » e lo « storicismo assoluto » sono tuttora la gran bestia nera di tutti i fideisti, e in specie dei preti e cattolici di ogni indirizzo e sfumatura culturale e politica; quantunque da tempo non se ne occupino più che tanto (del resto, la « politica culturale » del PCI ha provveduto subito non appena possibile a seppellire se non il valore, che sarebbe difficile, la fama vulgata e i libri di Croce). Circa quella filosofia, il mio atteggiamento è simile a quello di Cirano di Bergerac per il proprio naso: io (e pochissimi di cui mi fido) posso criticarlo quanto mi pare, ma non sopporto affatto che altri lo facciano. Comunque, diffido assai anche degli elogi che ancora qua e là ne ascolto, i quali in genere fanno d'imbalsamato.

Il laicismo d'impronta crociana cui m'avviò mio padre, nel salvaguardarmi da ogni tentazione confessionale e filosofico-religiosa cattolica, mi pose anche per sempre al riparo da ogni tentazione confessionale laica: alludo a quella che ancora molti cattolici considerano con indignata avversione (e fatti salvi certi accordi politici e d'affari: v. « affare P2 ») la vera Madre e Custode del « laicismo », cioè a dire la massoneria. Nel dirmi laico, mi dico dunque anche non massone; per motivi diversi da quelli per i quali mi dico non cattolico o non «marxista», ma altrettanto decisivi. E come di cattolicesimo sono stato tentato, così lo sono stato di massoneria. Ciò avvenne in circostanze curiose, e per tramite d'un vecchio repubblicano e massone; il quale, peraltro, dopo avermi gravemente proposto d'affratellarmi, non mi lasciò neppure il tempo di riavermi dalla sorpresa e dall'enorme imbarazzo, e subito disse: « L'ho fatto per dovere, ma sono convinto che con le tue idee e il tuo carattere sei assolutamente inadatto ». In seguito, a differenza di molti altri fratelli muratori da me incontrati per motivi di vita politica (di pochissimi però conoscendo l'esoterica affiliazione), i quali mai mi fecero proposte ma spesso s'ingegnarono a ostacolarmi e infastidirmi in tutti i modi e con ridicoli intrighi, egli m'aiutò e consigliò sempre per il meglio. Conservo perciò un grato ricordo di Vincenzo S***, mazziniano e massone quant'altri mai; e l'ombra sua mi consiglia ancora, riguardo alla Fratellanza, un giudizio prudente anche quando si rivelino, come si sono rivelate, in essa e per essa magagne e pasticci assai tenebrosi e turpi.

Ma torniamo ai Maestri. Anche riguardo a loro sono laicamente senza macchia, il che è tanto più significativo in quanto all'università e dopo l'università i maestri uno se li sceglie da sé. Per ricordare soltanto i maggiori, dirò anzitutto di Gennaro Perrotta, che m'iniziò agli studi ellenici, e il cui laicismo, se in politica non era esattamente un modello di spiriti democratico-liberali, affondava però le sue radici intellettuali in un dottissimo e raffinato culto della poesia e del pensiero pagano antico (e moderno); inoltre, scriveva in modo splendido. Oltre a lui - e da lui diverso come la terra dal mare -, ebbi guida allora Carlo Antoni, quintessenza di liberalismo laico e libera indagine critica, ed inoltre uomo schietto e coraggioso; come aveva dimostrato combattendo in gioventù egli triestino sotto falso nome nelle file italiane (sapendo, se preso dagli austriaci, di venir senza fallo impiccato), e come in tempi di pace dimostrava con la sua rude sincerità - per esempio, dando in una pubblica seduta del mentitore al formidabilissimo e potentissimo frate Agostino Gemelli. Maestro mi fu anche, prima indirettamente poi anche da vicino, Guido Calogero, la cui filosofia, etica e politica laica meritano, assai più di quel che oggi non si pratici, un'attenzione viva e competente; uno studioso e un pensatore che qualche odierno « intellettuale » incapace di scrivere due righe in corretto italiano non avrebbe mai dovuto osar di deridere per la sua umanistica debolezza di scrivere, nei momenti d'ozio, elegie ed epigrammi in ottimo greco.

A Napoli, in Palazzo Filomarino, ascoltai le lezioni di Federico Chabod, della cui dominatrice figura e parola non dirò nulla, poiché molto hanno detto, soprattutto proseguendone del loro meglio gli ammaestramenti e gli studi, i suoi più diretti allievi e colleghi di storia medievale, moderna e contemporanea. E a Napoli ancora, fui discepolo in storia antica di Giovanni Pugliese Carratelli, anch'egli laicissimo, con un rapporto che poi durò, per me fecondo di molte e svariate conseguenze. In gioventù, egli fu seguace oltre che di Croce, di Adolfo Omodeo, il grande storico ed italiano sempre odiatissimo e perseguitato da ogni sorta di fascisti e preti, e che l'ironia della storia volle poi consapevolmente dimenticato e fatto dimenticare dai «

marxisti »; per sua fortuna l'esser prematuramente scomparso nel 1946 mise Adolfo Omodeo al riparo da più laceranti amarezze.

In questa ostentazione di pezze d'appoggio al mio buon diritto di dirmi laico, molti nomi ed insegnamenti variamente tratti debbo trascurare; ma non posso tacere che nei miei anni napoletani ebbi anche la sorte di vedere ed ascoltare l'ormai vecchio ed infermo Gaetano Salvemini (il cui prenome, come dissi, per fortuna sua ben più che mia evitai di portare). Se ne stava nella fiorita Villa Rùfola, sul mare di Sorrento, affidato alle cure dell'indimenticata Giuliana Benzoni; seduto nella sua poltroncina, avvolte le ginocchia in un plaid e le spalle in una mantiglia verde, ascoltava e parlava a noi giovani visitatori, borsisti dell'Istituto Storico. Di quegli incontri conservo un ricordo che sempre mi sovviene e conforta nei momenti di peggiore tristezza intellettuale, politica e civile (e non sono ormai pochi né effimeri). Egli era laico nel profondo, e lo spirito di alcune sue considerazioni e semplici detti mi colpì quale prova d'una mente liberissima e perennemente vigile nella critica degli altri e di sé stesso.

A proposito delle sue antiche spaventose battaglie contro Giovanni Giolitti « il Ministro della malavita », ci disse che se ne era poi molto pentito, poiché Giolitti era il meglio che l'Italia di quel tempo potesse esprimere in politica.

Parlando dell'intenzione di ripubblicare il suo giovanile studio sui Magnati e Popolani in Firenze, e confessandosi esitante perché l'età e la poca salute gli impedivano di riprenderlo in mano per correggerlo sui molti studi apparsi in più di cinquant'anni, avendogli uno di noi detto con enfasi incauta di non preoccuparsi, poiché quel libro valeva come un « classico », egli tutto agitato dissentì senza peli sulla lingua: « Per il fatto che sessant'anni fa ho scritto delle castronerie, dovrei ora ripubblicarle? ». Memento per quanti ripubblicano senza batter ciglio opere giovanili, perfino se vittime di definitive stroncature.

Esponendogli noi lo stato di arretratezza delle nostre università, dovuto anche all'inerzia mentale e morale di illustri e potentissimi baroni, « Perché non li prendete a sassate? » suggerì il vecchio professore, e poi sovrappensiero aggiunse: « Ma forse oggi queste cose non si fanno ». Il che era vero, nel 1954. Fu risparmiato a Gaetano Salvemini di sapere che una ventina d'anni dopo nelle università italiane si sarebbe corso il rischio non dei sassi ma delle revolverate, non dei dileggi ma della morte. Forse, qualche innocua selciata promotrice di tempestive riforme, scagliata in quegli anni quando tutti o quasi erano pacifici, avrebbe prevenuto il diffondersi dell'uso contestatario della mazza di ferro e della P. 38 in anni in cui tutti, o quasi, erano feroci. Sia pace a Gaetano Salvemini, uomo che sofferse, studiò e si batté, esule libero e laico.

Quanto alla politica vera e propria, posso essere assai breve, giacché le cose pubbliche parlano da sé. La mia formazione politica e giornalistica avvenne in quel singolare e inimitabile ambiente liberale e laico che fu « Il Mondo » di Mario Pannunzio e dei suoi amici, e ciò quanto a laicismo mi pare che basti. Da giovanissimo credetti giusto militare nel Partito Liberale, ma poi mi resi conto che effettivamente era un po' troppo parruccone per i miei gusti, e dopo qualche vicenda m'iscrissi al Partito Repubblicano, proprio nel momento in cui ne diventava segretario nazionale Ugo La Malfa. L'opera e il pensiero politico di La Malfa erano già da prima per me un punto di riferimento, come lo sono stati per tanti altri democratici.

Alla sua memoria io resto legato e non solo per ragioni di fedeltà ideale e politica: in realtà, Ugo La Malfa è la personalità più forte e suggestiva che io abbia incontrato nella mia vita, che non è poi tanto breve; e giacché secondo natura non dovrei vivere ormai più d'un centinaio di anni, non credo proprio che mi capiterà di incontrarne un'altra simile. Vorrei dedicargli queste pagine; me ne trattiene però il sospetto, o meglio la certezza, che se potesse leggerle mi guarderebbe di sbieco con quella sua strana aria impenetrabile, e mormorerebbe qualcosa a proposito dei « letterati » che non fanno mai, neppure quando c'è tanto da fare e la situazione precipita, resistere alla tentazione di perder tempo in chiacchiere.

II.

LA COSCIENZA DELL'UOMO LAICO

Il primo, immediato ed essenziale carattere della coscienza laica, quello che la costituisce e distingue in quanto genere affatto speciale di coscienza umana, è la *solitudine*. Dico « coscienza », per far comprendere che non si tratta d'un carattere psicologico o di comportamento, tant'è vero che l'uomo laico di regola è socievole, non è misantropo -se non per quel poco che è pur necessario ad un animo ben fatto -, e tantomeno s'accontenta e pasce del proprio io: anzi, nella vita egli si riconosce di solito nello *zòon politikòn*, l'animale politico d'aristotelica osservanza.

Laicamente parlando, solitudine è tutt'altro che *isolamento*, e pertanto il laico è un solitario, non un *isolato*. Può diventarlo, a seguito delle vicissitudini cui egli è frequentemente esposto e talvolta anche per scelta volontaria e consapevole, ma nel fondo, originariamente, non lo è; anzi, l'isolamento è per lui condizione innaturale e perciò di sofferenza, il che è ovvio, essendo l'isolamento la copia negativa e diabolica della solitudine. Del resto, *isolato*, un participio perfetto passivo, sta ad indicare uno stato in cui qualcuno è ridotto alla fine d'un processo che si è svolto a sue spese (anche nel caso che egli abbia fatto di tutto, tra errori e colpe, per provocarlo). Solitario, invece, è colui che pratica un'innata possibilità di solitudine: in altre parole, la solitudine e l'esser solitari sono dati originari della coscienza attiva, non vuote « situazioni». Distinzioni del genere sono chiarite anche dai normali dizionari, ma parlando di laicismo hanno un valore affatto particolare.

Un'« ape sociale » (*avis mellifica*), se portata dal vento o da qualche inganno lontana dall'alveare, è un'ape «isolata»; l'« ape solitaria», invece, è un ben particolare tipo di imenottero, che vive, nidifica e lavora in proprio e non in alveare. L'isolamento dell'ape sociale è occasione certa della sua morte e sparizione senza traccia, mentre la solitudine dell'ape solitaria è forma e condizione della sua vita. Sembra, peraltro, che la puntura dell'ape solitaria sia assai più crudele e pericolosa di quella della singola ape sociale; inoltre, i vari tipi di ape solitaria, tra i quali famoso è il calabrone (*vespis crabro*), sono di regola molto più grandi, robusti e vistosi dell'ape sociale (la quale, però, ha dalla sua la potenza immane e fulminea dello sciame infuriato).

La pertinenza del paragone finisce qui, giacché la solitudine del laico, come già detto - e come poi meglio si chiarirà -, non è alternativa alla socialità, anzi è la matrice di una particolare ed efficacissima socialità; del resto, solo ad un pensatore od etologo triste può venire in mente che vi sia qualche analogia tra gli uomini e le api di qualsiasi sorta; oppure, può pensarlo un dio malvagio, che si diverta a placare gli uomini, e derubarli, col fumo.

Non è facile spiegare in che consista questa originaria solitudine del laico. Per chi la possiede, è cosa spontanea, su cui di solito non si riflette e che anzi, spesso, s'ignora, badando ad altre e più appariscenti proprietà laiche, che però senza quella solitudine non si spiegano e neppure esisterebbero, avendo in essa le proprie radici; per chi non la possiede, perché non è nato laico, si tratta d'una sciocchezza. Qualcosa però si può dirne.

Il fondamento di tale solitudine sta nel fatto che il rapporto interiore primario tra il laico e il mondo naturale e sociale che lo circonda, è diretto: *io e il mondo*. Le parole possono essere insoddisfacenti, ma l'esperienza, per quel che ne so (e ne so molto), è vividissima e inconfondibile. Di fronte alla molteplicità dei suoi incontri con le cose, gli uomini, gli eventi, il laico non sente il bisogno di ricorrere ad alcuna mediazione per sentirsi garantito di non sperdersi e non disperdere, per cogliere in semplice unità quell'infinito molteplice: egli lo guarda e ascolta e sente, tranquillo. Per patire e vivere il mondo, non prova alcuna immediata necessità di saperlo protetto, perché generato e formato, da chicchessia, Dio personale o Spirito o Natura Naturante od altro, né ad una tal *Presenza* sovrastante, ordinatrice e garante deve dentro di sé ricorrere perché un legame sia stabilito tra il mondo e lui, tra la dispersa infinità e la sua propria raccolta singolarità. Egli sta, come cosa di natura, solo in mezzo al mondo che sollecita il suo interesse, gli dà e toglie la vita, gli fornisce i dati della memoria, gli elementi del pensare e la materia del fare.

Il mondo è lì, io sono qui - all'inizio, c'è questo. Il che non significa ancora sicurezza o insicurezza, ammirazione o paura, né altro del genere, ma soltanto l'esperienza d'un rapporto puro e immediato, e di per sé, senza bisogno di interventi estranei, assolutamente reale. Certo, se non è proprio un ottuso e un insensibile, niente tratterrà il laico dall'avvertire nella verità di tale confronto e immediata convivenza la meraviglia di un assoluto, il miracolo di ciò

che è pur potendo non essere affatto; di presentire nella acritica universalità del quotidiano che è e vive di fronte a lui e con lui, l'ombra d'un possibile effimero, il segno d'un annullamento catastrofico, cui debba ad ogni attimo porre rimedio una mano invisibile guidata da una mente ancor più reale del mondo stesso: ma con ciò siamo già sulla soglia d'una cultura, d'un filosofare e ragionare laico, che qui non è ancora neppure cominciato. Qui siamo al semplice presentarsi della coscienza al mondo; c'è l'occhio che si apre sull'orizzonte, e nient'altro.

Poiché, tuttavia - come il laico ben saprà al momento opportuno - niente sta fermo in sé stesso, le cose tranquille subito si agitano e le immediate subito si mediano, compare un turbamento.

Quella particolare condizione interiore, che giustamente chiamiamo «solitudine originaria» - che la coscienza è, appunto, sola di fronte al mondo -, proprio per l'immediatezza del rapporto si colora d'un potenziale senso di estraneità. Ed in effetti, se qualcosa non intervenisse a garantire quel rapporto, la solitudine si tramuterebbe rapidamente in vero e proprio isolamento, avrebbe paura di sé stessa, della propria absolutezza e semplicità (nelle giornate nere, niente trattiene il laico dal mandare « tutto » a farsi benedire: e quel che egli intende, è « il Tutto »). Il laico, uomo e figlio d'uomini, non ha privilegi speciali di fronte al noto dilemma essere-non-essere. La sua solitudine originaria, pur essendo fonte di vita - anzi, proprio per questo -, è gravida di pericoli mortali. D'altronde, non è la calma e oggettiva solitudine del minerale, e neppure del vegetale e dell'animale; la coscienza del laico non è davvero *bête*. Se non interviene un elemento riparatore, dunque, invece della semplice bellezza di un rapporto spontaneo con il mondo avremmo la sterile idiozia d'un punto geometrico al centro d'un cerchio (e del «punto», eminenti pensatori greci ritennero che neppure fosse degno d'occuparsene, come cosa inesistente).

Sopravviene dunque la prima e fondamentale *risorsa* della coscienza laica, ciò che fa dell'aurorale solitudine immota, insidiata dal suo negativo, una vera e positiva solitudine ormai vitale: la forza della *memoria*. È la memoria ciò che concreta, nei ricordi, il rapporto reale del laico col mondo e vince il rischio dell'estraneità dovuta all'assenza di garanzie superiori ed oggettive. Così il tutto, visto, vissuto, sperimentato, diventa momento costitutivo della storia interiore personale. Il mondo, la realtà, non è più fuori di me: io ne vedo, sento e ragiono le infinite occasioni ed oggetti, continuamente inserendoli nel tessuto continuamente intessuto della mia memoria, quale ordito che dà senso alla trama degli eventi puramente interiori: e costituisco così il patrimonio dei ricordi. È probabile, dunque, che ove fosse lecito e sensato per un laico venerare una divinità e offrirle un culto, questa non potrebbe esser altri che *Mnemosyne*, la Memoria. Privato della memoria, un laico sarebbe ancor più vuoto e morto di qualsiasi altro uomo, poiché in ultima analisi è appunto la memoria ciò che dà alla sua coscienza la possibilità di costituirsi una consapevolezza di essere non solo « di fronte », ma anche partecipe del mondo. Si potrebbe dunque dire che per il laico la memoria ha un valore « religioso », nel senso etimologico di « religione », che è (o dicono sia) da *re-ligare*, vale a dire indica l'istituzione e conservazione d'uno scambievole legame (per i Romani, tra i cittadini e le loro divinità; per il laico, tra sé stesso e il rinnovarsi continuo dell'esperienza degli eventi, delle cose, degli uomini). Non so se i più esperti di me nelle moderne letterature troveranno pertinente questa osservazione: mi sembra non casuale che uno scrittore che io direi intimamente laicissimo, vale a dire Marcel Proust, abbia fatto della Memoria che connette e perpetua lo scorrere degli eventi nella coscienza, la suprema mallevadrice dell'esistere.

Bisogna intanto notare - per tornarvi più tardi - che da ciò deriva che il mondo del laico tende ad essere alquanto circoscritto se non addirittura ristretto. Attorno al nucleo centrale della coscienza, memoria e consapevolezza individuale (che di questa si parla, non di enti metafisici, né si osa alludere al temibile « trascendentale ») non si può infatti raccogliere e conservare troppe cose, persone, occasioni, possibilità; oltre una certa distanza e una certa quantità, il magnete non attira e non fissa più niente. Ebbene, un uomo con una coscienza siffatta, ammette ovviamente l'ignoto, ciò che è perpetuamente al di là dell'orizzonte, e come ogni altro teme ed ama l'avventura; ma non sente, né può sentire, il fascino dell'ignoto come tale, né in cima ai suoi pensieri sta mai la voglia dell'avventura. Egli non può infatti allegramente dar per scontata l'infinità e indefinitezza del mondo e delle sue occasioni: « Giacché c'è, andiamo un po' a vedere come è fatto, quanto è grande, che mai ci riserva; e se poi è infinito, ebbene, andiamogli dietro finché le gambe reggono! ». I vagabondi, gli avventurosi, gli esploratori e scopritori di nuove terre (ciò è stato da tempo notato) sono tendenzialmente dei mistici; sono in grado, cioè, di sperimentare senza smarrirsi il mistero dell'infinità delle occasioni, della natura e degli uomini; e se non vivessero in qualche modo alla

giornata, diventerebbero matti. Il laico, da parte sua, non può vivere alla giornata; egli non è affatto un mistico (almeno, non in questo senso) e per lui il mondo ha una chiara determinatezza, né può non averla, giacché il suo mondo da vivere è essenzialmente quello che mediante la memoria egli può dominare, trasformandolo in sostanza e continuità della vita. Ciò, naturalmente, non va inteso nel senso che il laico sia una sorta di schedario ambulante, che il suo cervello non addormenti, accantoni, lasci cadere un'infinità d'esperienze ed occasioni; al contrario, il laico può ben essere e di fatto spesso è uno smemorato, disordinato e distratto. Ma quel che di volta in volta si ridesta nel suo ricordo è sempre assolutamente *significativo*, poiché è l'unica testimonianza e garanzia di cui egli realmente disponga per certificarsi del mondo che lo circonda e della propria stessa esistenza. La sua storia non è però soltanto la sua, bensì la sua ed insieme quella del mondo che lo circonda, in rapporto col quale egli si è costituito ed esiste; ed in ciò sta la prima espressione concreta della sua persona.

In pratica, una buona parte del proprio tempo (altri direbbe: del «tempo libero»: ma tutto il tempo del laico, anche il più travagliato ed indaffarato, è libero) il laico lo trascorre più o meno avvertitamente a ruminare sul senso e valore e forma dei suoi ricordi, e ad assimilarne continuamente di nuovi, dando alle esperienze appena il tempo di vivere come tali e subito trasformandole e fissandole in passato; un lavoro interiore la cui inesorabile intensità finisce con lo spiegare e confermare la propria stessa origine: la solitudine, appunto, della coscienza.

Prima di continuare, vorrei soffermarmi su un paio di chiarimenti che spero possano servire a distogliere il lettore dall'impazienza che verosimilmente lo ha già preso.

Qualcuno potrà infatti infastidirsi d'un certo linguaggio e parole che qui si usano senza scrupolo alcuno, quali « coscienza », « solitudine », ed altre quali « anima », « corpo », « spirito », « materia », (e loro derivati), ecc. Parole che sembrano avere ben poco di laico e niente di scientifico e, in ogni caso, niente di attuale. Queste impressioni io certo non le contesto, anzi so benissimo che discorsi intessuti con tal genere di vocabolario possono apparire un po' vecchiotti, con tinta di vago e corrivo filosofeggiare, e tali da non reggere alla decisiva e popperiana prova della «falsificazione». Ma ho preferito lasciar correre, pur consapevole che a certi occhi il leggere l'italiano può sembrare altrettanto strano che il leggere il latino. In realtà, il motivo delle mie scelte lessicali è assai pratico, ed ha poco a che fare con un'eventuale rivendicazione di cultura umanistica. Il punto è che parole come «anima», «corpo», «spirito», «materia», «coscienza », e simili, sono straordinariamente comode: tutti sanno, infatti, più o meno che cosa significhino, e purché si prenda il discorso per quello che è, un discorso alla buona, esse adempiono benissimo all'ufficio loro. Di scienza (cheché s'intenda con tale ambigua parola) qui non c'è alcuna pretesa, e tantomeno di dimostrazioni. Sarei del resto curioso di sapere in che senso si potrebbe parlare scientificamente di « laicismo », e a che servirebbe una corretta dimostrazione della validità di asserti, il cui solo scopo è di affermare una convinzione umana, posta su quell'inconfutabile base che s'esprime nella proposizione « bene, io la penso così ».

Che poi le parole suddette non siano « laiche », io dubito, ed anzi sono convinto del contrario. Giacché in ogni caso il gergo tecnico, tendenzialmente analfabetico oggi ampiamente dominante, mi sembra tipica espressione di « ecclesialità»: grandissima parte della sua funzione consiste, infatti, nel proteggere contro gli'intrusi e contro le proprie debolezze la corporazione che di quel gergo fa uso; il suo significato è anzitutto rituale, e serve a distinguere i « sacerdoti » dai « laici ». Tanto è vero che se uno sa padroneggiarlo, anche ove sia un notorio cretino e ripetitore di cose pensate da altri, sarà subito riconosciuto e accettato quale membro della corporazione stessa, col diritto quantomeno d'un inizio di carriera. Proprio come in altri tempi saper compitare un po' di latino bastava a fare un abate e un parroco. Comunque sia, per parlare sia pur alla buona di argomenti come il laicismo, è giusto far uso d'un vocabolario che abbia per sé almeno un paio di millenni di tradizione, per imbastardito ormai e sfocato che sia.

C'è ancora una cosa che qui può infastidire: ed è che, spirando indubbiamente da quel che ho principiato a scrivere sulla coscienza laica una certa aura di nobiltà, si potrebbe pensare che a mio avviso i laici siano una sorta di casta, per non dire razza, superiore dell'umanità. Ebbene, se io non credessi che i laici sono in qualche modo superiori ai non laici, non avrei deliberato di stenderne un'apologia; poiché io sono rimasto della vecchia idea, secondo la quale merita d'esser elogiato studiato e discusso in primo luogo ciò che è superiore e riuscito, e che solo dopo aver fatto prova di ciò è lecito dedicare le proprie attenzioni a ciò che è inferiore e mal riuscito. Dirò anzi, che a questa regola tutti di fatto si ispirano, anche se non lo dicono o dicono il contrario. Così, per esempio, un archeologo che si dedichi tutto allo studio e

all'elogio dei manufatti della vita quotidiana, pentole, scaldini, recinti per maiali o pecore, zappe e via dicendo, checché dica, ciò fa perché stima tali oggetti, e le attività umane ad essi congiunte, superiori e più riusciti, ponì caso, del Partenone o della grande statuaria del V secolo a. c., e delle esigenze che in questi monumenti s'esprimono. Non conosco nessuno che creda che ciò cui egli per libera scelta dedica amorosa e scrupolosa attenzione valga meno di qualsiasi altra cosa. Ciò posto, dico che un connotato tipico del laico sta proprio nel rifiuto, teorico e pratico, dell'idea d'una superiorità di qualsivoglia uomo o tipo d'uomo sugli altri: intendo, una superiorità oggettiva, materialmente identificabile e da far valere nei rapporti umani e sociali. Può darsi che il laico abbia il diritto di considerarsi superiore agli altri proprio per questo suo rifiuto dell'idea di superiorità; ma se così è, è chiaro che tale rivendicata superiorità è di un genere affatto particolare, e non ha niente a che vedere con l'uso abituale, che consiste nel sentirsi superiori credendo che non solo ciò sia giusto, ma corrisponda ad una oggettiva distinzione di valore tra gli uomini.

Il punto è che il laico ama essere logico, e la logica vuole che non si possa parlare di superiorità di un uomo o di un genere d'uomini, senza al tempo stesso ammettere che l'umanità sia essenzialmente una ed eguale. Come si fa, infatti, ad esser superiori a qualcosa che non sia della stessa identica natura? Un uomo può valere, da questo o quel punto di vista, più d'un altro uomo, solo se in comune tra loro c'è la umanità, i cui valori universali restano fondamentali. Se il bianco, per ipotesi, è superiore al nero, l'ariano all'ebreo, l'anglosassone al pellerossa, il grande russo al piccolo russo, delle due l'una: o tale superiorità si verifica nella medesima natura, ed allora implica anche una fondamentale, e decisiva, eguaglianza; o è una superiorità di natura, ed allora sarebbe più corretto chiamarla « diversità » : ma il diverso non può esser superiore al diverso. Una mela può dirsi superiore ad un'altra mela, non ad una pera. Gli eterogenei sono imparagonabili. I razzisti più o meno consapevoli e i fideisti convinti, se si va a ben guardare, si comportano infatti proprio come se sapessero benissimo di essere fondamentalmente eguali a coloro che considerano e trattano come inferiori: tant'è vero che sentono il bisogno di proclamare ossessivamente la propria superiorità, e per farla valere debbono ricorrere all'uso prepotente della forza - ma è chiaro che una superiorità che per dimostrarsi debba violentemente abbassare gli altri è falsa. E se poi si vanta un più alto livello di vita, civilizzazione, cultura, benessere, ecc., è evidente che questi non sono, valori assoluti, ma soltanto prodotti di circostanze e sviluppi storici particolari. In verità, il razzismo e superomismo, comunque mascherati, prima ancora che prepotenti forme di egoismo e cattiveria, sono espressione di imbecillità e mancanza di senso comune.

Gli elementi costitutivi dell'umanità sono dovunque e sempre gli stessi; le forme concrete sono infinite, e i rapporti di superiorità e inferiorità sono soltanto relativi. Quella che si dice laica è solo una di quelle forme: se essa mi appare superiore, è solo nel senso che potrebbe rappresentare un certo modello che altre forme di umanità, in particolare quella più radicalmente e tipicamente fideistica, avrebbero da guadagnare se si provassero non dico ad imitarlo, ma a comprenderlo. E probabilmente la società stessa, nel suo insieme, avrebbe da guadagnare se si lasciasse meno incantare dal fascino apparentemente robusto ma in realtà fragilissimo dei fideisti e prestasse più attenzione ai molti laici che in essa vivono. Comunque, io non sto ora proponendo modelli, ma solo cercando d'identificare l'uomo laico per spiegare e comprendere, se possibile, come è fatto in realtà quest'uomo.

La solitaria coscienza laica entra dunque, da par suo, in contatto col mondo e partecipa ad esso grazie alla mediazione interiore e soggettiva della memoria. Il laico apre gli occhi sul mondo naturale ed umano, lo contempla e vede e sente esterno, come tale comincia a sperimentarlo e lo giustifica (giustificando così pienamente sé stesso). Non ha ora che due punti di riferimento: sé stesso e il mondo, e la sua propria formazione, sviluppo e maturazione fanno tutt'uno con l'identificazione e con l'interiore tesaurizzazione del mondo quale inesauribile e significativa molteplicità di esperienza. Vediamo, pertanto, che non v'è alcuna tendenza nel laico verso quel tipo spurio di solitudine che si chiama, dottamente e ancor più volgarmente, « esistenziale ». La coscienza laica non si sente, ed in effetti non è, per nulla « gettata » (*geworfen*) nel mondo, come un dado sul tappeto verde o un torso di cavolo nel cortile: poiché il suo costituirsi e vivere nel mondo s'identifica con l'appropriazione, da parte sua, del mondo, senza il quale essa stessa non esisterebbe. Il suo riflettere ed esser consapevole consiste fondamentalmente nell'elaborazione del patrimonio della memoria, nel far storia di sé stessa; ma essendo tale patrimonio nient'altro che il mondo sperimentato, visto e ricordato, la coscienza laica già nel suo costituirsi iniziale è di per sé parte della natura e della società umana - le due forme del mondo. Tale coscienza che già è, per dir così, sociale,

resta tuttavia solitaria, poiché quel lavoro di appropriazione e partecipazione deve svolgerlo, ed in effetti lo svolge, senza il soccorso d'altri che di sé stessa. Il mondo esterno, infatti, non può soccorrerla, essendo esso stesso parte del suo processo di formazione e sviluppo; né una Presenza mediatrice compare che dall'alto e dall'esterno accosti la coscienza al mondo, e alla coscienza detti e garantisca le leggi del mondo.

Ebbene, poiché una tal Presenza ordinatrice e mediatrice tra la coscienza individuale e l'infinità del mondo si chiama di solito Dio - e quand'anche la parola e i connotati tradizionali del dio siano stati scacciati e sostituiti, una tal Presenza conserva pur sempre una funzione divina -, è necessario riconoscere che la coscienza laica è intrinsecamente senza Dio. Non dunque perché faccia esplicita e consapevole professione d'esserlo, il laico è senza-dio: bensì per un fattore originario e genetico, magari implicito e inconsapevole. L'« ateismo » del laico, che di solito gli viene imputato a peccato inespiable o a lode incomparabile, più che il risultato d'una vicenda storica alla cui origine sta una reazione morale e politica all'indegno uso dell'autorità da parte di chi sosteneva di ripetere la propria autorità appunto da Dio; più che essere una bestemmia liberatrice dall'oppressione dei vari cleri e sacerdoti e dei loro Mandanti, sembra proprio essere qualcosa d'originario ed essenziale, un dato di coscienza.

Con tutto ciò, bisogna energicamente sottolineare che è del tutto inutile, anzi gravemente fuorviante, chiamare « atea » la coscienza laica: a meno che non ci si limiti (ciò che è difficile) a intendere questa parola nel suo puro e semplice significato etimologico, escludendo tutte le pesanti risonanze che le derivano dalla storia religiosa, culturale e politica. E ciò, anzitutto, perché se è vero che questo « ateismo » del laico non consiste in una scelta, ma nasce con lui stesso, non può essere in alcun modo imputato a sua colpa o merito: se ateo non si diventa, ma si nasce, e ateo militante e consapevole si diventa solo se si è nati atei, non c'è che da prenderne atto. Chi può esser tenuto responsabile della forma della sua coscienza, del destino genetico del suo spirito? Del resto, se si guarda con attenzione e al di là delle apparenze, ci si accorge che di regola l'ateo militante è una persona che reagisce, più o meno compostamente e ragionevolmente, ad un'imposizione. Infatti, quella Presenza superiore che per tanti è naturale ed indispensabile al loro proprio essere e alla loro coscienza, per lui non lo è affatto, e tuttavia se la vede imporre dalla tradizione, dall'ambiente e dalle Chiese con tanto più reale violenza quanto più chi impone ritiene di non far affatto violenza, poiché giudica che l'aver bisogno d'una Presenza superiore sia cosa naturalissima, affatto spontanea ed universale. Ed in effetti, i religiosi e fideisti spalancano gli occhi di fronte a chi, in tutta serenità, riveli di non percepire la necessità di Dio; un tale essere appare loro singolare e mostruoso. E poiché il religioso e fideista ha un'innata tendenza a concepire l'ordine del mondo come imposto e regolato oggettivamente dall'esterno e sé stesso come poliziotto di quell'ordine, gli sarà ben difficile concedere la libera e spontanea esistenza all'ateo e si comporterà con lui in modo intollerante, almeno nei giudizi e pensieri se non gli è consentito dalle leggi o dal costume di manifestare la propria intolleranza con condanne e roghi di varia natura.

Si ricordi, peraltro, che quando qui si parla di Presenze superiori e di Chiese, non s'intende solo quelle che tradizionalmente si trattano nella storia delle religioni, ma ogni forma di fideismo che s'incarni (come sembra essere inevitabile) in autorevoli istituzioni e strutture permanenti; questo punto è importante poiché l'« ateismo » del laico, almeno del laico vero di cui qui si parla, non ha come punto di riferimento negativo soltanto gli dei e le Chiese delle religioni, ma ogni fede che implichi la prevaricazione ideale e pratica dell'« istituzione » sull'individua coscienza laica.

La ragione per cui è improprio e fuorviante usare parole come « ateismo » e « ateo » a proposito della particolare natura della coscienza laica, non è però solo quella che ora s'è detta, e cioè che non ha senso investire d'un giudizio di valore una posizione umana che non deriva da una scelta di valore, bensì da una pura condizione originaria interiore. Ce n'è un'altra, più sottile ma non meno importante. Da quel che s'è ragionato, infatti, non risulta per nulla che la solitudine della coscienza laica si caratterizzi come « negazione »; la coscienza laica, per affermarsi, non deve affatto negare la necessità d'un legame trascendente tra lei stessa ed il mondo, vale a dire la Presenza superiore. Essa non ha alcun bisogno di « togliere » Dio, o qualsiasi altra forma di divinità, apponendovi un « alfa privativo ». Il vecchio detto polemico contro l'ateismo, che esser atei significa riconoscere Dio, altrimenti non si potrebbe negarlo, vale solo contro chi concepisce l'ateismo come « bestemmia », come titanica lotta contro gli dei, cioè come una forma di fideismo, niente affatto laica. La coscienza laica precede, per dir così, l'epifania della Presenza superiore, e quando quella arriva a impadronirsi del campo, essa se ne è già andata per la sua strada, ignorandola completamente.

La coscienza laica non nega alcunché: e ciò dipende dal fatto, di essenziale importanza, che essa è per sua natura *semplice*. Con semplicità assoluta, la coscienza laica nasce nel mondo, vive con e del mondo, e così presente a sé stessa e al mondo intraprende e compie il suo cammino. Il suo rapporto profondo col mondo, in tutti i suoi aspetti e forme, essendo immediato e semplice, è perciò stesso sereno, naturale, naturalmente umano. Ciò non significa che il laico sia destinato ad aver vita semplice e serena, che il suo sperimentare il mondo - ed esserne sperimentato - avvenga con umana naturalezza; al contrario, proprio per quella sua innata semplicità egli è destinato ad essere drammaticamente coinvolto nelle micidiali complicazioni del mondo. E qui si deve segnalare un punto debole della coscienza laica (è naturale, del resto, che come ogni nobile forma di vita quella laica abbia il suo tallone d'Achille). E questo è che, essendo *semplice*, la coscienza laica non ha punti di articolazione; pertanto, ove sia sottoposta a fortissima pressione, o resiste tutt'intera o si spezza. Magari vorrebbe anche piegarsi, ma non può - noblesse oblige, un detto scomodissimo per i nobili. « Chinati giunco, che la piena passa », lo splendido motto della Sicilia, si conviene appunto a quella terra, unica al mondo, dove ancora dopo millenni governano le cose assai più gli dei e i demoni che non gli uomini; la mistica terra dove Demetra perse e poi ritrovò la rapita Persefone: primo, e il più illustre, caso di « lupara bianca », sia pur temporanea - ma per interrompere la misteriosa sparizione della fanciulla divina ci volle che il Dio del Cielo spiegasse al rapitore Dio dell'Abisso che la Terra intera stava andando, per le rabbie della desolata Madre, in carestia e morte; e tanto fece che lo indusse ad onorevole compromesso.

In terra laica queste cose non accaddero e non accadono. La tempra della coscienza laica non è del savio giunco, ma del durissimo acciaio. Ciò però comporta che ove il rapporto tra quella coscienza e il mondo naturale o sociale entri per qualche forte ragione in crisi, la coscienza non ha scampo. Non può, poiché la sua stessa natura glielo vieta, far isterico ricorso alla Presenza superiore, mediatrice e garante, né nella sua forma celeste né in quella infernale. Se il rapporto fondamentale costitutivo del suo essere si spezza, il laico può, dunque, solo diventare matto. Non però di pazzia comunque mistica: non può esaltarsi come santo, o imbestiarsi come SS. Non sono esperto di scienze mentali, ma direi che l'unica follia veramente laica, il cui manifestarsi è indizio sicuro di precedente puro laicismo, è quella detta « malinconica » il mondo non ha senso, io non ho senso, in me la mia storia e quella del mondo non hanno senso, punto e basta. È logico, del resto, che ove si neghi l'esser direttamente e semplicemente nel mondo e col mondo, s'affermi il semplice niente.

Ne conosco di laici, che in questi tempi danno assai nel malinconico - ne conosco più d'uno.

Questo è dunque un carattere notevole della coscienza laica: o funziona bene o non funziona affatto. La sua propria esistenza, potenza e significato, sono garantiti dalle sue sole forze; le quali, però, pur essendo spontanee, semplici e robuste sono forze umane e perciò non illimitate né continue. Non è perciò strano, se il primo modo che il laico ha di sentirsi, sia di sentirsi *solo*, consapevole cioè, nei suoi sentimenti, d'esser necessariamente e forse pericolosamente solitario. Ma questo esser soli, dal momento che è avvertito, appunto, come necessario e anche pericoloso, è avvertito anche come essenzialmente *vitale*. L'amore per la vita è infatti elemento costitutivo del laicismo; non meno di quanto lo sia la forza costruttiva e paziente della memoria. Né la memoria del laico si traduce in fuga dalla vita, né la sua vitalità si afferma come rifiuto della memoria. La vita sta al centro, ed è tutto.

Probabilmente ha qui la sua origine quell'atteggiamento particolarissimo del laico verso la morte, che consiste nel prevederla e presentirla non con terrore o tremore o ribellione dell'animo, né tantomeno con gioia (più o meno artificiosa), bensì con un sentimento che si potrebbe definire, un po' bizzarramente, di « dispiacere » (del resto, il laico burattino Pinocchio, in punto di morte, piangeva appunto perché gli « dispiaceva di morire »). In effetti, quando uno, senza aver nessuno con cui potersela prendere, senza dover temere nulla, senza potersi augurare nulla, s'accorge di star per perdere tutto ciò che ha, non può far altro che dispiacersi. Ciò non ha niente a che vedere, è ovvio, con la pena del gaudente, che soffre perché deve abbandonare le gioie della vita; per il laico la vita non è né una gioia né un'occasione di piaceri e godimenti, è ben di più, è tutto: non ha avuto seco altro dono, nella traversata del mondo. Per quanto egli possa essersi fatto consapevole della gran complessità di ciò che egli nella propria coscienza sente vivere come propria vita, e sia riuscito per istinto o riflessione, con l'aiuto consapevole o inconsapevole della cultura, a comprendere che ciò che egli sente individualmente come vita è cosa da superarlo infinitamente - sì che morendo egli, non però muore affatto il mondo, e sparendo ai suoi occhi il mondo, egli stesso forse non del tutto sparisce -; per quanto il modesto buon senso o l'alta filosofia gli dettino una tale conoscenza consolatrice, è inevitabile che lasciare la luce per le tenebre, serrare i volti, i gesti

e le parole delle persone che si chinano su di lui dietro l'immoto sipario delle palpebre, gli *dispiacerà moltissimo*.

Ora, quel che nel morire egli avverte in sé è questo: che la sua vitale solitudine si va irremissibilmente trasformando in assoluto isolamento. Nel morire, la singolare coscienza di questo laico individuo si rinchioda dunque in sé stessa come nell'infanzia originaria, quando appena usciva dal timore dell'isolamento per accingersi a prender possesso del mondo nella propria attiva, cosciente solitudine. Anche in questo fatale momento nessuna Presenza lo soccorre; ma se un qualche Socrate gli racconti la favola dell'immortale aldilà, per quel poco tempo che gli resta il laico tornato fanciullo sarà grato al camuso ateniese.

Così almeno, o più o meno così, mi figuro questa astrusa faccenda del morire.

L'atteggiamento originario della coscienza dell'uomo laico, il cui rapporto col mondo naturale ed umano è diretto, senza mediazioni garanti ed ordinatrici, non significa soltanto un'eccentrica e quasi poetica ingenuità (latino *ingenuus* = nobile). Già abbiamo visto che da esso deriva una caratteristica tutt'altro che trascurabile al fine della concreta presenza nel mondo: vale a dire, che la coscienza laica fa a meno di Dio, è (nel senso già chiarito) atea. Ma le conseguenze di quell'atteggiamento sono molteplici, e basta un rapido esame per rendersi conto del loro valore in termini umani e sociali. In effetti, quell'assenza di mediazioni garanti ed ordinatrici è un connotato che si estende a tutte le manifestazioni dell'uomo laico nel mondo reale; diventa il suo modo caratteristico di reagire e comportarsi.

Se nella molteplicità delle cose, delle esperienze e dell'umanità il laico si avventura costruendo esso stesso, per proprio soggettivo istinto e forza (e grazie al soccorso della memoria) il proprio orizzonte e la propria storia - che sono anche orizzonte e storia del mondo -, ciò significa che nelle sue reazioni e comportamenti interiori, che però subito si fanno esteriori, egli tende irresistibilmente a rifuggire da ogni tipo di Schema Ordinatore Precostituito, offerto dall'esterno. La sua innata tendenza è dunque di accostarsi mentalmente, moralmente, praticamente alle cose e alle persone sperimentandole, apprezzandole, reagendo ad esse ed agendo su di esse per la loro singolarità; semmai, ordinandole in schemi propri, mobili e provvisori, ma in ogni caso il più possibile vicini alla concretezza della singolarità. Ciò che egli incontra e verso cui volge lo sguardo, è - per dirla col vecchio filosofo - il cavallo, non la cavallinità, e se mai gli capitasse di fare una cavalcata, non perciò sentirà il bisogno di riconoscere la validità della categoria degli « operatori equestri ». Ad ogni proposta di schemi ordinatori esterni, precostituiti, comunemente accettati, egli reagisce con immediato fastidio, anzi con vera sofferenza, poiché avverte in quelli l'insidia di una costrizione, d'un'oggettività prevaricante, l'arroganza d'una imposizione. Il suo vitale amore per il molteplice vuole aver le mani libere. Qui abbiamo, mi sembra, il primo apparire, sebbene ancora immediato e rudimentale, della libertà laica: che è libertà radicale, costitutiva della coscienza stessa, abito inalienabile della laicità.

L'universale coscienza umana sente la libertà essenzialmente come assenza d'impacci al proprio svilupparsi ed agire, sia col pensiero che con le opere, e reagisce soffrendo come oppressa quando il suo agire e svilupparsi sia, invece, ostacolato. Ciò, naturalmente, vale anche per la coscienza laica, che è umana come ogni altra: ma per lei la questione è più complessa, la posta del gioco più alta. L'imposizione ed oppressione esterna, infatti, non le vale soltanto d'ostacolo e condizionamento, ma è addirittura negazione radicale della sua natura. La coscienza laica non è soltanto libera, ma ha la forma stessa primigenia della libertà. Nell'imposizione di schemi ordinatori esterni, il laico avverte perciò una violenza recata alla propria specifica natura, che consiste nella libertà di ordinare da sé stessa e a modo suo la molteplicità del mondo che la circonda. L'uomo fideista, per il quale la presenza di garanzie e di ordini esterni è prova di una divina assicurazione della coerenza sua con sé stesso e col mondo (un « avallo » tanto più autorevole in quanto necessario: il fideista non è e non si sente sicuro di essere personalmente « solvibile »), di fronte all'imposizione d'un ordinamento tende a reagire o accettandolo o rifiutando quello per invocarne un altro; diversamente, il laico, per il quale la necessità di un ordine esternamente garantito neppure si pone, il semplice fatto di vederselo proporre lo sente come violenta minaccia alla propria esistenza.

In generale, è un tremendo fastidio sentirsi offrire o addirittura imporre, pur se con ottime intenzioni, un autorevole aiuto nel momento in cui sappiamo cavarcela benissimo da soli; ciò non solo offende il nostro orgoglio, ma addirittura può confonderci al punto di farci rischiare un fallimento là dove eravamo certi di riuscire. Quando penso a casi del genere, mi torna sempre

alla memoria un episodio dei miei primi anni di studi. Mi presentavo ad un esame di grande importanza e difficoltà davanti ad un Maestro veneratissimo (e del resto venerabile fin nell'aspetto maestoso), la cui cecità era compensata dalla virtù di ricordare a memoria un mare sterminato di testi d'ogni genere. Quel grande Cieco solleva, con disperazione degli studenti di storia greca, metterti davanti un'edizione lipsiense (nelle quali non v'è ombra di nota, se non quelle dell'apparato critico) e, convinto nel suo geniale candore che chiunque sapesse come niente tradurre a prima vista qualsiasi genere di greco così come lui sapeva, con un sorriso cortese ed umano ti diceva: «La prego, legga»: col che intendeva, appunto, « legga questo greco *in italiano* ». E così fece con me: ma il puro caso volle che quel testo io l'avessi studiato e me lo ricordassi benissimo. Mi predisposi dunque, aggiustandomi sulla sedia, a fare un'eccellente figura, col cuore che mi balzava in petto per un inevitabile senso di trionfo (a quei tempi davamo molta importanza a questo genere di vittorie; il che forse era un po' ridicolo, considerando che appena da pochi mesi avevano smesso di passeggiare per l'Europa tintinnando medaglie i vari Montgomery e Alexander, Bradley e Patton, De Lattre de Tassigny, Zukov e Rokossowsky). Accanto al Maestro sedeva però l'Assistente del Maestro, uomo cattolico assai benevolo, il quale con assai maggior realismo partiva invece dal principio che nessun giovane normalmente studioso fosse in grado di tradurre a prima vista autori poco noti come Diodoro Siculo o Androzio Ateniese (o qualsiasi altro greco), e perciò si faceva un pio dovere di *suggerire*, approfittando della cecità del Grande. Ed ecco, difatti, che proprio mentre mi accingevo, data una rapida occhiata a quelle righe, a principiare la mia avanzata trionfale verso la gloria ellenica, l'Assistente si alzò, e aggirato con passo silenzioso il tavolo venne a sedersi accanto a me, mi dette una bottarella affettuosa sulla spalla e iniziò a mormorare sommessamente la traduzione, anzi a *sospirlarla* (che nel suo animo, penso, temeva l'ira del Maestro: in effetti, il suo misericordioso comportamento, accademicamente parlando, era inammissibile e proditorio). Fu una tragedia: subito non capii più niente di quel che avevo davanti agli occhi, perché dovevo dar retta al soccorrevole sussurro, che però non riuscivo a intendere, avendo fitta l'attenzione sul libro e sulla mia stessa memoria; inoltre, come era inevitabile, *non andavamo a tempo*, e mentre io intonavo in *mf* il sostantivo lui già esponeva in *ppp* l'avverbio. Dopo qualche secondo di terrorizzato balbettio, presi dunque la sola decisione giusta: con gesto apparentemente casuale mi tappai le orecchie, e tornato così in me stesso cantai la mia orgogliosa canzone, fino in fondo senza più esitare. Finita la solfa (intanto il Suggestore-per-bontà era tornato, sempre furtivamente, dietro il tavolo), altre prove di scienza dovetti superare, il che andò brillantemente; ed infine ebbi trenta. Sarei stato, almeno per quel primaverile mattino, interamente felice, se un tarlo non avesse preso a rodermi: infatti, mentre il Maestro mi dichiarava il gran voto (allora, era grande!) e le proprie congratulazioni, la Superiore Presenza Garante dell'Assistente mi sorrideva con aria complice, tacitamente trasmettendomi il messaggio: « Hai visto, te la sei cavata bene perché io ti ho aiutato, ma che avresti fatto senza di me? ». Era il suo animo caritatevole che parlava, ignaro degli accidenti che in cambio io gli stavo inviando: benché quasi mi avesse distrutto col suo Sovrano Intervento, ora dovevo anche essergli grato! Per vendetta, mi permisi dunque di strizzargli laicamente un occhio, del che mi parve sconcertato e forse un po' amareggiato. Doveva sentirsi perfettamente a posto, ed in effetti lo era. Da buon fideista-cattolico, gli era parso naturalissimo, dato che ad ogni passo il suo Dio lo circondava di attenzioni, comportarsi egli stesso come un soccorrevole Iddio con me; ma le Sovrane Presenze sono avvezze a ricevere ringraziamenti, non strizzate d'occhio.

Se dunque tra la sua coscienza e la realtà si frappone uno schema d'ordinamento (universale o particolare) che altri abbiano apprestato e che corrisponda ad altre necessità che alla sua propria, il laico rischia di non più sentire la realtà stessa. Molti hanno bisogno d'un qualche genere di occhiale per vedere il mondo, ma ogni genere di occhiale è per il laico semplicemente opaco. Non può avere importanza, per la coscienza laica, se la presenza di strutture ordinatrici esterne che s'interpongano tra lei e il mondo possa ragionevolmente apparire di aiuto per orientarsi, agire, comprendere. Essa può certo riconoscere che siffatte mediazioni potrebbero essere positive, e deve altresì constatare che tali esse sono in effetti per la grandissima parte degli uomini, tant'è vero che si presentano, producono e riproducono in continuazione, anche a costo di conflitti e traumatici processi di costruzione, distruzione e affinamento; e che molte energie intellettuali e morali sono state e sono in ogni epoca impiegate nel fare e disfare, ed impone al prossimo, anche col sangue, strutture ordinatrici e mediatrici (divinità, ideologie, tradizioni, generalizzazioni, chiese, corporazioni, ecc.). Ma tale riconoscimento non giova alla coscienza laica: essa, infatti, per quel che la riguarda, non può reprimere il proprio istinto vitale che la porta alla solitaria elaborazione e tesaurizzazione

interiore della molteplice e sempre individuale realtà. Anche se questa innata predisposizione la fa capace di non di più che tanto peso di realtà, e limita i suoi movimenti in un ambito di mondo almeno in apparenza ristretto, le è radicalmente difficile far ricorso ad un ampliamento dei propri orizzonti e possibilità ottenuto mediante l'accettazione di schemi accolti dall'esterno; giacché ciò le costerebbe le sofferenze che toccano ogni essere quando avverta che la propria essenziale natura è insidiata e contestata.

La vita laica coincide originariamente con la libertà laica: e questa col soggettivo apprendere, elaborare e ordinare il mondo. Chi è dotato d'una coscienza siffatta, non può farci nulla. Egli sarà costretto a sperimentare i rischi della propria strana libertà non appena entra in contatto col mondo, cioè non appena comincia a costituire sé stesso; il pericolo della costrizione comincia per lui nel momento in cui comincia la consapevolezza della vita. Per poter esistere e vivere quale egli è (e ciascuno per elementare istinto di conservazione difende la propria natura), il laico deve impegnarsi subito, e ad ogni istante.

D'altra parte (come dicevo) ogni cosa non appena si determina e qualifica già si mette in movimento e si turba. Sicché la potente tentazione di accogliere il soccorso delle Presenze e degli schemi ordinatori del mondo si agita nell'uomo laico fin dal momento in cui la sua libertà si afferma come condizione di vita. Seduto su un'alta e scomoda roccia, simile al romantico Viandante (cui in realtà somiglia pochissimo), nell'attimo stesso in cui egli sente lo spettacolo vario e sconfinato della natura e delle opere umane penetrare nella propria coscienza e in questa prendere vita facendosi ricordo e storia sua propria, plasmandosi in singolare e irripetibile nesso con il suo esistere e desiderare di esistere - in quell'attimo stesso ecco che sull'immediato orizzonte naturale ed umano si profila la lusinga d'una Presenza creatrice, ordinatrice, garante, che offre logica, che assicura il passato, il presente e il futuro, togliendo ogni molteplicità e contingenza, imperando sovrana su tutto, lo spettacolo e lo spettatore. Questo imponente e fatale emergere, se accettato, gioverebbe ad alleviare le spalle del solitario da un buon peso di responsabilità - per dirla alla buona - ontologica. Eppure, quel solitario laico si ribella subito alla tentazione. Si badi, non «la respinge», bensì «si ribella»: non tanto deve infatti difendersi da un tentativo autoritario d'intorbidare la purezza della sua coscienza, da un invito a venir meno un po' vilmente alle proprie predestinate responsabilità, quanto deve addirittura difendere la propria stessa vita. L'accoglimento di una Presenza trascendente, garante e ordinatrice, e degli ordinamenti bell'e fatti di cui essa si serve per manifestarsi visibilmente, il laico non lo sente semplicemente come qualcosa che può indurlo al peccato nei confronti della propria libertà morale, intellettuale, sociale: come, per esempio, cadere dalla libera eticità nella morale dei precetti e comandamenti, dalla scienza nella superstizione, dalla consapevolezza sociale nell'accettazione di leggi tiranniche e imperscrutabili. Certo, egli sente e teme tutto ciò, ma dopo: nel momento originario, profondo, quel che il laico sente nella tentazione di accogliere la Presenza, le garanzie, l'ordine preconstituito, è l'intollerabile rischio di venir meno alla propria natura, di negare sé stesso, di non esistere più.

Cogliamo ora una conseguenza di grande momento dell'originario essere laico: la sua ribellione vitale all'idea che al di sopra dello sconfinato paesaggio dell'esistenza aleggi qualcosa come un dio, l'obbligata rivendicazione di libertà di coscienza, non è che la manifestazione su scala universale del generale atteggiarsi della coscienza laica di fronte ad ogni risoluzione e sistemazione per schemi esterni della molteplicità del mondo sociale. Come sente minaccioso ed opprimente l'intervento della superiore Presenza, così il laico sente mortifero per il concreto mondo delle sue esperienze, necessità, attività, l'intervento delle *istituzioni e convenzioni*: mentali, morali, sociali, politiche. In esse, al primo contatto, egli non avverte il beneficio che deriva dall'*ordinare*, bensì la violenza dell'*astrarre*; un astrarre la cui forza lo assale direttamente per sottrargli e riassorbire il libero e mobile patrimonio della sua coscienza in schemi oggettivi, imponendogli quei nomi generalmente validi e comprensibili da tutti che volgarmente si dicono « etichette ».

Tanto per metter fine, almeno per un poco, a questo vagabondare tra astruse immagini, e dirla in parole povere, le cose stanno così: l'uomo laico, nel suo atteggiamento originario, è anti-ecclesiale, anti-statale, anti-corporativo, anti-partitico, anti-accademico, anti-rituale, anti-legale, ecc. ecc.: appunto, è avverso ad ogni proposta e imposizione di ordinamenti esteriori alla realtà umana. Se fosse per lui - e se egli stesso poi crescendo non diventasse più prudente - tutte quelle importantissime cose non esisterebbero affatto.

Tali affermazioni possono sembrare stravaganti o addirittura assurde. Compare infatti subito il solito amico con i piedi in terra, e dice:

« Passi, che il laico sia una coscienza solitaria: ma non sarebbe meglio dire semplicemente un individualista? E perché poi andare a cercare le ragioni del laicismo nella misteriosa profondità d'una "coscienza", definita, del resto, in termini assai vaghi ed approssimativi? Non è sufficiente, anzi non è assai più giusto rifarsi alla storia, e in base a questa tracciare i lineamenti del laicismo come educazione, cultura, atteggiamento civile e politico, lasciando perdere quest'"umanità laica", che somiglia un po' troppo ad uno sgorbio filosofico, o sarebbe più esatto dire psicologizzante o moralizzante? A parte i dubbi che solleva una tal fumosa impostazione del discorso, che dire delle conclusioni che si cavano dall'oscuro cappello a cilindro dell'improbabile coscienza solitaria? Passi, che il laico sia in qualche modo "senza Dio", almeno nel senso delle religioni rivelate e dei dogmi chiesastici; ed è ovvio che il laico sia contrario ad ogni irreggimentazione spirituale, sociale e politica in qualsiasi "Chiesa". Ma queste sono proprietà culturali e politiche del laicismo ben note a tutti, e che non hanno alcun bisogno di essere ragionate idealmente, neppure per ischerzo: dopotutto, l'argomento è serio.

«Ma che dire degli "anti" qui proposti (e ce ne devono essere altri, poiché tu ci hai messo un ecc. ecc.)? Anti-ritualismo, per esempio: va bene, ma solo in un certo senso, e non sempre; ma anti-legalismo, non va bene affatto, anzi è notissimo che i laici non solo sono rispettosi della Legge, ma della legalità (morale e giuridica) si vantano di fare l'incarnazione e il presidio della libertà. Anti-statale, poi, il laico non lo è davvero, anzi al contrario: giacché - a parte l'importantissima, storicamente e politicamente decisiva contrapposizione dello Stato alla Chiesa -, i laici non solo non sono anarchici, ma la loro bandiera è proprio lo Stato (di diritto), negatore e superatore di qualsiasi concezione spontaneistica e antilegalitaria della comunità umana. Anti-partitici, poi, come si può dirli i laici, se il moderno Stato laico, che è loro bisecolare creazione, si concreta proprio nella disciplina della libera lotta politica e nell'organizzazione delle forze sociali, politiche, culturali, cioè nei partiti? Che poi i partiti - specie quelli italiani, che più c'interessano - facciano sovente orrore è una questione di fatto, non di principio, e qui parliamo di principi. Tutto sarà il laico, tranne un antipartito anarcoide, o peggio, qualunquista. Anti-corporativo: qui c'è qualcosa di vero, ma solo nel senso che il laico rifiuta e combatte la corporazione come surrogato dello Stato libero, mortificazione del cittadino ed organizzazione prepotente d'interessi particolari: non certo però se per corporazione s'intende la naturale tendenza degli interessi e professioni a organizzarsi e disciplinarsi, per tutelare i legittimi interessi dei membri e salvaguardare le tradizioni dell'"arte", tutte funzioni utili e necessarie in una ordinata società civile. E infine, perché mai il laico sarebbe anti-accademico? Al contrario, in una strutturazione solida e permanente degli studi e dell'insegnamento, il laico vede da tempo la migliore garanzia della libertà e produttività della cultura. L'accademia - toltine quei caratteri (del resto inevitabili in qualsiasi organizzazione umana) di rigidità, autoritarismo, carrierismo, conformismo, che possono renderla sgradevole - è proprio ciò che dà quelle garanzie di serietà, selezione e lavoro efficiente che al laico appaiono non solo positive, ma necessarie: tale è l'importanza che per lui hanno la vera scienza, ricerca, cultura, scuola.

« Ma poi, a parte gli evidenti spropositi contenuti nelle conclusioni tratte dalla futile premessa della mitica coscienza solitaria, che senso ha mettere insieme problemi tanto eterogenei come quello di Dio e quello dell'università o dei partiti o delle corporazioni? Tutto ciò non sta in piedi, anzi è il contrario della verità. Il laico vero è infatti proprio uno che dà grandissimo valore agli schemi ordinatori oggettivi, nei quali vede affermarsi quello spirito di razionalità in cui sta la migliore garanzia del rispetto della ragione - laico per eccellenza - e poiché la ragione è ciò che fa libero l'uomo, la migliore garanzia della libertà, intesa nel senso più alto e nel più concreto. L'uomo laico di cui tu hai parlato finora, sembrerebbe piuttosto un fautore della licenza e del più romanticheggiante soggettivismo che non della vera libertà: un anarcoide, non un liberale moderno. Non sarà forse che qui ci si propone un'apologia del diletterismo, del gioco individualistico, diciamo pure, dell'irresponsabilità? »

Così dice l'amico « laico » pieno di buon senso.

È un vecchio trucco retorico (che può avere del sublime: vedi, per es., Demostene) attribuire al proprio ipotetico contraddittore argomenti solo in apparenza solidi, ma in realtà fragili tanto da crollare miseramente non appena arriva la replica. Né io sono tale da non concepire trucchi del genere, e da non usarli; del resto, è così difficile discutere onestamente e lealmente! Ma non è questo il caso: poiché con le sode argomentazioni e critiche del mio amico

io sono fondamentalmente d'accordo. Le sue preoccupazioni e convinzioni, non solo le capisco, ma le condivido (non però, e ciò è importante, il modo di ragionare che esse presuppongono). Certo, una volta lavato, calzato, vestito e uscito in strada, l'uomo laico come io me lo figuro è più o meno quello appunto che or ora è stato descritto con le sobrie parole del mio antagonista.

Soltanto, c'è un fatto: la descrizione del laico e delle sue convinzioni politiche, sociali e di costume, così com'è in quei termini, corre il terribile rischio - bisogna ammetterlo - di coincidere senza residui con quella del perfetto *filisteo* (e in verità, conosco molti ottimi laici che sono anche dei perfetti filistei).

Al laico io voglio riconoscere un'anima, una ragion d'essere più profonda, necessaria, stringente, di quel che non sia una semplice « scelta » educativa, culturale, sociale, politica, e via dicendo, tutta esteriore ed esteriormente giustificata, che pretenda di bastare da sola a dar valore a chi la compie e la pratica. L'uomo laico vero, il laicismo interiore che io vado inseguendo, mi sembra il solo di cui valga la pena e sia opportuno tessere un'apologia e delineare un ritratto durevole. Il fideismo, infatti, è già di per sé un fornitore inesauribile d'ogni sorta di filistei, cioè di gente che si sente la coscienza a posto per il solo fatto di credere a questo o a quello e di comportarsi così e così; persone sicure di sé che non avvertono dentro di sé alcun turbamento e contraddizione, e conoscono un solo genere di conflitto ideale, quello con l'avversario; nel quale avversario, peraltro, non sanno riconoscere alcun lineamento di sé stessi, e con lui perciò non sanno vivere un contrasto che coinvolga la loro stessa umanità. Contrapporre il filisteo laico al filisteo, fideista, francamente non mi pare utile a nessuno; e sarebbe un lavoro da filistei.

Prima di cercare in che cosa crede l'uomo laico, bisogna cercar di capire come egli è fatto: poiché è la predisposizione interiore ciò che dà alle convinzioni e ai comportamenti degli uomini il loro valore specifico e inconfondibile. Moltissimi possono condividere, in pratica ed anche in teoria, certe convinzioni e comportamenti, ma il punto essenziale è: per quale via ciascuno di essi ci arriva, e quale significato hanno per lui? L'adesione ha radici profonde e necessarie, ovvero è strumentale, contingente, ipotetica? La risposta a tali domande è importante non solo per l'analista morale, ma anche - ed è superfluo soffermarmi a spiegarlo - per l'analista politico.

Ebbene, me ne dispiace per l'amico di buon senso, ma il fatto è che dall'esame e descrizione di questa realtà umana che ho chiamato coscienza laica, si ricava che nel suo primordiale atteggiamento l'uomo laico è proprio - per usare le parole peggiori - un dilettante ed un anarchico. E non a caso dico «le parole peggiori»: infatti sono anche del tutto improprie. La coscienza laica, infatti, è dilettante ed anarchica solo all'inizio del suo svolgimento - un inizio che però è necessario e che impronta di sé l'intero svolgimento. Non potrebbe essere diversamente, essendo essa tale che per natura risponde e deve rispondere soltanto a sé stessa. La coscienza laica « si diletta » di ciò che è e fa, poiché non conosce ancora alcuno scopo specifico del proprio essere e fare. La distinzione tra « dilettantistico » e professionistico potrà nascere solo dal riconoscimento del valore oggettivo e necessario della socialità: ma all'inizio, la coscienza laica non è affatto sociale, e, pertanto, almeno in questo senso « ingenuo », essa è anarchica.

L'immediata consapevolezza della propria vitalità e del proprio spontaneo e diretto rapporto col mondo la rende estranea e nemica di ogni *arché*, di ogni « dominio » che non sia il suo proprio su sé stessa e sul mondo, del tutto spontaneo. È proprio questa spontaneità e necessità puramente umana ciò che da una parte rende inestirpabili e definitivi il dilettantismo e l'anarchismo interiore del laico, ma dall'altra consente il libero svilupparsi e maturare in lui di valori come la sensibilità e attitudine « professionale » o il « senso dello Stato e della legge ». L'uomo laico perviene alla serietà dell'impegno personale e all'accoglimento consapevole della legalità e dell'imperio seguendo coerentemente la logica interna che prima l'ha portato dalla solitudine iniziale alla formazione d'un patrimonio interiore d'esperienza e memoria, poi da questo all'autonomia nell'ordinare il mondo e al rifiuto di sottostare ad ordinamenti esterni, rifiuto che si manifesta come istinto dilettante ed anarchico: ebbene, egli continua a procedere interiorizzando, ed ora s'accorge che questo mondo con la sua forza legalizzante egli non può lasciarlo fuori di sé. Se ne appropria, dunque, e lo riconosce, partecipandovi, vivendolo, promovendolo. Dalla solitudine iniziale alla matura e ordinata socialità non vi è dunque salto né svolta: è sempre la libertà della coscienza che si muove, caricandosi di significati d'umanità sempre più concreti e complessi.

Ricordiamo quel che si disse a proposito dell'« ateismo » del laico: che non ha alcun contenuto negativo, che non ha niente a che fare con la polemica contro Dio, col rifiuto di Dio, poiché è semplicemente una non-necessità di Dio, un istintivo e semplice far-da-sé il mondo. Ebbene, l'anarchismo del laico ha il medesimo carattere del suo ateismo (e non per caso, giacché l'ordinamento legale della società, lo Stato, ha la medesima forma ideale dell'ordinamento legale del mondo, che è Iddio): cioè, è semplice, non polemico, immediato. Perciò appunto si supera, ma anche si conserva. Sicché, nell'uomo laico il processo interiore di accettazione della serietà d'impegno e della legalità non è mai liscio e tranquillo; il vecchio Adamo solitario continua a vivere dentro di lui cresciuto e maturato. L'originario e vitale rifiuto degli schemi ordinatori e normativi esterni, la forza diletteristica e anarcoide iniziale permane all'interno della coscienza laica divenuta capace di socialità consapevole. L'autosufficiente fierezza (nel senso di «ferinità») rimane attiva, non è affatto annullata dal progresso compiuto. Per niente: ci mancherebbe altro. Con buona pace del grandissimo Hegel, bisogna riconoscere che la coscienza del laico resta perennemente « inquieta ». Anche quando dalla logica intima della solitudine iniziale si sarà sviluppato il senso della socialità e del rapporto ordinato e ordinante, dentro di sé il laico non dimentica la propria origine e rimane istintivamente diffidente verso l'ordine, benché ormai sia suo.

Il sospetto che nel dare e ricevere ordine, impegno, razionalità e legge possa ripresentarsi ad ogni istante il pericolo e la tentazione di soggiacere ad un'imposizione esterna, che pretenda di farsi valere come tale minacciando quella libera proprietà che la coscienza ha di sé stessa, non solo continua a fiorire, ma è consapevolmente coltivato dal laico: egli sta sempre sul chi vive. La sua coscienza è vigile: ma poiché vigilare (cioè « vegliare ») in continuazione è a dir poco logorante, la coscienza laica è irrequieta, può facilmente esser preda della scontrosità ed inclinazione all'ira tipica di chi dorme poco e con un occhio solo. Il mondo esterno, nel quale e per il quale essa ha preso vita e senza la cui autonoma appropriazione neppure vivrebbe, e col quale ora si sta conciliando riconoscendone e assimilandone le forze ordinatrici, non è affatto rassicurante: da un momento all'altro, potrebbe assumere un volto estraneo, presentarsi come un deserto ostile, come una pura oggettiva naturalità che impone le proprie norme di vita e di morte, dà i nomi alle cose e le aggrega in schemi che poi ti mette di fronte dicendo: «prendere o lasciare». La raggiunta razionalizzazione della molteplicità del mondo sociale può ad ogni istante mostrare la forma del già dato, dell'astratto,-che si deve prendere così com'è o rifiutarlo; ma rifiutarlo significherebbe isolarsi e dunque morire, prenderlo così com'è significherebbe negare la propria vitale libertà e dunque egualmente morire (intendo: morire in quanto laico, smarrire la propria identità laica). L'uomo laico è dunque uno che accetta consapevolmente e attivamente il mondo, il suo ordine, le sue norme e le sue leggi; ma appunto perché tale accettazione avviene per radicale iniziativa di libertà, e dunque è appropriazione - cioè stabilirsi d'un rapporto di reciproca ed assoluta necessità -, il suo impegno nel mondo e nelle sue leggi è totale, senza riserve. Perciò anche il rischio è assoluto, e il laico è uno che cammina sempre su un filo di rasoio, tra due abissi: da una parte c'è il negativo della solitudine, cioè l'isolamento, dall'altra il negativo della socialità, cioè l'annullamento. La socialità del laico si colloca là dove prende senso e si sancisce, nell'intimo: ebbene, se essa improvvisamente si mostra esteriore e coattiva, ecco che il laico si sente minacciato nel proprio stesso cuore; si accorge con terrore d'aver accolto un serpente in seno. È assai naturale, perciò, che il laico sia uno che di fronte al mondo resta sempre diffidente e tentato di ribellione: il mondo che egli accetta, lo accetta in modo talmente integrale e interiorizzato, che esserne tradito significa esserne distrutto.

Mette conto di osservare che di tale singolare caratteristica dell'uomo laico, consistente nell'accettare senza riserva il mondo e le sue norme, al tempo stesso però covando una critica liberatrice, i fideisti sono sensibilissimi intenditori e inquisitori. Il loro istinto li avverte che quel laico è uno che sta al gioco, ma anche non ci sta, uno della cui normalità disciplinare non c'è per nulla da fidarsi. Sotto quell'apparenza di tranquillo accoglimento degli ordinamenti, si cela l'enorme superbia di un uomo altrettanto tranquillamente convinto che quegli ordinamenti sono buoni perché sono giustificati in lui stesso, perché sono suoi, da lui accolti e vissuti. Ovviamente, niente manda in bestia il fideista più di questa « legalità » dell'uomo laico, che nonostante la perfetta identità esteriore con la « legalità » cui crede il fideista, cioè quella imposta dal di fuori, ne è la radicale contestazione e potenziale distruzione. O forse, c'è una cosa che manda ancora più in bestia il fideista: ed è che alla legalità ed ordine, per la quale pur nutre tanta diffidenza, il laico dedica una scrupolosissima attenzione e la rispetta come sacrosanta (e non potrebbe essere diversamente, poiché egli la sente propria), e così mette in cattiva luce, al paragone, l'opposta tendenza del fideista a violare continuamente la legalità e

l'ordine. Il laico ribelle è di norma un rigorista, il fideista disciplinato è facilmente un lassista (il che si spiega: la legalità e l'ordine non sono cose sue, ma d'altri, delle quali egli accetta l'imposizione come inevitabile e giusta; non potendo ribellarsi, a meno di negare sé stesso, le elude ed inganna). Di fronte al più pacifico e ragionevole dei laici, il fideista finisce perciò sempre con lo scuoter la testa e concludere irritato: « Sì, però è un individualista inguaribile » (e già appresta il rogo purificatore).

L'analogo più appropriato di un tal complesso atteggiamento dell'uomo laico nel mondo, è l'atteggiamento del cittadino nella democrazia: il quale accetta il governo, poiché è espressione del suo stesso voto, ma al tempo stesso si chiede sempre se quello non stia per tiranneggiare; accetta la legge, ma vuole concorrere alla sua creazione e controllarne l'applicazione, nel timore che si alteri in violenza arbitraria; promuove la politica e partecipa alla sua disciplina, ma bada sempre a difendere gelosamente la propria inalienabile libertà dalla politica. Insomma, sta totalmente e con tutto l'animo e consapevolmente al gioco della società e dello Stato, e tuttavia proprio per ciò teorizza e se è il caso mette in pratica il diritto alla ribellione.

Ma perché poi dir questa un'analogia? In realtà, il rapporto ideale tra il vero cittadino e la vera democrazia è proprio la proiezione su scala oggettiva e istituzionale di quel nucleo vitale di solitudine attiva e creatrice, generosa e guardinga, in cui si costituisce la laicità della coscienza. Ora, non piccola conseguenza di ciò è che la *democrazia* (se non s'intende per tale soltanto un esteriore sistema di pure e neutrali formalità) è, *per natura sua, laica*. Solo secondariamente lo è perché è « laico » tollerare la libertà di tutti e consentirne la manifestazione, laddove è « fideista » imporre le proprie idee agli altri e perseguire i dissenzienti: primariamente, la democrazia è laica perché corrisponde ad una concezione laica dell'uomo, o meglio, perché la sua esistenza presuppone necessariamente l'esistenza di uomini per natura laici.

Abbiamo visto che la coscienza laica, nel suo primo prender consapevolezza del mondo, è essenzialmente memoria, ed appunto nella tesaurizzazione delle proprie esperienze come ricordi e storia propria consiste la sua possibilità d'essere, durare e svilupparsi in socialità. La divinità dell'uomo laico - se una simile stravaganza è ammissibile -, è *Mnemosyne*, la Memoria. È una dea senza altari né templi, ma con innumerevoli sacerdoti e sacerdotesse, al vestire e comportarsi però del tutto eguali alla comune umanità. I suoi riti sono semplici e facili da praticare: consistono infatti soprattutto nel mettersi il capo tra le mani per cercar di ricordare qualcosa che ci sfugge ma è importante, nel frugare nel cassetto per trarne fuori e poi guardare con attenzione frammenti di pipa, ritratti, vecchi biglietti d'autobus, lettere, talvolta ciocche di capelli e catenelle spezzate; nel rimestare con noia e commozione tra taccuini consunti, carte strappate e manoscritti incompiuti, appunti indecifrabili e inutili, documenti anagrafici e ministeriali frusti e scaduti, monete fuori corso o straniere, ecc.

Tali i riti della memoria spettanti ai sacerdoti del laicismo. Ma vi sono pure i Sommi Sacerdoti, che hanno il diritto di spingersi più in là del semplice frugare nel passato e contemplarne le tracce: essi possono, ad esempio, tenere accurati diari, da consultare di tanto in tanto e perfino da pubblicare, in vita o postumi - possono cioè fare il passato e la sua memoria, onde erigere monumenti a sé medesimi. Ciò si spiega non solo col naturale esser vanesi dei Sommi, ma anche con l'istintiva paura di non riuscire a star ritti che s'associa al vivere sempre sulle impervie sommità. Proprio coloro la cui memoria dovrebbe esser certissima di durare, e che tante ne hanno viste e vedono da dover esser sicuri di aver sempre la testa piena di robustissimi e preziosi ricordi, temono invece di dimenticare e di cader subito nell'oblio appena avranno cessato di frastornare il prossimo, e s'affrettano perciò a perpetuarsi, costringendo gli altri a perpetuarli. Ma proprio questa loro insicurezza, nel farli patetici, è prova del loro acuto senso del Tempo quale unico testimone e prova dell'esistenza e perciò del loro laicismo, valida a dissipare i sospetti che sempre si nutrono nei confronti di chi sta troppo in alto e gode di privilegi, doveri e paure particolari.

Questi dunque i modesti riti del semplice uomo laico, al quale s'addice perciò il vanto dell'antico sapiente, popolarmente attribuito anche alle chioccioline: *omnia bona mea mecum porto*, porto con me tutti i miei beni. In ciò, si può dire che il laico sia *autarchico*, nel buon senso antico della parola, cioè « che basta a sé stesso ».

Egli però non ha alcuna tendenza ad un eccessivo culto di sé come individuo, al contrario. Anzitutto, perché nel venerare la memoria e coltivare i ricordi della propria storia personale il laico non fa che custodire la propria identità, nel che non c'è proprio niente di morboso - tutti lo fanno e debbono farlo, in un modo o nell'altro -; e in secondo luogo, perché tale custodia implica la consapevolezza che l'identità della persona presuppone l'identità del mondo. Così il laico realizza la propria coscienza, ma trova anche la giusta misura delle proporzioni relative di sé e del mondo. La cura attenta del patrimonio della memoria è perciò il fondamento di quella equilibrata modestia e senso della misura che è un connotato tra i più nobili dell'uomo laico (ed anche - senza che vi sia contraddizione - uno dei suoi più validi motivi di orgoglio).

Egli constata infatti l'assoluta limitatezza propria a paragone con l'inesauribilità del mondo in cui e di cui vive, ed avverte la presenza infinita e decisiva del Tempo. La memoria, che conservando il passato ne fa un elemento costantemente attivo della vita presente e la premessa della vita futura (poiché il presente entra nel futuro solo diventando passato), afferma il *passare* come condizione assoluta del vivere e sperimentare. La coscienza laica, che ha al proprio centro l'attività instancabile e consapevole della memoria, e che mai - per dirla col poeta - si «sdimentica», sente dunque sé stessa quale testimonianza vivente del *passare*, quale prova evidente e inconfutabile del continuo *trapassare e morire*. Ma poiché questa sua attività e realtà di esistente memoria si attua soltanto macinando di continuo l'esperienza continuamente rinascente e rinnovata del mondo, essa trova la propria individuale definizione nel paragone con l'inesauribilità del mondo stesso, e perciò testimonia anche l'infinità ed eternità del mondo. L'uomo laico impara così che è per lui impossibile sperimentare il mondo, che non ha limite né di occasioni né di tempo, se non limitatamente e per un tempo determinato; e diventa serenamente cosciente, senza bisogno che Alcuno lo ammonisca, della propria necessaria *mortalità*, che non gli appare né una condanna né una promessa, ma solo una *conseguenza logica*.

La coscienza laica, già lo sappiamo bene, per costituirsi e vivere non solo non ha bisogno, ma rifiuta la superiore mediazione della Presenza - che in tal contesto possiamo senz'altro chiamare Iddio -, ed è quindi naturale che non vi sia nessuno a fargli lusinghiere promesse o a minacciarlo oscure condanne nel momento in cui fa balenare un'assicurazione più o meno esplicita d'immortalità - e del resto, quanto ci si potrebbe fidare della promessa d'un Dio? Se egli è al di là d'ogni umana natura, certo le sue promesse sono indecifrabili e fuori di ogni controllo, e se invece, come dice il Greco, « una sola è la stirpe degli dei e degli uomini », le promesse divine non valgono più delle umane. Il laico, dunque, non ha bisogno dell'immortalità, ed anzi se ne sentirebbe minacciato, poiché la sua identità umana coincide proprio con la limitatezza e pertanto con la mortalità. Probabilmente, l'eventualità d'essere immortale ispirerebbe all'uomo laico quel medesimo sentimento che, a sentir Fr. H. Jacobi, il venerato G.E. Lessing provava di fronte al Dio di Spinoza: « Egli connotava con esso un'idea di noia infinita, che gli era di angoscia e di affanno ». Naturalmente, ciò non impedisce che al laico, creatura vitale per definizione, « dispiaccia » molto di morire, e tale dispiacere egli può cercar di placarlo ricorrendo a quell'idea antica e assai suggestiva che è l'idea dell'immortalità nel ricordo. Questa debolezza umana gli si può perdonare: chi non vorrebbe sapersi custodito negli affetti degli altri, quando non sarà più lì ad imporre con le buone o le cattive la propria presenza? Ma proprio la lucida consapevolezza della forza creatrice e distruttrice del Tempo impedisce al laico di prendere troppo sul serio tale suo umano desiderio. Se egli a malapena ricorda l'esistenza del proprio bisnonno, difficilmente può fidarsi dei propri bisnipoti (se ne avrà). Immortalità delle opere, dunque? Su questa almeno si potrà contare? Chissà; in ogni caso, solo per pochissimi. E comunque, non sarebbe sincero affermare che l'immortalità delle proprie opere sia quel che si vorrebbe nei momenti in cui più dispiace d'essere certi che un giorno, presto, non ci saremo più.

Bene, questo è chiaro. Ma la cosa non si ferma qui. La mente solitaria dell'uomo laico, predisposta per natura a « ricordare vivendo e vivere ricordando », in quanto mente d'uomo sta essenzialmente *con e nel mondo degli uomini*. Da ciò deriva una conseguenza di grande portata: l'atteggiamento primo e fondamentale della mente laica che riflette sul mondo degli uomini è, per dir così, storicista. Non parlo, ovviamente, di adesione a questa o quella filosofia che si dice o è detta storicista, giacché il laico di cui stiamo parlando ora non ha ancora letto libri e non si sa neppure se mai avrà il tempo e la voglia di leggerli, né è detto che avrà voglia di leggere proprio libri di filosofia, e di filosofia storicista. Del resto, se il progresso universale della cultura continuerà sulle strade da tempo intraprese, si può ragionevolmente supporre che nelle varie « memorie » più o meno magnetiche del prossimo e lontano futuro la filosofia occuperà piccolissime e debolissime « bande ». Lo storicismo di cui ora parliamo è tutto d'istinto, si potrebbe dire che è una « filosofia popolare ».

Ad ogni modo, per il laico esso è inevitabile. Se io so che la mia esistenza tanto deve alla potenza tesaurizzatrice della memoria; se io so che nel ragionamento sui miei ricordi sta una indispensabile garanzia che il caos delle mie passate e presenti occasioni ha un senso ed una coerenza; se da ciò deduco che per conoscermi e comprendermi debbo anzitutto riflettere sui dati dei miei ricordi, farmi cioè storico di me stesso; se infine io so che i miei ricordi, costituenti essenziali della mia persona, sono ricordi di me nel mondo e col mondo: ebbene, se le cose stanno così, come mi sarà possibile accostare e comprendere il mondo se non con la consapevolezza che esso, nella sua infinità ed inattingibile varietà, è comprensibile e pensabile solo ricercandone le memorie, sperimentandone i ricordi, ragionando su di essi? Se io sono quel che sono perché « se ricordo bene, è andata così e se ci penso bene mi rendo conto che così doveva andare », il medesimo dovrò dire per l'intera umanità passata e presente. A questo punto, *Mnemosyne* si trasforma da Lare Domestico in Divinità Cosmica: ma appunto perciò sarà bene lasciarla da parte. Che se dovesse cominciare a farla da superiore Presenza ordinatrice, saremmo da capo, la mia laicità entrerebbe in crisi.

Niente Storia come Dio, dunque; teniamoci nei modesti e leciti limiti dell'umano e del mortale, che sono i confini stessi della terra laica. D'altra parte, all'altare della Storia si dirigono fedeli di tutte le sorte, e il santuario di quella Dea presenta un aspetto assai pittoresco, con babele di lingue e variopinta esposizione di mercanzie, grida d'imbonitori, risse, intervento di poliziotti e soldati, ecc. Poiché se è vero che l'uomo laico è in certo modo uno storicista, non è affatto vero che ogni storicista sia laico. Ma non è affar mio approfondire questo punto; ritengo invece importante sottolineare che se in effetti il laico non può fare a meno di guardare alla realtà umana del mondo con occhi « storici », ciò non significa che egli abbia il diritto d'esser convinto che la sola conoscenza vera e legittima del mondo umano sia quella « storica ». Un conto è quel che egli sicuramente sa di sé stesso e della propria

concezione del mondo, un conto è quel che egli si sente in grado di affermare come valore assoluto: per il momento, niente. Ed è laicissimo conoscere con chiarezza i propri limiti mentali e culturali, e rispettarli. In ogni caso, conosco alcuni laici popperiani che non me la farebbero passare liscia se io andassi elogiando come unica ed universale la verità della conoscenza storica; e già la mia deduzione che la maniera di vedere laica è in qualche modo « storicista », non l'hanno mandata giù.

Quel che voglio dire, è che v'è un istinto fondamentale nell'anima naturalmente laica che riflette sul mondo, ed è di coglierne subito l'infinita varietà, l'incessante dinamica, la vitale e drammatica contraddittorietà; ma anche di tendere subito a cercare in quel flusso una possibilità di ordine, data dalla presenza potenziale della memoria che conserva il passato e rispetto ad esso colloca il presente e il futuro. L'uomo laico ha i suoi diari, le sue vecchie cose, i suoi paesaggi familiari, le sue avventure e disavventure, i suoi amori e le sue antipatie; conserva il ricordo delle sue riuscite e dei suoi fallimenti. Egli ha fatto il bene e il male, è stato vittima e protagonista del caso, frequentemente (per non dir sempre) ha creduto di operare in vista d'un fine e invece ne ha realizzato un altro; è "stato generato ed ha generato (o avrebbe desiderato farlo), e un giorno morirà; ha amici e nemici, ha sempre voluto la pace e ha sempre trovato la guerra. Ebbene, l'uomo laico sa che questa appunto è *tutta* la sua vita, e la sua vita è la sua libertà e la sua libertà è la sua persona. Ruminando su ciò, egli ritrova sé stesso, si assicura e, per quanto è possibile, si comprende; nonché - com'è inevitabile - si giustifica. Proprio allo stesso modo egli guarda e vede vivere il mondo degli uomini: la cui esperienza porta dentro di sé, in quella intrinseca socialità in cui alla fine la sua originaria solitudine ha preso corpo e figura. Cosa mai dunque potrebbe l'uomo laico pensare del mondo, se non che esso ha una vita storica, e che per comprendere quella vita non si può far altro che ricercarne le tracce antiche e misurarne la consistenza e il significato presente? Come potrebbe presentarglisi il mondo degli uomini, che è il suo (e non per caso, ma per un necessario rapporto di essere con essere), se non come un mondo da vivere ricordando e da ricordare vivendo?

D'altronde, come l'uomo laico pur non approvando tutto di sé stesso deve però accettare tutto di sé, così tutto del mondo accetterà come oggetto di comprensione poiché intuisce che ogni accaduto e accadere è parte necessaria e integrante della realtà. Naturalmente, il laico sa bene che la sua visione della realtà complessiva, la sua capacità di misurare le tracce degli avvenimenti nello spazio e nel tempo è limitatissima. Tra la sua storia personale e la storia del mondo c'è una bella differenza; l'una non può stare senza l'altra, ma ciò non significa che l'una valga quanto l'altra. Tuttavia, resta un fatto decisivo: l'uomo laico si sente e si sa omogeneo al mondo umano nel suo insieme, e dunque sente e sa che la sua particolare e limitata umanità non è che un momento del mondo stesso. Sia pur soltanto dal suo ristrettissimo punto di vista, egli può star certo di essere in grado di partecipare alla memoria e alla mente complessiva del mondo; la socialità gli si impone dunque anche come conseguenza del suo modo di pensare il mondo. Anche dal punto di vista della ragione, dunque, la socialità è l'inevitabile termine d'evoluzione e maturazione della solitudine iniziale della coscienza laica. L'uomo laico appare così come un uomo che, nel mondo umano, sta perfettamente a suo agio: è a casa sua. Ciò non significa affatto che vi stia tranquillo e al riparo da aggressioni e accidenti: non è detto che la propria casa, per essere il luogo familiare per definizione, sia un luogo di quiete e di eccellenti rapporti.

In altre parole, l'uomo laico è per natura assolutamente *mondano*. Ma questa parola si presta ad equivoci, e ciò mi costringe a stabilire subito un assioma su cui dovrò poi ampiamente tornare: proprio perché « mondano » per natura, l'uomo laico è per natura nemico della *mondanità*.

A suo agio, dunque, nella società? Francamente, debbo dire che non ho mai trovato un laico, un uomo che mi sembrasse aver diritto a tale nobile titolazione, il quale nella società si muovesse come il pesce nell'acqua (ma poi questo paragone, che evoca risaie vietnamite, è sensato? o che Ho Ci-Minh non sapeva che i pesci nell'acqua non fanno che mangiarsi a vicenda, e la sua mente preindustriale non prevedeva che l'acqua prima o poi s'inquina? Si vedono certi pesci marcire sulla spiaggia, che nell'acqua non debbono certo essersela goduta - e visto così, forse il paragone è sensato). La questione è sempre la solita: all'uomo laico le cose vanno benissimo dal punto di vista ideale, ma dal punto di vista pratico è tutt'altro paio di maniche. Quest'uomo la cui « conciliazione col mondo » è addirittura un affare di rigorosa consequenzialità logica, ha sovente l'aspetto stralunato di uno che non si sa come sia capitato

da queste parti, fuggendo da chissà quale sperduta foresta. Una volta, una gentile signora, dopo aver pazientemente ascoltato non ricordo quale mia interminabile tirata aspramente critica d'una serie di fatti, persone e comportamenti peraltro affatto normali, mi disse con aria casuale: « Ma dunque, Lei ha sete di assoluto! ». La cosa mi imbarazzò terribilmente: osservazioni del genere si fanno solo ai matti. Le feci notare che in realtà io avevo solo « sete di buon senso », ma quella replicò: « Appunto, come dicevo », e ciò mi indusse a cambiare discorso.

L'uomo laico, dunque, è eminentemente sociale, ma abbiamo già veduto come in lui si conservi sempre una traccia indelebile di diletterantismo ed anarchismo. Dobbiamo ora intendere le gravi conseguenze pratiche di tale caratteristica del laico.

L'uomo laico vive il mondo così quale gli è dato: come occasione di vita e non come un sovrastante oggetto da venerare, come prova della presenza d'un Artefice da adorare, come titolare di non si sa quale diritto d'imporre a lui, persona consapevole, leggi e norme, etichette e strutture. Ciò significa che la società si presenta al laico anzitutto come insieme multiforme ed indefinito d'individui, con i quali vivere e convivere, e a seconda dei casi da apprezzare e amare o disprezzare e avversare, o addirittura odiare (benché ricco di senso della misura, il laico non pone limiti alla potenza dei sentimenti).

Ecco dunque che dove pomposa e monolitica pretende d'imporsi a lui una « Chiesa », egli scorge a prima vista soltanto singoli credenti e singoli preti, o tutt'al più gruppi d'esseri umani la cui unità non ha proprio niente di metafisico, ma è data solo dalla volontà più o meno consapevole di stare, agire e farsi valere insieme, di aiutarsi nella difesa e nell'offesa; la cui struttura appare all'uomo laico storico effetto della tenace e costante volontà di affermare e perpetuare tradizioni e costumi, valori e simboli, o anche solo abitudini; le cui finalità, che vengono presentate come Assolutamente Necessarie, a priori e per sempre, consistono invece solo nell'accoglimento da parte di generazioni di esseri umani delle aspirazioni e ideali generatisi in personalità potenti e vitali di singoli uomini o donne, o tutt'al più in strani e sparuti (ma proprio perciò formidabili) gruppetti di uomini e donne. Insomma: in una « Chiesa », il laico sperimenta subito e senza esitazione la realtà umana nella sua reale molteplicità, varietà, variazione, sciogliersi e legarsi.

Il suo primo istinto è dunque di non prendere troppo sul serio la clamorosa pretesa della « Chiesa » di essere un soggetto ed un oggetto compatto, da accostare, valutare e venerare come tale: in altre parole, un'Istituzione. Il demone anarchico che si diletta in lui lo inciterà a spingere indiscretamente lo sguardo all'interno della fastosa e rigida Istituzione per cogliervi, con soddisfazione ed umana simpatia, tutto il vario ed incompsto movimento delle volontà, delle passioni e interessi degli individui che in essa e per essa vivono: a notare, cioè, come anche lì, in quel luogo protetto e garantito da superiorissime Presenze, si faccia valere possente, benché inconsapevole, l'indomabile impulso vitale. Tale atteggiamento laico di fronte alle « Chiese » trova frequente espressione nella tendenza di molti laici a prestare orecchio al mormorio alquanto ignobile dei pettegolezzi dei preti, agli echi delle trapelanti irrequietezze, intrighi, ambizioni, meschinità. Questo non è lodevole, ma è inevitabile; è doloroso dirlo, ma l'ascoltare dietro le porte è forse l'atto di fondazione della storia critica delle Istituzioni. Massimo è il rispetto che l'uomo laico prova per la vera grandezza, ed anzi egli è incline a trovar vera grandezza anche in molte cose, fatti e persone la cui sembianza è umile e che perciò sfuggono all'attenzione dei più; ma quando la grandezza è pretesa come un superiore diritto, se non si prova almeno per un attimo la tentazione di vilipenderla e sbeffeggiarla non si è veri laici.

Le « Chiese », e in particolare la Chiesa, sono Istituzioni per definizione, e appunto come tali il laico non ha alcuna tendenza a portar loro rispetto. Ma lo stesso vale per ogni altra istituzione: giacché tutte, grandi o piccole, utili o inutili o addirittura dannose, pretendono per loro natura d'essere accettate, onorate e riverite quasi forme super-umane, cui gli individui debbono adattarsi senza discutere, abdicando alla propria individualità e sacrificandola in servitù alla loro persistenza e potenza. Anche se l'istituzione non rivendichi alcuna sacralità in senso propriamente religioso, ciò non toglie nulla alla sua fondamentale « ecclesialità », che resta tale anche nel caso che i principi professati siano formalmente « laici ». La pretesa al rispetto e servitù, anzi, è per il laico ancor più insopportabile ed assurda da parte d'un'istituzione « laica » che non da parte d'un'istituzione « religiosa »: gli equivoci sulle cose proprie sono assai più intollerabili di quelli sulle cose altrui.

Come già dissi, la posizione del laico è semplice: perciò, è anche estremamente *semplificante* - tanto da risultare, agli occhi di quelli che la fanno lunga, addirittura *semplicista*. Come ogni posizione semplice essa può sembrare e di fatto può essere eversiva.

Ben difficilmente, dunque, il laico accetta, almeno in prima istanza, il noto stravolgimento dei ruoli e dei compiti su cui si regge ogni istituzione, tanto più se forte e duratura: quello per cui la vera finalità che in essa si persegue e per la quale si spendono energie e denaro non è il compito specifico formalmente ed ufficialmente assegnato, bensì l'autoperpetuazione e il rafforzamento dell'istituzione stessa. Al laico, per quanto ormai adulto e adusato al viver del mondo, sembrerà infatti sempre stranissimo e addirittura assurdo, che - poniamo - il vero fine dell'accademia sia non la ricerca, bensì l'esistenza dell'accademia; o il vero fine della scuola sia non l'insegnamento, bensì la scuola, sì che i veri beneficiari dell'esistenza della scuola non sono gli studenti, ma i professori, i bidelli, le divisioni e direzioni generali del Ministero della P. I., ecc. Il caso più tipico di tale deviazione dai fini originari, è quello delle burocrazie: il cui lavoro è dedicato essenzialmente e consapevolmente alla giustificazione della propria esistenza, non al servizio del comune cittadino - servizio che di regola è appena un sottoprodotto, inquinato dalla regolamentazione, della formidabile macchina funzionariale e impiegatizia. La generalità delle persone non solo si adatta, ma giustifica tale stravolgimento dei fini e dei ruoli, mentre per il laico esso è insopportabile.

In conformità alla sua natura di « dilettante », il laico, se (per esempio) insegna, lo fa, oltre che per garantirsi il cibo e un tetto, perché a lui piace insegnare, cioè fare qualcosa che è legato al suo carattere e alle sue predisposizioni mentali (o almeno lo crede), e per il quale fine appunto, e non per altri, nella sua semplicità d'animo egli ritiene d'esser pagato; se fa il militare di carriera, è perché secondo lui il suo compito è di prepararsi e preparare gli altri alla guerra (difensiva od offensiva, a seconda delle retoriche vigenti), non quello di tutelare la potente presenza del corpo militare come istituzione inevitabile e fondamentale; e via dicendo. In altre parole, il laico si diletta di fare quel che sa e vuole fare, ma non d'essere membro d'un'istituzione, corpo, chiesa laica, coi suoi sacerdoti, chierichetti, scaccini, riti e simboli, templi e decime, con le sue ferree leggi di fedeltà e rispetto per le tradizioni autoconservanti. Egli, perciò, non avrà fede nella scuola come « istituzione » : avrà fede, invece, nell'atto dell'insegnamento, semplicemente diretto al suo scopo specifico e inconfondibile; atto del quale egli si è addestrato a dominare le specifiche e realistiche leggi e regole, e nella cui completezza e finalità può ben accettare che la sua propria opera si dissolva - mentre non può affatto accettare che la sua preziosa opera si dissolva nell'istituzione, che è un ente non solo astratto ma prepotente, irriguardoso e fine a sé stesso. Ecco un tema dominante della vita dell'uomo laico: il rifiuto di ogni ecclesialità, non a causa dei suoi contenuti, ma della sua forma.

Al punto che all'uomo laico, nei momenti di maggior disagio e stanchezza, può perfino accadere di dirsi (ma stando attento a non farsi sentire, perché non insorgano equivoci sulle sue vere intenzioni): « Se debbo accettare un ordine, un'istituzione che non ho voluto, che mi preesiste, che pretende di essere perpetua se non eterna, ma che in ogni caso si comporta proprio come se sentisse il dovere e il diritto di essere eterna; se debbo accettare di rispettare i superiori non perché più bravi e capaci di me, ma perché questa è la regola; se l'istituzione che debbo servire mi concede in realtà solo marginalmente (e tanto per darmi da fare qualcosa) di esercitare il mio ingegno e la mia vocazione personale, ma è disposta a chiudere un occhio su tutto tranne che sulla pretesa di contestare il suo principio di arbitraria sovranità; ebbene, se così stanno le cose, non sarebbe forse meglio dedicarsi al servizio di una istituzione che, se non altro, pone la propria finalità ufficiale *nella salvezza e nella vita eterna dei suoi membri*, e giustifica la propria autorevolissima e indiscutibile persistenza con quel fine, in teoria certamente non trascurabile? »

In altre parole, può sorgere nel laico il dubbio che, se per virtù di leggi necessarie di funzionamento della società umana è comunque inevitabile servire in una qualche « Chiesa », tanto vale servire in una chiesa *religiosa*, la cui pretesa di avere il proprio fine nella propria stessa esistenza, se non altro, vuol essere metafisicamente fondata. Un tal dubbio, evidentemente, per il laico resta tale, ed egli si guarda bene dal compiere il passo fatale, poiché ragionando a mente fredda e scrutando bene dentro di sé, capisce che sarebbe un passo per lui suicida. Tuttavia, è vero che sono proprio le « chiese » laiche quelle che gli ispirano un particolare senso di disagio, se non di disgusto. Esse infatti, non negano in linea di principio la sua laicità, anzi l'ammettono e l'esaltano; salvo poi a tradirla.

D'altronde, il laico è un uomo che - come poi meglio vedremo - deve concepire la propria vita realizzata ed unificata dal senso del dovere: non può dunque non provare una rabbia tremenda nel momento in cui s'accorge che l'istituzione accetta volentieri la sua dedizione solo se questa assume la forma del rispetto di una *convenzione*. Infatti, è proprio delle istituzioni in quanto tali non badare affatto alla *virtù* quale libera espressione della personalità, e di pregiare invece soltanto la *forma della virtù*, quale accettazione passiva ma consapevole di una regola sovrapersonale. L'istituzione - ciò è ben noto - non si limita a tollerare che in essa convivano (come è umano) i sinceri rispettosi della legalità e i farisaici cultori del legalismo: anzi, essa esige il legalismo e soltanto quello. Quando il laico, pur restando nell'intimo semplice, cessa d'essere anche inesperto s'accorge bene che l'istituzione, se deve scegliere, sceglierà sempre il fariseo e il filisteo, e non perché essa abbia il culto della immoralità e dell'ipocrisia, ma perché in effetti solo il fariseo e il filisteo servono bene all'attuazione della vera finalità dell'istituzione, che è la propria esistenza.

Quest'atteggiamento dell'istituzione, infatti, ha una logica, non è affatto ingiustificato. Il punto è che il laico come tale non è in condizione di apprezzarlo e giustificarlo, anche se può capirlo.

Ma non è soltanto l'istituzione in senso stretto, l'organizzazione materiale, ciò che repugna alla radicale libertà laica: è anche l'istituzione ideale, il complesso di norme e di pregiudizi universalmente accettati, che costituiscono la base d'una tradizione concretamente operante; è quell'« istituzionalizzazione dei principi », alla quale rinvia la nozione di « professionalità », un tempo innocua ed oggi socialmente formidabile per la sua stupida potenza oppressiva.

Torniamo ancora una volta a quel senso semplice delle finalità e dei rapporti che caratterizza l'uomo laico. Se egli, per esempio, fa lo scienziato, lo fa perché ama cercare la « verità » - o quel che nelle varie scienze s'intende per verità; pertanto, avrà cura di appropriarsi del sapere e degli strumenti e regole di ricerca, avrà cura cioè di diventare « professionista » : ma ciò, soltanto perché sarà facilitato nell'adempimento del proprio compito specifico, del cui risultato la società è destinataria ed egli è garante. Per lui, evidentemente, solo il risultato conta davvero. Al contrario, la « professionalità », nel senso ormai usuale della parola, consiste propriamente non nella capacità di ottenere il risultato specifico dalla professione stessa - per esempio, la ricerca scientifica -, bensì nell'esibizione del possesso formale delle regole del mestiere: sì che, ove questa esibizione risulti come tale difettosa, non ha alcuna importanza se il risultato di verità sia egualmente raggiunto. Se manca la compiuta recita della parte di « professionista », dica quel che dica l'attore è condannato. Infatti, il « professionista », in questo senso, non è autore, ma attore del copione di regole e norme prestabilite.

In altre parole: lo « scienziato », ufficialmente e istituzionalmente è colui che conosce ed applica rigorosamente le regole riconosciute in quel momento dalla Scienza, o Mondo Scientifico, come valide: non invece (o solo secondariamente), colui che cerca e trova la verità. Ma ciò vale anche per gli spazzini, o netturbini: la professionalità spazzina consiste nel conoscere le regole dello spazzare, non nel pulire le strade. Al limite, è perfino dannoso alla Scienza (o allo Spazzare) se chi la pratica ottiene dei risultati oggettivi: poiché ciò potrebbe far pensare che quelle professioni non siano così diabolicamente difficili e bisognose di regole e ammaestramenti come si va dicendo, e il diffondersi d'un tal convincimento potrebbe diminuire il prestigio e il potere della istituzione ideale.

Ora, per l'uomo laico, la professione non è che l'estensione e il perfezionamento tecnico del diletterismo; cioè di quello spontaneo e fiducioso amore per le cose, pensieri ed azioni, che rende di solito tanto ridicoli e patetici i « dilettanti ». Il laico, però, se ne infischia del rischio di apparir ridicolo e patetico, e una volta divenuto professionista, cercherà sempre di serbare nel proprio animo l'originaria semplicità del rapporto con lo scopo reale del suo lavoro; resterà sempre un ingenuo, che lavora perché crede che grazie al suo lavoro si possa ottenere qualcosa che è vero ed utile in sé stesso. E non solo serberà di fatto tale viva ingenuità, ma la coltiverà consapevolmente come il più geloso tesoro dell'uomo che lavora; e perciò non deriderà il « dilettante » che è rimasto formalmente tale, ma starà sempre ad ascoltare, almeno con un orecchio (attento), le sue entusiastiche e candide elucubrazioni e scoperte. Egli sa, infatti, che in quell'entusiasmo e candore si cela, tuttora, il valore originario; e che la verità e l'utilità debbono spesso ai candidi più di quanto debbano agli esperti - ai quali semmai si deve, grazie anche al cinismo che con la dura esperienza professionale tende a svilupparsi, l'edificazione e conservazione della professione come astratto e autoritario istituto.

Forse è opportuno, se non indispensabile, che io chiarisca che l'uomo laico di cui sto scrivendo l'apologia è verosimilmente un intellettuale borghese. Implicitamente, l'avevo già ammesso, quando lasciavo intendere che alla base di queste considerazioni stanno soprattutto la mia esperienza personale e la mia visione delle cose: ed io sono un intellettuale borghese. Tale è almeno la definizione sociologica che mi si addice (se me ne spetta una). Sono sempre stato convinto - e considero questo un segno di laicismo — che non bisogna né compiacersi né lamentarsi della situazione sociale in cui si è nati e in cui per caso o per studio si è rimasti - naturalmente, se non è una situazione penosa o che si sente come profondamente ingiusta; ma questo non è certo il caso dell'intellettuale borghese, almeno nei regimi politici borghesi. E così pure, non ha senso né esaltarsi né pentirsi del proprio mestiere e delle sue premesse e conseguenze di ordine morale e psicologico (è lecito invece lamentarsi delle conseguenze di carattere economico). In parole povere, non mi piacciono quelli che grazie a funambolismi ideologici tentano di apparire diversi da quelli che sono. Accetto perciò la mia qualifica con assoluta neutralità ed indifferenza. Il punto è che non saprei bene cosa dire di un laico socialmente e culturalmente molto diverso da me e che facesse un mestiere del tutto diverso. D'altronde, è anche possibile, e molti ne sono convinti, che il « laicismo » sia una faccenda che se mai riguarda qualcuno può riguardare soltanto gli intellettuali borghesi, e altre categorie che a quelli s'avvicinano (la nozione di « intellettuale » è assai vaga, come ben si sa, e si estende dal pittore al filologo e dal cinematografaro al fisico teorico, comprendendo gli avvocati, gl'ingegneri, gli « operatori culturali », o simili). E sarà vero. Comunque, può darsi che gl'intellettuali borghesi non siano il sale della terra, ma certo non stanno ai più bassi gradini dell'umanità; fermo restando che l'omogeneità della categoria sociologica non esclude le reali distinzioni in persone serie e cialtroni, intelligenti e cretini, onesti e mascalzoni, le quali hanno una decisiva rilevanza.

La verità, però, non è così semplice. Penso, invece, che gl'intellettuali borghesi laici siano soltanto quella piccola parte dell'umanità che è meglio attrezzata per vivere e sopravvivere salvando ed esprimendo la propria laicità; v'è, infatti (se i molti indizi in proposito non ingannano), un'altra assai più vasta parte, composta d'uomini nati con un'anima veramente laica, ai quali però per sfortuna di condizioni soggettive od oggettive non fu concessa l'opportunità d'intendere la propria natura, e d'acquistare gli strumenti intellettuali e culturali per farla valere contro l'aggressione e i condizionamenti del mondo circostante. Non ho alcuna fede cieca nel potere liberatore dei « lumi », ma penso che se fosse stato e fosse possibile garantire e proteggere il libero sviluppo della personalità degli infiniti « umili » e « semplici » che popolano la Terra, si vedrebbe che gli uomini naturalmente laici e perciò non disposti a farsi « massa » e a seguire i fideismi sono molto più numerosi di quel che tanto i teorici delle élites, quanto i teorici delle masse credono e vogliono far credere. Ciò mi sembra provato anche dal fatto che la diffusione della cultura - di quella vera, che coinvolge, forma ed esprime la persona - non è troppo amata e favorita da coloro che governano le cose di questo mondo, quali che siano le apparenze politiche e ideologiche e i budget assegnati alle burocrazie che si occupano di « cultura ».

Comunque sia, non sono affatto certo che i numerosi miei compagni di definizione sociologica - ed oggi gl'intellettuali ufficialmente « laici » borghesi si contano a migliaia solo in Italia, il che peraltro toglie un po' di smalto alla definizione - condividano le mie idee in materia di vero laicismo. Per quel che ne so e sospetto, anzi, moltissimi di loro hanno invece una notevole e ben radicata tendenza all'integrazione istituzionale, se non addirittura al culto delle istituzioni (comprese le più ridicole e non escluse le meno trasparenti, e altresì misticheggianti) : ebbene, che buon prò gli faccia.

La primordiale reazione di disagio e diffidenza tipica del laico di fronte alle istituzioni in generale si manifesta anche di fronte allo Stato. Ammettere questo, è però riconoscere che esiste per il laico una questione molto delicata, non priva di pericoli: finché una persona si limita a resistere alle pretese delle corporazioni, delle organizzazioni, degli *idola tribus* di ogni genere, corre tutt'al più il rischio di passare per un eccentrico e di far poca o nessuna strada nella vita; ma la resistenza ideale allo Stato può meritare la qualifica di anarchismo in senso stretto, e poiché siamo appunto nel campo dello Stato, tale qualifica non resta puramente

psicologica o morale, ma acquista un significato propriamente politico. Lo studio della natura del vero uomo laico riserba però sempre delle sorprese: e qui ce n'è una.

Non c'è dubbio che molti facciano coincidere il laicismo con l'anarchismo politico, vantandosi di un loro anarco-laicismo; ed è altrettanto vero che una delle accuse più gravi e tradizionali mosse dai fideisti d'ogni genere ai laici è appunto di essere corruttori del buon ordine e protervi fautori del caos sociale e politico: fuori della Chiesa, dello Stato o del Partito, non c'è che malvagità e distruzione dei valori (e figurarsi come ne sono convinti quelli per i quali Chiesa, Partito e Stato coincidono in una sola, perfetta e rotonda Istituzione!). Ma la verità è tutt'altra. La logica profonda della vera coscienza laica non porta affatto all'anarchismo politico. E ciò, anzitutto, perché l'anarchismo politico e politico-sociale è, al contrario delle apparenze, espressione di robustissimo fideismo e misticismo, e dunque proprio l'opposto del laicismo. È chiaro, infatti, che gli anarchici sono dei fanatici: solo dei fanatici, infatti, possono toccare contemporaneamente quei limiti estremi ed opposti di mitezza e di ferocia, di umanità e brutalità che i veri anarchici sanno toccare e unificare in sé stessi. Ma è assolutamente repugnante alla natura laica una tal folle commistione di opposti e un tal fanatico estremismo, che presuppone una fede assoluta in verità bell'e fatte, tanto potenti da far sparire ogni distinzione tra l'amare gli uomini e l'assassinarli, tra l'idoleggiare l'Umanità e il vietargli di sopravvivere organizzandosi. Quello dell'anarchico è il classico caso di « ateo » nel senso non laico di « negatore di Dio in nome di un altro Dio ». Ciò è noto da tempo.

Ma la ragione vera e più profonda per la quale il vero uomo laico, pur avendo quella certa predisposizione naturale all'anarchia di cui abbiamo parlato, non è affatto un anarchico - e perciò non esclude affatto lo Stato, e semmai si chiede: quale Stato? - sta in quella sorta d'istintivo ed essenziale storicismo che ci è apparso necessaria conseguenza etica ed intellettuale dell'atteggiamento laico di fronte al mondo e alla società degli uomini (ve l'immaginate un anarchico storicista?). Tale storicismo porta il laico ad *accettare* il mondo in tutti i suoi aspetti e con tutte le sue implicazioni nonché (dal suo punto di vista) pericolose stravaganze. Certo, egli non lo approva affatto in tutto, anzi spesso lo disapprova, e non soltanto per motivi personali: la dura, crudele e instancabile animalità del mondo e delle sue istituzioni, compreso - anzi in primo luogo - lo Stato, colpisce e lascia sgomento il laico non certo meno di qualsiasi altra persona; non lo approva, però lo *comprende* ed è per natura predisposto a comprenderlo. Nel tesoro della memoria del mondo e nel suo presente manifestarsi c'è il bene e il male, il vero e il falso, il brutto e il bello, il maledetto e l'amato (proprio come questi medesimi opposti sono nella persona stessa dell'uomo laico, che è uomo). Il mondo, la società, lo Stato, sono tuttavia *comprensibili*, ed il laico non è né si sente esterno ad essi, anzi li porta dentro di sé; del resto, non potrebbe resistere a tutte le istituzioni e alla loro esterna forza prevaricante se, appunto, non credesse nel mondo umano, di cui quelle istituzioni sono espressioni evidentemente necessarie e, nel caso dello Stato, indispensabili. Il mondo, la società e lo Stato sono fatti d'uomini, ed è appunto agli uomini che il laico si rivolge; nei quali, però, il laico non può non ritrovare, come l'identità, così le diversità rispetto a sé stesso.

Il laico vede dunque che l'infinita varietà del mondo, delle sue storie e della sua storia non è soltanto quantitativa (di *più* e di *meno*), ma anche qualitativa: il mondo nel suo insieme non può, perciò, essere paragonato se non per metafora ad una persona, un essere cioè che possa piacere o dispiacere. È impossibile personalizzare il mondo, coglierlo come un'unità vitale, poiché esso stesso è la condizione necessaria a che vi siano persone diverse, infinite unità d'uomini. La conseguenza di questa riflessione è praticamente molto importante: il laico sa ora con certezza che *il mondo non è affatto laico, per natura, così come non è fideista*. Ciò significa che se c'è ed è in assoluto legittimo un modo laico d'essere e di guardare il mondo, proprio ciò presuppone che tale modo sia *parziale*: la realtà del mondo e della società è tale che essa può generare ed accogliere in sé uomini laici, ma in sé stessa, nel suo insieme, non è né laica, né nonlaica. Il laicismo è un modo di essere vivi, non è la Vita.

A differenza dei fideisti, i quali ritengono e debbono per coerenza credere fermamente che il mondo e la società siano fatti a loro immagine e somiglianza - io sono creatura d'un Dio supremo, dunque il mondo è creatura d'un Dio supremo; io sono un momento della lotta di classe, dunque la storia è storia della lotta di classe -, il laico si guarda bene dall'identificare la logica particolare della propria natura e posizione con la logica del mondo e della società. Se egli, infatti, credesse che la visione laica del mondo e della società ricalca esattamente l'ordinamento oggettivo del mondo e della società, dovrebbe anche credere che quell'ordinamento pre-esiste a lui e che egli stesso, col proprio essere laico, non fa che

conformarsi ad esso; oppure dovrebbe credere che egli stesso, il mondo e la società coincidono. Nel primo caso non sarebbe un laico, nel secondo sarebbe un paranoico.

Insomma, il laico sa che rispetto al mondo di cui e con cui vive, rispetto all'intera società degli uomini, la sua posizione, il suo modo d'essere, vivere, comprendere, è soltanto particolare, e che tutte le altre posizioni, modi di vivere, pensare, sentire, sono particolari quanto la sua. Se così del resto non fosse, la sua posizione si annullerebbe nell'indistinto, e tale annullamento il laico lo nega, giacché egli sa di essere effettivamente diverso e particolare (e ci tiene molto).

L'uomo laico può apparire pieno d'idiosincrasie, ma non è certo uno sciocco: al contrario. Vede chiaramente che infinite persone e infinite realtà del mondo non sono fatte e non pensano come lui; che infiniti uomini non solo accettano, ma esigono l'imposizione a sé stessi e a tutti di schemi ordinatori esterni d'ogni genere, da Dio alla burocrazia, dalla Chiesa allo Stato, dai Partiti alle Ideologie, alla Scienza, ai Sindacati. Il suo problema non è di negare assurdamente che persone siffatte esistono ed esistono le istituzioni che dai bisogni di quelle - molto più, di solito, che dall'obiettiva necessità dell'organizzazione umana - prendono corpo e si alimentano acquistando un'autonomia sovrastante, finché tutti (tranne il laico) dimenticano che esse hanno un'origine puramente umana e che il loro carattere è astratto. E neppure il suo problema è di liberarsi da questo incubo istituzionale liquidandolo come un madornale errore e peccato contro la propria coscienza intelligenza e libertà, che infinite persone commettono, e dal quale potrebbero essere curate, sanate e distolte. Nutrire simili convinzioni e illusioni, esorcizzare le istituzioni umane e il non-laicismo degli altri, non solo non avrebbe alcun senso, ma non sarebbe neppure laico, anzi sarebbe segno di fideismo fanatico. Il problema che si presenta al laico quando - grazie all'esercizio del buon senso fondato sull'istintiva comprensione storica della realtà - prende atto di non rappresentare affatto l'indirizzo generale delle cose umane e la forma complessiva del mondo e della società, è assai più concreto e perciò solubile; e poiché è il suo specifico problema, è per lui totalmente impegnativo.

Posto di fronte alla società e ai suoi statuti ferrei, alla sua connaturata inclinazione a strutturarsi in forme ordinate ed astratte tali da imporre agli individui la propria superindividualità; posto a contatto con legioni di suoi simili più o meno tranquillamente disposti non solo ad accettare tali statuti della società, ma a collaborare - spesso con pena e sacrificio - alla loro affermazione e perpetuazione, salutando in quelli l'affermazione e perpetuazione di sé stessi come portatori d'una fede nell'ordine esterno, e dunque la realizzazione del proprio più intimo e necessario ideale; posto di fronte a tutto ciò, che non gli garba e lo minaccia, l'uomo laico deve sostare un attimo a fare brevemente i conti con la propria natura e con i valori che ne derivano, dalla cui pratica egli trae la propria qualificazione particolare.

Un'autonomia originaria della coscienza, un senso storicistico della propria persona e del mondo, una libertà connaturata, una percezione innata della « diversità » come condizione propria ma anche come caratteristica reale del mondo, della società e degli uomini in generale: questo è ora il suo patrimonio, che egli deve tutelare ma anche mettere a frutto (chi metterà la fiaccola sotto il moggio?). Solitario, anticonformista, tentato di diletterismo e pure seriamente impegnato nel far quello che deve; non isolato, anzi socievole, non fanatico, non anarchico, comprensivo del diverso: tale è la sua condizione, nella quale deve vivere nella e per la società, animato da un inalienabile amore per la vita. Il mondo, la società in genere e la comunità in particolare, in cui è nato ed i cui connotati porta in sé per libera ma convinta appropriazione e identificazione, egli li accetta, col loro passato e presente, pur non approvandoli a priori e sempre serbandosi in sé una riserva di libertà - ma insomma, li accetta.

Ebbene: che mai dovrà fare un uomo che - ora lo vediamo con chiarezza - si trova nella scomoda situazione di essere un *assoluto idealista* - giacché il suo punto centrale di riferimento è la propria coscienza - ed insieme un *assoluto realista* - giacché la sua mente e il suo animo debbono accogliere e comprendere tutta la realtà con i suoi eterogenei valori? Sembra che vi sia soltanto una risposta, assai semplice: adattarsi, fare di necessità virtù. Venire ad un saggio compromesso che gli consenta di vivere ed agire preservando il più possibile la propria natura, ponendo dei limiti a sé stesso, ma anche agli altri, alla società e alle sue istituzioni, impegnandosi a non andar oltre, ma anche a resistere quando la società e gli altri vogliono negargli il suo legittimo essere, violentarlo e costringerlo. Qualcosa di simile, dunque, alla condotta cui deve ispirarsi una minoranza religiosa o etnica o di costume e cultura, ove sia inclusa in un ordinamento assai più grande e forte, ispirato a valori e regole difformi dalle sue:

convivere, partecipare fin che si può, e rassegnarsi a lottare per salvare il salvabile se la potenziale intolleranza dei più si desta e si fa sentire. Ed è proprio a questo che i « laici » in senso vulgato, gli adepti del laicismo politico e culturale, si sono adattati da gran tempo, e specie qui in Italia, dove sulla quasi totalità degli uomini domina, siano essi cattolici o no, il costume cattolico (non era certo falsa la vecchia teoria polemica, che lo straordinario espandersi del comunismo in Italia sia dovuto anche al terreno moralmente cattolicizzato su cui si seminò il verbo di Gramsci e ancor più di Togliatti). Un tal vivere da minoranze, peraltro, ha i suoi noti pericoli: poiché finisce col diffondersi l'uso dei matrimoni misti, la cultura e la fede dominante sempre più influisce fornendo i suoi linguaggi, usi e credenze, finché gli « integrati » giungono a rappresentare e guidare l'antica minoranza - tutto quel che ricordano della vecchia stirpe è qualche proverbio dei nonni, quel che conservano è qualche libro di gioventù -, mentre gli ortodossi fedeli al credo degli antenati diventano sètte, chiusi nella triste impotenza di sterili rituali.

Ma questa sarebbe una soluzione del problema laico assai deteriore, e in ogni caso affatto passiva, che non ha alcun bisogno del mio conforto e consenso e del resto non potrebbe mai disporre. Noi stiamo parlando di principi: il nostro è un ritratto ideale, un elogio dell'uomo laico, non un consiglio di prudenza e di saggezza: al contrario! Se si vuol intendere il valore dei principi, non si deve perdere di vista la loro logica. Ma la logica dell'esser laico non porta affatto al compromesso, inteso come adattamento passivo.

Il mondo, la società, per l'uomo laico, infatti, non sono estraneità: sono, anzi, la sua vita. La soluzione del problema dei difficili rapporti dell'uomo laico con la società non può dunque essere vitale se non è fundamentalmente attiva, tale cioè che investa e impegni la sua vita. La cocciuta tenacia con la quale il laico si presenta nella società e vive e collabora in essa senza curarsi dell'esser additato come estraneo e debole, non è la disperata reazione di chi non sapendo dove altro andare deve pur intrufolarsi in casa altrui; anzi, nel mondo, nella società, quali che siano e pretendano d'essere, il laico sta a casa propria.

E difatti, sa benissimo come orientarsi anche nel buio più fitto, prevede per istinto in quale punto del pavimento c'è la mattonella sconnessa che fa inciampare, sa quali finestre vanno chiuse per evitare correnti d'aria che facciano volare via fogli e spengano luci; né sta nella sua casa come vecchio ex proprietario decaduto che ha dovuto vendere la dimora ancestrale al carrozziere arricchito evadendo l'IVA, bensì ne è legittimo comproprietario, che dei giganteschi e rudi coabitanti non soltanto in silenzio o in « a parte », ma ad alta voce, commenta con aspra libertà i detti e i fatti. E soprattutto, in questa sua casa dove vive e lavora, egli non ci sta da parassita, anzi ha una sua *proposta* da fare perché l'andamento del ménage abbia quell'alta e umana qualità che la ben più elementare logica dei partners da sola non saprebbe mai escogitare.

Questa proposta dell'uomo laico alla società si fonda sul suo particolare senso della coscienza e dei valori, sul suo modo di essere uomo. Egli non la rivendica gelosamente, ma neppure è disposto a lasciarla trattare come irrilevante - ed essa di fatto è segno d'una sua superiorità, giacché solo da lui può provenire e in realtà solo da lui nella storia è venuta e per suo merito e fatica s'è imposta, e continuamente torna a riproporsi ed imporsi anche contro l'istinto del mondo, il quale in maggioranza laico non è ed ha le sue buone ragioni per non esserlo. È una proposta il cui valore umano è universale, si rivolge a tutti e giova anche a chi ancora non l'intende e la rifiuta: il suo nome è banale e per niente clamoroso, ma formidabile di potenza eversiva, tanto che per esso vi sono stati martiri e sempre ve ne saranno - martiri la cui sublimità consiste soltanto nell'essere e voler essere gente comune: parliamo, com'è ovvio, della *tolleranza*.

Non certo quale lacrimante invocazione del laico alla prepotente società perché si abitui a risparmiarlo; di questa tolleranza, l'uomo laico non solo non ha bisogno, ma la schifa; semmai, è disposto ad elargirla signorilmente anche a chi nel suo animo plebeo non sarebbe neppure in grado di capire il gesto (i fideisti, purtroppo, non di rado sono eticamente un po' rozzi). È ben altra cosa, la tolleranza laica: è il principio superiore della convivenza umana, che coinvolge ed impegna tutte le manifestazioni degli uomini nella società, con la forza d'una conseguenza logica. È infatti puramente logico che dalle premesse naturali e dallo svolgersi e maturare della coscienza laica scaturisca la consapevolezza che non si è « diversi » perché si vuole esserlo, ma perché esser diversi è la natura del mondo, della società, della vita stessa: la potenza del principio di tolleranza sta nel suo fondarsi sulla realtà delle cose, quale s'impone anche a chi l'itinerario laico neppure lo conosce e ne conosce uno opposto. Al contrario, l'intolleranza è il

tradimento e la negazione della realtà, e difatti il suo immancabile effetto è di evocare l'« irrealtà » per definizione, cioè la morte, morale e fisica.

La tolleranza laica ha dunque un significato universale; questo è il suo connotato incomparabile, essa è e sarà sempre un progetto e una speranza di inconfondibile valore ed efficacia risolutrice, e le sue forme sono infinite. Ma naturalmente, proprio la sua universale e perpetua validità coinvolge la tolleranza con la storia e i tormenti dell'umanità intera, sì che essa non è né sarà mai garantita, la sua lotta sarà tanto interminabile quanto incerte le sue vittorie.

Non è certo un caso se proprio l'uomo laico meglio di tutti sente l'autentico valore della tolleranza. L'istinto e la natura profonda del fideista portano questo infatti inesorabilmente ad espandersi e ad espandere gli ordinamenti di cui egli è portatore, senza sosta e senza meta, sempre avanti finché qualcosa non lo fermi: e ciò può essere soltanto la *forza*. La «tolleranza» del fideista è dunque intrinsecamente falsa, poiché si fonda solo sull'equilibrio delle forze, sulla parità delle minacce reciproche, cioè, in ultima analisi, sulla paura. Giunto al limite estremo delle proprie possibilità di sopraffare, il fideista comincia a « tollerare » il prossimo, a fare buon viso a cattivo gioco, impara a contentarsi di quel che ha acquistato e possiede. Ma tiene sempre l'occhio fisso alla preda, se per caso l'assalga un momento di debolezza o di distrazione: dentro di sé, infatti, sa che la propria marcia espansiva deve riprendere, che ogni sosta è una insopportabile rinuncia. L'« equilibrio della paura » che lo trattiene, non è però soltanto quello che si è stabilito tra lui e l'altro, ma è anche un equilibrio che si stabilisce dentro di lui stesso, tra la paura di venir distrutto nello scontro e quella di venir meno alla propria vocazione e «missione» se starà troppo a lungo tranquillo. Il compromesso del terrore egli deve farlo non solo col mondo, ma anche con sé stesso. È una condizione troppo tesa e imbrogliata per durare: presto o tardi il fideista deve riprendere il cammino, e sarà la violenza, la guerra; e se invece non potrà, dovrà cominciare a decadere, a perdere la certezza della propria ragion d'essere. È questo il dilemma necessariamente omicida-suicida di ogni Potenza animata dall'arrogante fiducia che il proprio modo di vivere, le convinzioni su cui si regge, sono le migliori del mondo e che tutto il mondo dovrebbe dividerle: se la presenza d'un antagonista animato dalla medesima logica e forza la blocca, e si stabilisce così un equilibrio, delle due l'una: o prima o poi l'equilibrio si rompe e il conflitto si scatena, o gli antagonisti entrano in crisi interna di valori e di certezza. Dalla quale saranno però spinti a reagire cercando di nuovo lo scontro, nella speranza che questo restituisca loro la certezza perduta. Dietro la spuria « tolleranza » dei fideisti sta la pura intolleranza, che è la loro vera ragione di vita ed anche la loro unica e desiderata ragione di morte - morire uccidendo. Per il fideista, uomo o Potenza che sia, la tolleranza è l'ipotesi contingente, la tesi permanente è l'intolleranza. È l'umana natura fideista, tanto diffusa e potente, ciò che produce necessariamente la concezione del « governo degli uomini » come imposizione della forza eguagliatrice: si tratta di tenere a freno col ferro e i ceppi, nell'interesse della loro stessa sopravvivenza fisica, i « lupi che sono lupi all'uomo ». Ed è questa una condizione reale e una necessità ben radicata dell'umanità, che l'uomo laico, idealista ma non sognatore, conosce e comprende benissimo. Ma per quanto lo riguarda, egli non ha in sé alcuna forza espansiva analoga a quella del fideista: la sua missione non è certo l'occupazione del mondo intero, anzi egli non ha propriamente alcuna missione, salvo quella di essere sé stesso, e tutt'al più di aiutare altri a scoprire in sé stessi un laicismo che è rimasto latente, represso o inconsapevole. L'unica arma di cui il laico dispone, e può disporre, per tale opera è la *persuasione*, che è precisamente il contrario della forza.

C'è stato, e c'è tuttora in giro un ridicolo discorso, secondo il quale la « persuasione » non è che una forma di « violenza ». A parte il fatto che nella vita le distinzioni anche soltanto esteriori contano - chi mai preferirebbe fare una cosa perché costretto a bastonate piuttosto che farla perché convinto con un ragionamento che gli appare plausibile? -, una tale identificazione tra persuasione e violenza può venire in mente solo ai violenti: infatti, essa presuppone l'incapacità di distinguere tra « persuasione » e « propaganda », tra convincimento libero e convincimento mediante rimbacchimento. Ma conoscere una sola forma di persuasione, quella ottenuta ossessionando e rimbacchendo la gente con la propaganda, è tipico dei fideisti. Certo, la «persuasione» inflitta ripetendo ogni giorno da tutti i pulpiti la stessa predica e vietando di ascoltarne una diversa o di non ascoltarne affatto, è indubbiamente una vera violenza fatta con i discorsi; ma il significato della parola « persuasione » non è questo (una caratteristica positiva del laico nei confronti del fideista è anche la miglior conoscenza delle sfumature del vocabolario). È ben naturale che la sarcastica « demistificazione » della persuasione, la pseudo-cinica rivelazione che persuadere e violentare sono la stessa cosa, sia

nata (o meglio, rinata) in ambienti cattolico-marxisti: cioè dalla fusione (come al solito, peggiore dei distinti originali) di pratiche secolari e decennali della propaganda come unica forma di persuasione, nell'ignoranza per principio di fede che possa esserne un'altra, quella vera, che è appunto il contrario della propaganda e perciò della forza e della violenza. Un curioso, ma sintomatico paradosso di comportamento di tali demistificatori della persuasione, è che dall'identificazione persuasione-violenza essi non traggono - come pur logicamente si potrebbe - la conclusione di rinunciare alla violenza, bensì quella di rinunciare alla persuasione.

Violenza per violenza, perché non scegliere quella almeno fisicamente più mite? Perché non bandire in perpetuo le mazze e le rivoltelle, per dedicarsi tutti allo studio dell'arte di « rendere migliore il discorso peggiore »? - perché quella « demistificazione » è invero solo un rozzo espediente per legittimare l'uso del solo valore in cui si crede veramente: la forza e la violenza. È la stessa cosa (e riguarda le stesse persone) della « demistificazione della verità »: strappare alla verità il suo velo, per mostrare che essa è in realtà uno strumento di dominio del «potere» altrui, non è che un espediente per concedere a sé stessi la licenza di dir qualsiasi sciocchezza viene in mente - salvo poi ad imporla col « potere » proprio. Il laico è troppo naturalmente intelligente per non individuare subito i poveri trucchi (spontanei e, peggio ancora, in « buona fede ») del fideista, e se ne va per la propria strada senza farsi distrarre da questi strepiti da «sbornia cattiva».

La persuasione è dunque il solo strumento di cui dispone l'uomo laico per evocare il laicismo nascosto e, se possibile, per blandire un poco la irsuta natura del fideista e convincerlo a meditare disegni più saggi di quelli che gli vengono spontanei. Ma la persuasione implica la tolleranza, anzi, la presuppone. Il senso dell'infinita molteplicità del reale, che sta alla base dell'idea di tolleranza, porta infatti a considerare non *condividibili*, ma tuttavia *positive* tutte le posizioni diverse dalla propria. Non *condividibili*, perché se lo fossero sarebbero equivalenti e, se equivalenti, non realmente molteplici; *positive*, perché se fossero negative ci sarebbe un solo positivo, la posizione di chi non le condivide: il quale dunque dovrebbe credere che il mondo non sia molteplice, bensì uno - e quest'uno è il suo. Ma l'uomo laico non crede questo; pertanto, considera *positive* tutte le posizioni, e solo perciò può provare a sondare e svelare la loro particolare natura mediante la persuasione. In realtà, come Socrate ben vide (e in premio chiese il Pritaneo, ma ebbe la cicuta), si può persuadere qualcuno soltanto a comprendere sé stesso, a scoprire da solo *chi* in realtà egli è, e poi a decidere se è soddisfatto o no di essere *quello che è*. Ma affinché tutto ciò avvenga, affinché questo dialogo di persuasione si svolga con i suoi esiti civilizzatori e laicizzatori, bisogna che prima si stabilisca la legge e il patto della tolleranza: altrimenti, non si può neppure cominciare. È evidente dunque come la tolleranza del laico non sia né indifferenza per la posizione altrui, né il semplice stabilirsi d'un armistizio tra le posizioni opposte, in attesa che ciascuno colga l'occasione per distruggere l'altra, o finisca col morire di stenti.

La tolleranza laica è invece attiva coesistenza dei diversi ed opposti, fondata sulla consapevolezza che questa è la legge della vita stessa e del mondo, alla cui violazione segue immancabilmente la morte e la dissoluzione del mondo. Quando infatti l'ultimo intollerante vincitore sarà rimasto solo, contro chi farà più valere la propria natura, chi sottometterà al proprio dominio, a chi imporrà il suo ordine? Non garantirà più niente e non sarà più garantito da nessuno. Cesare, quando gli consegnarono la testa di Pompeo, pianse; Ronald Syme ha spiegato sottilmente la cosa: Cesare pianse perché gli era stato sottratto l'avversario degno nella gara per la dignità e il potere. Ma c'è dell'altro; c'è che ora davanti a Cesare restava solo la prospettiva del potere illimitato (salvo alcuni ostacoli residui: il virtuoso e ottuso Catone e il vendicativo figlio di Pompeo: formidabili, ma superabili e superati), e cioè del potere insensato. Non per caso Cesare, alle idi di marzo, andò fatalisticamente incontro ad un vero e proprio suicidio per mano altrui (e del proprio « figlio »).

La tolleranza, dunque, è un principio che spiega e fonda sé stesso, che si perpetua perché non si fa mai attorno il deserto, e vive anzi constatando e legittimando ad ogni passo il diverso. Essa è perciò laica per natura. Ma proprio per tale sua natura universale, essa è coinvolta continuamente in tutti i conflitti e le traversie del mondo, senza i quali del resto non avrebbe senso, e le sue vittorie non possono non essere altrettanto imprevedibili e provvisorie delle sue sconfitte. L'energia inestinguibile ed eroica della tolleranza contiene in sé qualcosa come un destino inesorabile di precarietà; ma non è affatto strano che il principio universale di convivenza di cui la coscienza dell'uomo laico è portatrice nel mondo sia un principio essenzialmente tragico.

III.

L'UOMO LAICO NELLA SOCIETÀ

Purtroppo, l'uomo laico non se la cava mai facilmente. Non con la società, troppo complicata per i suoi gusti semplici, non con le istituzioni, troppo imponenti e indispensabili - civilissime trappole site in ogni angolo di quella che fu la foresta primigenia, a diradare e dissodare la quale gli uomini primevi s'associarono in famiglie, clan e tribù, con classi d'età e riti di passaggio, stregoni e sciamani: e l'abitudine presa restò -; non con sé stesso, creatura ardita e robusta ma poco duttile e pieghevole. E così, nel momento in cui si è evocata la tolleranza, l'umanamente ordinata libertà di tutti e per tutti, il laico si accorge d'avere ora un nuovo, temibile e poco gradevole compagno, senza il quale non può far nulla, e che sulla libertà e tolleranza pretende di dir la sua, anzi di imprimere in essa il proprio incancellabile suggello d'autenticità: un conradiano compagno segreto il cui nome è *dovere*. Anche il senso del dovere è, infatti, una conseguenza della natura laica. L'uomo laico non può farne a meno, e non può evitare di proporlo agli altri come condizione irrinunciabile perché il patto universale della tolleranza si stringa lealmente e l'associazione che ne deriva sia approvabile e funzioni bene.

Ma perché poi il dovere? Non ci mancava altro che questo; l'uomo laico sarebbe dunque una sorta di stoico o di kantiano in abiti da week-end, un essere tanto assurdamente arcaico, fuori secolo, fuori moda? Moltissimi fanno ogni giorno il proprio dovere, non c'è dubbio, ma il principio del dovere come tale non è certo oggi il più diffuso, quello su cui si riflette di più; anzi, il dovere sembra piuttosto decaduto ad una sorta d'abitudine dai fondamenti alquanto vaghi e inconsapevoli, semisepolto in qualche memoria collettiva annebbiata dal tempo. « Tu devi », è una locuzione ridicola; « Io devo » è francamente pleonastica. Sussiste pienamente soltanto l'uso « relativo » del verbo, quello cioè che indica la condizione necessaria perché qualcosa si realizzi: « Se vuoi essere preso sul serio, *devi* avere una barca ». I tedeschi del tempo antico avevano un debole per il *müssen*, il « dovere»: la scritta sulla partitura dell'ultimo tempo del quartetto in fa maggiore di Beethoven: « *Muss es sein? Es muss sein!* » (deve essere? sì, deve essere!), già enigmatica nel 1826 (e forse era uno scherzo) oggi come oggi è addirittura indecifrabile. Si sa che quando una cosa importante è in pericolo, lo si capisce da un segno sicuro: o se ne parla troppo, o non se ne parla affatto. I pericoli che corre la tolleranza sono evidenti, poiché non c'è dittatore o generale pluriomicida che non ne parli ogni giorno; ma i pericoli che corre il senso del dovere sono altrettanto manifesti, poiché semplicemente non se ne parla più.

Ma c'è di peggio del rischio d'inattualità, per il laico convinto della necessità inevitabile del dovere. Egli potrebbe infatti, antiecclesiale com'è, essere scambiato per un prete o monaco moraleggiante; anzi, il banditore della tolleranza e libertà potrebbe rivelarsi fratello gemello dell'intollerantissimo fanatico rivoluzionario. Gli adepti del dovere, infatti, possono essere non solo temibili seccatori, ma anche pericolosi soggetti antisociali. Se dunque il laico si rivela incautamente quale appartenente, sia pur solo per metafora, alla setta del dovere, potrà capitargli di non esser più ricevuto in alcuna casa ammodo, di venir perfino « messo in mora » dai partiti politici, non esclusi quelli « laici ». Gli applausi di curiosità che l'hanno accolto al suo primo apparire sul palcoscenico quale ben riuscito allievo della più sofisticata scuola di recitazione, non appena aprirà bocca e pronunzierà la fatale parola rapidamente s'estingueranno e la scaltrita platea si vuoterà, avviandosi gli spettatori verso più amene conversazioni e pietanze. Poeticamente e un po' romanticamente « solitario » all'inizio, egli si troverà alla fine prosaicamente solo come un cane a recitare i *Soliloqui* di Marc'Aurelio o la *Critica della Ragion Pratica* (posto che i venerabili testi si prestino alla declamazione), vagando negli angoli bui dell'antica città, tra mucchi d'immondezza, sorci giganteschi, sòmani addormentati cui adolescenti emarginati danno fuoco per svago; il suo passo pensoso scricchiolerà realisticamente su siringhe disseminate dalla mano nervosa della scimmia bianca - e questa sarà, per dirla col linguaggio delle trattative sindacali, la sua « presa d'atto ».

Un laico solitario, con la sola compagnia del dovere, in una notte d'estate nella Roma barocca, è quanto di più tetro si possa immaginare; e il fiume fangoso, che fornì le sue sabbie dorate ai piedi di Papi, Re e Imperatori, è pur lì a due passi. Non è dunque improbabile che sotto lo sguardo impassibile dei vuoti Ministeri ed Enti Pubblici, alla luce lontana e irraggiungibile di attici infiorati, mormoranti di componenti laiche, cattoliche e marxiste e di parti sociali in lino blu e straccetti da cinque milioni, sorseggianti crisi di governo e di coppia -

non è improbabile che il laico approfitti delle torbide acque tiberine per annegare la propria rigoristica eccentricità. Ma non per questo avrà placato per sempre i propri mali, poiché sulla bara sarà pronunziata con voce rotta la frase fatidica: « Egli nutrì sempre altissimo il senso del dovere ». Con ciò, il laico avrà « chiuso » definitivamente, e la sua anima ormai dannatamente isolata si avvierà verso i campi d'asfodelo ruminando tra sé l'appresa massima che *chi « rompe » paga*.

Purtroppo, le cose potrebbero andare così; non sarebbe meglio, dunque, evitare lo spiacevole argomento e passare a trattare senz'altro il tema della tolleranza (che è serissimo, ma ha anche il pregio di prestarsi a piacevoli equivoci)? Certo, ma non si può; giacché il problema laico del dovere scaturisce dalla medesima logica da cui nasce la proposta laica della tolleranza. Il punto è che senza il dovere la tolleranza è volgare lassismo, e senza tolleranza il dovere è una astratta norma antisociale. Ora, l'uomo laico non intende, né può muoversi nella società ostentando la bandiera della volgarità e dell'astrattezza, dell'asocialità e del lassismo. La questione del dovere esiste, e l'apologia dell'uomo laico non può ignorarla.

Il laico è per definizione *persona*. Egli richiama sé stesso, si ricorda, si colloca nel mondo, elabora in sé il mondo e nella propria particolare elaborazione individua sé stesso, i propri connotati - per dirla col linguaggio di antiche dispute teologiche, il proprio *pròsopon*, cioè appunto « persona » (che poi, in origine significava « maschera »). Ma questa persona del laico, umana come qualsiasi altra, non può costituirsi e vivere solo nel pensiero, ma deve anche e soprattutto agire. L'uomo laico è una persona pratica (non necessariamente nel senso che se la sa sbrigare negli affari), vale a dire è volontà, azione, vita istintiva. Ricordiamo che egli non ha avuto in dono da nessuno la certezza di essere un'anima, una e la stessa dal principio alla fine del viaggio mondano. Immerso nella molteplicità, nonostante la memoria egli potrebbe disgregarsi, esser vivo solo attimo per attimo; priva per natura del potente cemento della garanzia Superiore, la sua persona può perdersi nell'infinità dei momenti. Un rischio soltanto umano. Molti non se ne curano affatto e non possono curarsene, vanno avanti senza guardare né avanti né indietro, giorno per giorno ed ora per ora, né laici né fideisti, non convinti di nulla e neppure del contrario di nulla; la loro inconsapevolezza s'esprime talvolta con oscura malinconia nell'inutile domanda: ma è vita questa? Poiché in realtà non è per niente facile e neppure naturale essere una vera e propria persona, dall'alba al tramonto, dalla nascita alla morte, lungo l'infinità d'accidenti, traversie, occasioni e sconfitte della vita; e ancor più difficile è quando la vita bisogna strapparla giorno per giorno, e il passato, lo ieri, si soffre meno se lo si dimentica subito. La gente che si crede superiore disprezza di solito, e non solo per pregiudizio sociale, questi uomini, né laici né fideisti, che considera inferiori mentre sono soltanto infelici. Il laico vero e il fideista migliore sanno invece scorgere in lui quell'inerte semplicità che sta all'origine stessa della vita, e che per non essersi potuta sviluppare è diventata vita perduta; essi s'incontreranno almeno in questo, nel tentativo, nel bisogno di restituire un senso e perciò una dignità a quell'uomo, in tutti i modi possibili, dalla lotta per il riscatto sociale al soccorso individuale.

Al fondo d'ogni altruismo c'è il riflesso dell'insidiosa paura per sé stessi - il che non è egoismo, bensì coscienza della comune umanità. Ebbene, tanto il laico quanto il fideista, sia pur in senso opposto, avvertono in sé la subdola ansia di perdersi, dissolversi, non riconoscersi più e non volersi riconoscere: il fideista potrebbe perdere la Grazia, o la fede nell'idea, che lo tiene insieme; il laico potrebbe smarrire il *senso della responsabilità* che collega ogni momento dell'esistenza ai momenti precedenti e lo proietta nei futuri: e sta appunto qui la genesi laica della necessità del dovere. L'uomo laico garantisce la propria persona anzitutto con la coscienza della continuità e coerenza del proprio agire, del quale risponde in primo luogo a sé stesso. La sua autonoma soggettività, se non vuol disperdersi irrimediabilmente nel pulviscolo degli attimi senza spazio né tempo, o raccogliersi solo nell'idealità della memoria, *deve essere*, non le è concesso di lasciarsi oscillare incerta, ma *deve* fissarsi e lo può solo nel *dovere* dei singoli atti. L'imperativo morale autonomo è la garanzia della sua persona, la salvezza concreta della sua esistenza; esso organizza le sue azioni, le riferisce le une alle altre e tutte poi le riferisce e salda alla condizione reale dell'agire stesso, la socialità umana. Il dovere assicura dunque la solidarietà e corresponsabilità dell'uomo laico con sé stesso e con la società. Il nome e cognome del laico acquista corpo e figura nella continuità della responsabilità e del rispondere dei propri atti. L'assunzione di responsabilità, il senso del dovere, non sono dunque per lui una scelta imposta dall'esterno, bensì il principio della sua individuazione, e perciò anche la sua libertà.

Accanto alla memoria del pensiero è la *memoria morale* ciò che integra definitivamente la persona del laico. La moralità non è certo suo appannaggio esclusivo, e neppure è moralità soltanto quella che ha forma laica; quel che gli appartiene esclusivamente è la speciale funzione della moralità, del dovere come struttura portante della persona, come forza unificante della vita. Io *devo*, prima o poi ciascun uomo, comunque sia fatto e in qualsiasi cosa creda, deve dirlo. Ma se per altri non dirlo (o dirlo e non farlo) è « errore » o « peccato », di cui si deve rispondere a Qualcuno - il quale, dando la risposta e la punizione darà anche la conferma della sua garante presenza e protezione -, per l'uomo laico venir meno al dovere o accantonarlo nell'ombra dell'abitudine significa addirittura mettere in pericolo il proprio io, che niente verrà poi a rimettere in sesto; e se qualcosa interviene, se una Presenza esterna lo rassicura prendendolo in protezione (ed egli consente), potrà forse salvare la propria persona, ma non sarà più una persona laica. Come ogni ricordo è per l'uomo laico carico di valore storico in riferimento e costituzione della sua vita, così dunque ogni atto è carico di obbligo morale, che si riferisce e costituisce la sua vita. La vita laica è dunque essenzialmente, e non per arbitraria scelta o per dogmatica adesione a precetti esteriori e superiori, vita morale. Nulla: né la grazia d'un vivere in serena semplicità, in rispetto della varietà del mondo, in solitaria discrezione; non l'intimo rifiuto d'ogni fanatismo, ideologismo, ecclesiasticismo; non il sempre riaffiorante diletterantismo anarchico; non l'atteggiamento critico, dubitoso, leggermente relativistico implicito in ogni visione storicistica delle cose e degli uomini: nulla di tutto ciò può salvare l'uomo laico dal suo compagno segreto, il dovere. Egli è un uomo come gli altri e perciò una tal compagnia lo affatica, spesso lo irrita e tuttavia non può evitarla; sa bene infatti che l'« io devo » è per lui l'espressione di quell'istinto che in altre forme caratterizza ogni essere vivente, l'istinto di conservazione.

Naturalmente, l'uomo laico non è sempre fedele al dovere; nessuno può esser sempre sé stesso, ed è laico conoscere e riconoscere questo contraddittorio segno della verità umana.

Il compagno segreto dimostra subito un volto alquanto arcigno imponendo all'uomo laico una scomoda norma: dalla sua vita *il gioco* sarà escluso. Certo, non il gioco come distrazione e riposo, come ritrovamento nell'immaginazione delle strane e curiose ricerche infantili; ma il gioco come valore e attività autonoma, come impiego reale del tempo e cosciente dispendio dell'energia vitale.

A prima vista ciò appare sorprendente, e più d'uno dirà che questo, dal laico, non se l'aspettava proprio: o non è forse vero il contrario? Il *lusus*, non è appunto ciò che distingue la laica serenità e giocosa apprensione ed esperienza delle infinite possibilità del vivere, a contrasto con la mortifera ascesi del fideismo - giustificabile e comprensibile soltanto come esercizio il cui fine sta nella dedizione di sé stessi ad Altro, nell'estraniamento suprema dell'individualità umana? Non è il gioco gratuito, la fruizione immediata e libera di sé stessi, il godimento immediato dell'istinto e della mente, della fantasia e dell'occasione, l'espressione propria dell'autonomia dell'uomo laico, la premessa necessaria d'un'umanità libera e tollerante? E non è forse il sacrificio della vitalità all'astrattezza della norma il vero peccato laico? « Io devo », sia pure: ma *devo* anzitutto vivere, godere, giocare liberamente, se voglio rappresentare un'alternativa, un modello liberatore dalle mille intolleranti e mortificanti prescrizioni dell'ordine sociale. Devo essere me stesso, ma laico: e dunque, forte d'un costume non moralistico, non conformistico, non legalistico; ebbene, lo *spirito di gioco*, il distacco dell'avventuroso dimenticarsi è appunto la massima garanzia contro l'insidia moralistica del dovere astratto.

Questo mi si dirà, ed inoltre: i rituali della « mondanità », fondati proprio sullo spirito di gioco e sul disincantato trattamento del dovere, sono la solida fortezza che s'opponesse all'assalto assillante e perverso del rigorismo fideistico, del dogmatismo ecclesiale, del politicismo che avvilito e inaridisce l'umanità. Certo, al giocare dell'*esprit mondano* ci fu chi già si ribellò, in nome di una più profonda e interiore libertà: ma fu quel Jean-Jacques, che alla fin fine parlava sempre di Dio, o della Natura quasi fosse Iddio - un fondatore di religione, dopotutto, un fanatico deplorabilmente isterico, covante in sé morbosità tali che al confronto le divagazioni delle dame e dei gentiluomini ancien Regime sembravano spassi da educande; e fu proprio lui, J.- J. Rousseau, l'inventore di quel mostruoso aggregare gli uomini in un dovere oggettivo di spontaneità e libertà, che si chiama democrazia ma in realtà è la peggiore delle tirannidi. Questa negazione della suprema importanza laica del gioco è francamente inaccettabile.

Obiezioni e dubbi notevoli, lo riconosco; la questione è scabrosa, l'ammetto; e tuttavia, non esito a dirla inesistente. Chi pensa che il laicismo sia più che altro o soltanto un fatto di

costume, deve certo pensarla a quel modo; ma per l'uomo laico di cui io parlo, e del quale vale la pena di parlare come d'un esemplare superiore d'umanità, le cose stanno del tutto diversamente. Già, la soluzione più o meno « epicurea » del problema della libertà gli è sempre parsa piatta, banale e noiosa; e che tale sia, lo prova anche il fatto che il vero Epicuro, che era un serio Greco, non ci ha nulla a che vedere. Quella soluzione, del resto, trova senso e riscatto solo se investita da quel che in tempi più idillici dei nostri veniva chiamato graziosamente « il canto del poeta » - giacché tutto sommato il canto è sempre doloroso,, anche quando è lieto, e se c'è una cosa che non ha niente a che fare col gioco, anzi con esso stride maledettamente, è la poesia del gioco.

Certo, si può ben esser tentati di dire che poiché «la vita è breve», sarà laico godersela. Ma il fatto è che in realtà la vita è davvero *troppo breve* perché si possa perder tempo a giocare; e l'impegno del vivere è troppo grave perché si possa aggravarlo con la fatica del gioco. Bisogna vivere pienamente, e tanto più deve farlo chi non ha altro che la vita come scorta e compagna di viaggio. Una vita divisa equamente tra « impegno » e « gioco », non è tollerabile per chi soltanto nel proprio impegno può certificare e giustificare sé stesso, non perdersi e dissolversi, e che ogni giorno deve trovare la forza e la ragione per essere e consistere. Il gioco, invece, disperde la feconda solitudine; quale che sia la sua intelligenza e finezza, esso stempera l'esistenza e costringe fatalmente l'uomo a cercare altrove che in sé stesso sostegno e garanzia. È significativo che, di regola, coloro che tutto il dì soffrono come « alienante » il proprio impegno - o che vi siano obbligati dalle circostanze o che verso tale alienazione siano spontaneamente andati sacrificando ad essa altre migliori prospettive umane - siano i più sensibili al bisogno e al dovere di giocare, ponendo nel gioco un'attenzione e una cura che parrebbe stravagante se non fosse, in effetti, la sola di cui essi dispongano liberamente; ma costoro, o per forza non possono vivere laicamente, o per natura laici non sono. Da quel che finora s'è detto, dovrebbe infatti risultare chiarissimo che per l'uomo laico l'« alienazione » non esiste, egli non la conosce. Alle potenze esterne che ad ogni istante tentano d'imporgli la rinuncia a sé stesso, egli infatti non si limita a soggiacere, ma reagisce e s'oppono: sicché la sofferenza del sentirsi estraniato da sé si trasforma continuamente in coscienza di essere, nonostante tutto, sé stesso. Molti uomini si stancano, alla lunga, e si logorano per il patimento di non riuscire ad essere sé stessi: il laico ha la sorte contraria, se una stanchezza lo prende, logora e invecchia, è quella di star sempre sulla breccia della propria inespugnabile fortezza (c'è una disperazione laica, ma qui non mette conto di parlarne).

Le obiezioni già viste all'esclusione del gioco dall'orizzonte reale dell'uomo laico, provengono essenzialmente da un certo «laicismo » di costume, la cui parentela col vero laicismo è molto lontana. Più che di una parentela, in realtà, si tratta d'una sorta di « buona conoscenza », che spesso è « buon vicinato », e nel darsi concretamente da fare nella società può manifestarsi anche come « collaborazione».

A volte, il laicismo di costume assomiglia a quello vero a causa del persistere in esso di residui d'un laicismo originario, però attenuato e alterato fin quasi all'irriconoscibile soprattutto dalla pratica costante del culto per le istituzioni; la scintilla primitiva non è spenta, ma dà solo un po' di luce e colore, non ha più alcuna forza energetica e non scalda più. Altre volte, al contrario, il laicismo di costume è frutto di una degenerazione del fideismo, che sotto molteplici spinte genera una sorta di stanco scetticismo, esteriormente simile allo « storicismo » laico, mentre la forma della libertà laica è vissuta solo come espediente per sottrarsi alla morsa implacabile delle Presenze. Così stando le cose, è inevitabile che il laicismo di costume si presenti, nella vita d'ogni giorno, essenzialmente come « laicismo mondano ». Ma la superficiale autoironia del vivere mondano che è di questo la nota più gradevole e simpatica, la sua capacità di conciliazione d'ogni più profondo conflitto con il semplice espediente d'ignorare la possibilità di veri conflitti e, in ogni caso, di fornire ad ogni passo diversivi e distrazioni agli spiriti bellicosi - qui c'è un indubbio valore di « civiltà », nel senso che si accantona la sempre latente ferocia umana -, non deve ingannare (ed in effetti, né il vero uomo laico né il vero uomo fideista si lasciano ingannare): il laicismo mondano in sé stesso non è nulla e non rappresenta nulla, poiché è solo un insieme di residui e rovine, apparentemente armonizzato ma in realtà informe. Senza la salda muraglia delle istituzioni -la ricchezza, la borghesia, il potere, le Chiese laiche e non laiche, e via dicendo -, questo fragile rampicante non avrebbe infatti di che reggersi e vivere; e come la vite americana quando l'autunno declinante preannunzia l'immane inverno, con una estrema finzione di vitalità questo laicismo si tinge di rosso (ma poi perde ad una ad una le foglie, finché ne resta solo un grigio scheletro avvinghiato alle potenti muraglie, che non conoscono stagioni).

Tre cose tengono lontano - almeno idealmente - il vero uomo laico dal laicismo mondano: il ritualismo, l'artificiosità e il culto per l'avventura.

Niente è rituale come la mondanità. La sua legge è del tutto estrinseca agli uomini e donne che vi si sottomettono; in certo senso potrebbe far felice un seguace di Kelsen, poiché il « diritto mondano » è assolutamente puro ed arbitrario, è *perché è*, e basta. È stile, moda, regola di comportamento e gerarchia di valori che non si sa da dove vengano e dove mirino, ma proprio per la loro anonimità e ignota paternità sono potentissimi. Si tratta di schemi ordinatori esterni di gran forza, tanto che finiscono con l'avere perfino una qualche utilità pratica: i salotti mondani, infatti, servirono e servono spesso ad aiutare la formazione di consuetudini stabilizzanti e di scale di valori atte alla misurazione della consistenza dei talenti sociali: utilità che deriva però dall'assolutezza dell'arbitrio. Ma questo sistema fine a sé stesso è condannato, per sopravvivere, a sottolineare sempre energicamente il proprio carattere arbitrario, e ciò avviene appunto mediante l'imposizione rigorosissima di riti insensati ma ferrei. Il vero spirito della mondanità è il legalismo, la sua forza sta tutta nella precettistica. La realtà mondana è dunque essenzialmente ecclesiale: .si noti infatti l'uso estremamente significativo di metafore come «la signora X presiede al suo salotto come una sacerdotessa», o « il salotto Y è il vero tempio della mondanità », e il rilievo che ha il calendario nella vita della mondanità, come pure l'evidente importanza che hanno in essa le distinzioni, visibili ed invisibili, tra mondani per nascita, semplici proseliti, catecumeni, eretici, ecc. Ma è inutile dilungarsi, tutto ciò è ben noto. Ma tutto ciò, anche, per il vero laico non può non esser fonte d'indicibile noia. La sua incoercibile natura laica si rivela irrimediabilmente quando, nel tentativo di scacciare un po' quella noia, egli candidamente prende per semplice svago, per lieto e innocente diversivo ciò che invece è per il culto mondano l'impegno terribilmente importante del gioco come cosa seria (perché futile).

Nei luoghi mondani, è vero, si è armata in un tempo lontano la lotta contro i gesuiti ed altri potenti ed abili corsari dell'intolleranza; né è da escludere affatto che anche oggi essi possano servire da momentaneo rifugio laico per uomini liberi, giacché l'astratta tolleranza che in essi vige può, in mancanza di quella vera, rendere materialmente più sopportabile l'esistenza in tempi di oppressione. Ma è da escludere che essi siano laici in senso proprio. Lo vieta, anzitutto, il suddetto ritualismo.

Per il laico vero, poi, l'artificiosità mondana è davvero scostante. Essa consiste essenzialmente nel principio che una cosa significa sempre una cosa diversa, e che i valori intrinseci e naturali devono essere costantemente alterati, mascherati e trasformati in simboli. Il risultato è che non sai mai con che cosa hai a che fare. Per il vero laico, la cui natura è semplice e il cui comportamento è semplificatore fino al rischio del semplicismo, ciò è causa di frustrazione ed esasperazione. Secondo il laico, per esempio, un bicchiere serve per bere, una poltrona per sedersi comodamente, un piatto di spaghetti per sfamarsi: non lo sfiora nemmeno il pensiero che ciascuno di questi oggetti possa acquistare un significato simbolico, un senso esoterico. È pertanto naturale che nel momento stesso in cui s'accorge con costernazione che il bicchiere, la poltrona e gli spaghetti celano in sé importanti segnali di comportamento, sono bandiere di valori, subito gli passi la fame, la sete e la voglia di sedersi. Da parte sua, il laico mondano, che è un essere addestrato e ipersensibile, s'accorge subito che tu stai utilizzando il bicchiere o il piatto solo come stoviglie, o che nel momento di sederti in poltrona provi soltanto l'ingenua soddisfazione che deriva dal trovarla comoda; e ne arguisce sconcertato che tu frequenti la sua casa perché si beve bene, si mangia bene e ci sono sedili magnifici - certamente, anche persone simpatiche, ma quanto a queste, il laico mondano sa bene che tu tendi profanamente a considerarle soltanto persone, esseri umani. In altre parole, tu sei giudicato ed escluso perché ti sfugge la metamorfosi della realtà in artificio, o se la cogli, non l'apprezzi. Il caso limite attuale, è quello delle « barche » : una prova nella quale il laico fallisce sempre, per via della sua ostinata convinzione che le barche (da lui chiamate puerilmente « navi ») servono per navigare, e il navigare ha tre fini essenziali: il trasporto di passeggeri, il commercio e la guerra (poi c'è anche l'esplorazione, la idrografia, la ricerca mineraria, ecc.). Certo, la barca può anche servire per « prendere il sole » : ma chi si rende più conto di quale folle, titanica arroganza c'è nella lettera di quest'espressione?

Il punto è che un uomo il quale rifiuta consapevolmente il sacro, sublime artificio del calice eucaristico, come potrebbe mai prendere sul serio la sacralità d'un bicchiere di vodka gelata? Ma se il laico respinge l'interpretazione simbolica degli oggetti, delle azioni, delle persone, l'artificio imposto alla realtà, c'è una ragione molto importante: ed è che le cose reali, inanimate o animate, non hanno alcun bisogno di essere artificialmente metamorfosate, per esser *miracolose*; di esser caricate di segnali esoterici, per essere *significanti*. Per l'uomo laico,

le cui radici affondano nella verità della vita, è miracoloso che un bicchiere di vetro contenga un liquido, che un violino se toccato da mano esperta emetta suoni (« puri » e « armonici »), che una poltrona sostenga un corpo, che una barca galleggi; il miracolo, il simbolo è lì, è nelle cose come sono. In fondo, il laico è un uomo rustico: per lui la verità e la vanità sono due cose ben diverse, ben distinguibili a colpo d'occhio.

Il senso ed il culto dell'avventura, poi, non ha niente di veramente laico. Noi già sappiamo che lo spazio della percezione vitale dell'uomo laico tende ad esser ristretto. Tutto il possibile del mondo, infatti, dev'essere sperimentato direttamente e profondamente, poiché non basta sfiorarlo, tranne sensazioni e pensieri occasionali, ma deve diventare storia interiore, patrimonio della coscienza, fondamento della persona nel suo vivere e nel suo rapporto col mondo. Dell'indefinito, potenziale o reale, l'uomo laico non sa bene che farsene. Vagare qua e là per il mondo, percorrerlo e apprendere, deve avere un fine determinato, anche se non necessariamente prestabilito; anzi, il laico diffida dei « programmi », che rivelano tendenze allo schematismo pedantesco e mascherano quella patetica fragilità di rapporti col mondo che è tipica del turista - i cui rapporti col mondo visitato sono tanto tenui quanto lo strato d'emulsione stesa sulle pellicole impressionate dalla sua « camera » giapponese. Certo, l'avventura può tentare il laico, ma quella vera, corsa non in cerca di occasioni, bensì per rischiosa necessità. Il suo patrimonio interiore, infatti, non è immutabile, anzi dev'essere continuamente arricchito e messo alla prova, rimescolato, ripensato, rivissuto. Non invece l'avventura come fuga diletta, deviazione dal consueto - per l'uomo laico niente è mai consueto, tutto è sempre da scoprire, nessuna giornata eguale all'altra è mai in realtà eguale - , duro impegno di gioco: questa, non solo è perdita di tempo prezioso ed irreparabile, ma è smarrimento e sconcerto; e soprattutto, è fine a sé stessa, e come tale, in ultima analisi, è rito.

Il diletantismo del laico non è ricerca del « diletto », bensì, com'è chiaro, tendenza a riferire a sé stesso le esperienze, e necessità di attingere ed esprimere valori immediati, semplici, validi per il loro significato autonomo, non già in funzione di abitudini e istituzioni. Da ciò deriva che il tempo e lo spazio, l'esser *ora* e *qui*, o *un'altra volta* e *altrove* ha sempre per lui un significato intensissimo, veramente « drammatico », cioè « di azione ».

Il laico deve sapere perché si trattiene e perché va, cosa cerca e cosa trova. I suoi appuntamenti hanno sempre uno scopo preciso (proprio per questo lo secca, di solito, l'idea di avere un appuntamento); le sue fughe sono sempre determinate da una paura o da una speranza determinata: infatti, egli non fugge né sé stesso né la propria vita e non va in traccia di chissà che. Se non si annoia, perché dovrebbe andare in giro vanamente? E se si annoia, la sua non è certo di quelle noie che si placano con un passaggio in jet. In realtà, chi usualmente si affida al mondo come donatore di occasioni e sensazioni, comunque e dovunque, chi sta sempre curioso alla scoperta, pur se non lo sa compie un vero e proprio atto di fede, è un mistico che dà per scontato che il mondo vi sia, che sia garantito, che stia fuori di lui e che stia lì per lui - messo lì da Qualcuno. Che mai vi è di laico in ciò? Deve sfuggire la routine solo il routinier; ma in questo circolo vizioso può cadere il laico mondano, il funzionario del piacere laico, non il vero laico.

Uno spazio ristretto, squadrato, intenso, e un rapporto con cose ed uomini sempre significativo di vita attuale: questo chiede il laicismo. Libertà, semplicità, autenticità: e se volete, classicità. Non nei circoli effimeri che proteggono una vita che non vale la pena d'esser vissuta, non nell'esperienza casuale d'un mondo falsamente infinito e in realtà uniforme; non negli imperi multicolori estesi a perdita d'occhio ha la sua patria l'uomo laico, bensì nella Città - nella *polis*.

IV.

LA CITTÀ DELL'UOMO LAICO

La polis! Al tempo di Los Angeles, Tokyo, Città del Messico, Buenos Aires, Londra, Beirut - Milano, Roma, Napoli e Palermo?

La polis : qualcosa che forse non è mai esistita, se non in sperduti angoli di penisole mediterranee cotte dal sole, semispopolate d'uomini nutriti di olive, fichi secchi e farinata, o in spigolosi cantoni alpestri animati soltanto dall'eco remota del ranz-des-vaches e del tintinnio dell'oro di mercenari e mercanti; una Città ideale che non esiste e mai più esisterà. Sarebbe questo lo spazio vitale dell'uomo laico? Come ogni altro, egli dovrebbe invece misurarsi col mondo immane ed inevitabile presente e futuro. Poiché se non sa misurarsi con questo, ma solo con utopiche Città, ne verrà la prova che egli non vive in alcunché di reale ma, fantasma egli stesso, frequenta rovine e pagine di dispense mensili d'archeologia a colori. Ci sarebbe ben altro da fare, che vagheggiare la polis; e se per l'uomo laico non c'è alternativa, nel mondo non c'è posto per lui, egli e i suoi simili non sono nessuno, le sue proposte e progetti, per quanto attraenti, vanno riposti e dimenticati nel voluminoso dossier dell'inattuale e improponibile.

Come « piattaforma » laica, la polis non pare realistica.

Insistervi con ottuso puntiglio, procurerà all'uomo laico una pena infernale, un rogo ardente che lo farà strillare e ne sterminerà l'orgoglio: la condanna a vivere di quell'unica esperienza che a prima vista ricorda (ma « nel sociale ») vagamente la polis, vale a dire il comitato di quartiere, o consimile spazio partecipazionario. Qui troverà la sua Ellade e la sua Svizzera, i suoi Pericle e i suoi Rousseau; e avrà voce, se gli va bene, nelle rubriche « Succede in Italia » e « Un certo discorso » del terzo programma RAI.

Qui egli dovrà portare e spendere la sua gelosa natura dilettaistica, fiera e solitaria. Il problema dell'asilo-nido e dell'unità sanitaria sarà per lui quel che per Demostene fu il dramma dell'unità greca contro Filippo figlio di Aminta - un problema disperante e insolubile. « Recepire le istanze della comunità di base » sarà per lui quel « viver bene » auspicato da Aristotele quale fine supremo della Città. Tale sarà la polis assegnata al laico, poiché ogni altra dev'essergli negata, per l'ovvia ragione che non esiste. Ciò farà sì che, paradossalmente, quella *politica* inventata dalla polis, ma ereditata legittimamente dalla lotta degli uomini negli spazi grandi e terribili degli Stati moderni, egli dovrà scordarsela; la sua Città somiglierà infatti piuttosto ad un innocuo e rissoso municipio greco d'età romana, quando in Atene, in Corinto o in Cheronea si lottava per una presidenza dal nome glorioso e ridicolo, e per lottizzarsi gli stanziamenti procurati in Roma da illustri e benevoli mecenati; mentre le cose vere, le cose serie, si facevano altrove e le facevano altri, quelli che a furia di scannarsi a vicenda avevano finalmente capito e saggiamente concluso che « giovasse alla pace obbedire a un principe », e pertanto, compiuta un'entusiastica e lucida scelta di parassitismo, s'abbandonavano a godersi il Potere tra il frastuono e le feste della più grande città del mondo.

Si conoscono, in effetti, laici che giungono ad una tale democrazia rionale, e si « concludono » nel radicaleggiare in spazi partecipativi ed ecologici. Arretrando inorriditi di fronte alla vastità (latino *vastitas* - devastazione) della moderna società e politica, essi tentano di recuperare in proprio un'umanità a misura d'uomo. Quasi che possa esservi umanità che non sia a misura d'uomo (e di che *diavolo* mai lo sarebbe?); quasi che l'inquinamento mortale del pianeta, la megalopoli di trenta milioni d'abitanti, la catastrofe termonucleare, non siano imprese, possibilità ed auspici perfettamente ed assolutamente umani e, se umani, politici. Questo laiceggiare sempre a caccia di « veri » rapporti umani e di « veri » spazi per l'uomo, è patetico ed irritante, ma ciò nondimeno è tragico. Non solo come sintomo del male cui assurdamente tenta di reagire, l'umanissimo male della autodistruzione per stupidità ed arroganza che pervade questo splendido mondo « in fase di transizione »; ma soprattutto - ed è l'aspetto che qui ci riguarda - come segno della più allucinante metamorfosi del laicismo: la conversione, per paura, della mitezza in violenza perpetua ed autoassolventesi, dell'amor di pace in odio, della semplicità in cecità attiva (pur restando i singoli, sovente, buoni e pacifici e di sguardo acuto). D'altra parte, non c'è da stupirsi se oggi il laico corre, come ogni altro, pericoli inauditi; tanto più è rischioso il confronto con la potenza del mondo, tanto più il mondo violentemente può far breccia in lui, sconvolgendone viscere e cervello, facendolo scimmia di sé stesso.

Esclusa è l'alternativa - qui accennata solo per simmetria compositiva - che la polis sia nel parlamento nazionale, o nelle assemblee delle autonomie regionali e locali. Non è conveniente in un'apologia ideale prospettare la necessità, e tantomeno intraprendere l'analisi delle motivazioni a *monte* dell'attuale crisi degli equilibri politici e parlamentari: ogni cosa a suo tempo - «c'è un tempo per uccidere e un tempo per sanare». Sono stato rappresentante del popolo nel consiglio comunale di un'antica città, prima repubblica, poi signoria, poi granducato, per breve tempo capitale d'un Regno, e infine capoluogo di Regione; ed ho avuto modo d'ammirare la biondissima vicesindaco presiedere un'animata seduta dedicata all'emergente problema del racket dei trasporti funebri (vi si distinse per una sobria ma dura orazione il rappresentante dell'allora PSIUP: il quale, unico consigliere del suo partito di massa, guardava con disprezzo me, unico consigliere del mio partito d'élite); codesta vicesindaco, stagliandosi il suo seggio sullo sfondo dell'immenso gonfalone bianco col giglio rosso, aveva creduto opportuno indossare un tailleur bianco con una camicetta rossa. Quando uscivo dal Vecchio Palazzo in certe notti d'inverno (i consigli comunali, non so perché, forse in omaggio ai Sapiienti di cui parla Novalis, «amano la notte») spazzate dal vento gelidissimo di quella città, la cui dolce e generativa aria tanto lodò in una celebre pagina il Machiavelli, non ricordo che mi sembrasse d'aver partecipato testé ad una tornata dell'Areopago, e neppure ad un'assemblea sul colle della Pnice, là dove Alcibiade e Nicia si davano battaglia. Ma, per dirla col tenente Renato Serra, questo sarebbe un discorso lungo, che porterebbe troppo lontano.

Tra i due estremi: del « laico » che si crede tale perché un po' filisteicamente partecipa alle istituzioni così come sono, con le loro leggi numeriche e secolarizzate, e in esse « fa politica » e in tal modo (rendiamogli un rapido e affettuoso omaggio, anche in nome d'una certa complicità) si rende tutto sommato utile alla comune dei cittadini; e del « laico » che vuol salvarsi escludendosi dal mondo minaccioso ed escludendolo - tra tali estremi, dunque, avanza a tastoni l'uomo laico, sperando che la polis non sia una ridicola utopia né una stolidità realtà, bensì pienezza coerente d'espressione ideale della sua vita. Ed invero, questa polis su cui ora cadde il discorso, non è poi una faccenda tanto astrusa e mitologica, ma solo il simbolo d'un modo di vivere e convivere, non più inattuabile di qualsiasi altro, e certo più desiderabile. Tutti i modi di vivere, di pensare e di fare la politica sono in verità difficili, anzi praticamente impossibili, oggi. Non perciò sono meno necessari e doverosi; ciascuno sceglie l'ideale impossibilità che più gli si addice, e che poi resti almeno la speranza.

Errore grave e frequente - che al laico non può sfuggire, ma al quale egli stesso come uomo difficilmente sfugge -, è di pasticciare, mettendo insieme la pura idealità e la pura realtà, i lineamenti concreti del mondo in cui si vive e degli uomini con cui viviamo. Il semplice buon senso e l'istinto, invero, non correrebbero questo pericolo; quel che ci piace o non ci piace, che fa o non fa per noi, che ci giova o danneggia, libera o lega, di regola noi lo sappiamo benissimo e non abbiamo alcun bisogno di ragionarci su mescolando la realtà e l'idealità. Il guaio comincia quando cediamo all'irresistibile tentazione di paragonare il nostro mondo a un modello e la nostra esperienza ad una convinzione. I conti non tornano, e se quel mondo e quell'esperienza non ci piacciono, ce li facciamo piacere per forza, mentre se ci piacciono, li rifiutiamo; sicché non ci resta altro che soffrire la scontentezza del sentirsi vanamente costretti. Un tale insidioso processo s'estende dai massimi ai minimi casi, dalla storia al quotidiano. Il capufficio - poniamo - ci è a prima vista odioso. Le sue maniere ambigue, il suo sguardo di tacchino sleale, la sua inclinazione al sopruso gratuito e la sua ignoranza ci appaiono con palmare evidenza. Dunque, dovremmo odiarlo, e star contenti. Ma no: per qualche ragione, egli ci sembra dover corrispondere ad una certa « idea » del capufficio, la cui forma ideale prevede una serie di virtù, quali una brusca efficienza, un cuor d'oro sotto apparenza burbera, una sensitiva timidezza celata nella prepotenza, il torturarci a fin di bene, il metterci in difficoltà per farci maturare; ecco perciò che ogni giorno cerchiamo di scoprire tesori dietro le meschine fattezze di quel losco individuo, di percepire delicate vibrazioni in quella voce volgare: e vi riusciamo. Il risultato - a parte il fatto che quel bandito ci farà cadere in tutte le trappole e ci spoglierà fin dell'ultimo brandello di dignità, e forse anche di tutti gli spiccioli lasciati nel cassetto -, è che se davvero si celasse in lui qualche reale virtù noi, acciecati da astratti deliri, non ce ne accorgeremmo; al tempo stesso, però, crediamo di non vedere i suoi difetti fin troppo evidenti e dannosi. Tale permanere in un morboso equilibrio fuori squadra ci piomberà in una condizione di angoscia sterile e frustrante.

Ovvero, al contrario, la nostra vecchia città ci piace; le sue vie, le case, le piazze, le strade, i giardini, le fontane le amiamo, adoriamo le sue chiese e i suoi palazzi. In tutto questo ritroviamo la nostra storia e quella di tanti che abbiamo amati e smarriti, o perduti per

sempre; se essa è lurida, sappiamo senza sforzo scorgere sotto il turpe tappeto d'immondizie la poesia dell'azzurro selce e del rosso porfido regio; se è rumorosa, caotica, teppista, terrorista, scippatrice, amorale, ladra, corrotta, ebbene sappiamo che così dev'essere, perché al di là - o al di qua - del bene e del male è sempre stata e sempre sarà, essa che è Eterna. E la clamorosa retorica di cui c'imbeviamo nel guardare, giudicare e amare così irrazionalmente, ci va benissimo, ci fa felici, è la verità. Ma nella nostra mente sta in agguato il modello d'un'altra città: che è poi quella stessa, ma ripulita dell'immondizia e dei ladri, aggiustata, ordinata, corretta; trasfigurata in una sorta di città ideale, perfetta e incredibile come una prospettiva di Piero della Francesca su cui si stenda la luce d'un tramonto di Corot. Morale dell'assurdo confronto: questa città, che amiamo, ci fa schifo; ogni volta che ci tocca lasciarla respiriamo di sollievo - salvo a rimpiangerla subito e poi a schifarla di nuovo quando la ritroviamo.

Insomma, noi ci sforziamo sempre di vivere in compagnia d'una realtà idealizzata o d'un ideale realizzato; la vanità di tale aspirazione è evidente, quanto la sua negativa potenza. Si perde un'enorme quantità di tempo e d'energie a patire così. Ma il più grave è che questa è la via dritta e sicura per privarci d'un sol colpo sia della pienezza della realtà sia dell'altezza dell'idealità: realtà travisata ed ideale falsato, tale è il cibo quotidiano delle nostre anime stupidamente tormentate. Ma sebbene, come dicevo, niente preservi l'uomo laico da quest'inganno infelice e maligno, la ragione laica consente d'individuare e correggerlo, almeno in linea di principio (e come potrebbe mai correggersi alcunché di vivo, se non soltanto in linea di principio?). La ragione laica c'insegnerà dunque qualcosa di spiacevole ma necessario.

Il mondo d'oggi che ci circonda, e sul quale soltanto possiamo misurare la nostra essenza e il valore, il nostro dovere e la capacità di tolleranza, infine la libertà, non può essere così negativo, prepotente su noi, antilaico quale ce lo figuriamo e soffriamo. Chi siamo noi, del resto, per pretenderci tanto diversi da ciò con cui coincidiamo, il mondo appunto, che è dentro di noi, come noi siamo in lui? La coscienza solitaria dell'uomo laico d'oggi apre gli occhi sul mondo di oggi. Il processo di formazione e caratterizzazione che abbiamo descritto è ideale, ma non immaginario; non abbiamo narrato una favola senza tempo. A quale pietra di paragone sottoporremo dunque il nostro mondo, a quale confronto dal quale esca vincente o perdente? Quel di cui l'uomo laico ha bisogno, e che egli crea, ne ha bisogno oggi, e lo crea oggi; è per l'oggi che egli esiste, ed è oggi che egli resiste, si contrappone, escogita e propone. La polis (certo, una metafora!), non è dunque lo sterile rifiuto del mondo non laico per eccellenza, il mondo fideistico delle masse e delle ideologie (o della fine delle ideologie, quasi più fideistica delle ideologie stesse), della burocrazia e delle istituzioni sovrane, dell'intolleranza e prepotenza, del disordine che impone l'ordine: è il simbolo della piena, matura consapevolezza di questa inevitabile realtà. In essa, l'uomo laico deve orizzontarsi consapevolmente e criticamente, mentre il fideista - che non ha altro cui ricorrere - può accettarla senz'altro, cifrandola misticamente; ovvero, come quello che è degno di lei, deve ribellarsi ciecamente ad essa.

L'uomo laico conosce bene lo Stato reale, e come potrà lo servirà perché in esso riconosce la vitalità, che egli stesso s'accanisce a mettervi, dello Stato ideale; in nome di questo egli lo serve fedelmente e insieme ad ogni istante gli resiste e se ne distacca: non s'identifica mai, né può farlo, proprio perché, in quanto espressione del mondo di cui vive e in cui vive, ne valuta e rispetta l'essenza, diversa da lui.

Lo Stato ideale, per l'uomo laico, la polis eterna, unisce in sé la tangibilità, la spontaneità, la possibilità di partecipazione senza violenza per la natura degli individui; uno Stato che è anche comunità, le cui leggi si conoscono e se ne conoscono gli autori, i cui cittadini non sono reciprocamente estranei, o tutt'al più s'incontrano di rado, si conoscono per il volto ma non per il nome, o per il nome e non per il volto; uno spazio limitato, ma per chi ama andare a piedi grande abbastanza da parer un'avventura se per due ore si cammina lontano dalle porte; e si sa chi si sposa, chi nasce, chi muore. Uno Stato, però: non un borgo e tantomeno un quartiere. Una comunità, cioè, che deve affrontare i problemi ultimi della sopravvivenza, dell'espansione, della conservazione e delle rivoluzioni, che può essere umiliata ma può anche andar orgogliosa della propria storia. Una comunità tale che per vivere deve albergare in sé ogni sorta di politica, di passione, d'interesse, di potere e di conflitto, e pertanto deve essere libera fuori e dentro di sé, e se non è libera non è più affatto; una comunità *politica*, appunto.

Un ideale: non nostalgia o ritorno d'un mondo scomparso. La nostalgia sarebbe ridicola, e il ritorno, forse, non tanto piacevole. Giacché della vera polis della storia se ne sa abbastanza da concludere che viverci, e tanto più per un laico, sarebbe stato parecchio difficile e

soffocante: è infatti nella natura delle piccole comunità l'esser diffidenti, pettegole, meschine - in esse tutto è consentito tranne la fiera solitudine del singolo, per quanto egli sia e si proclami fedele. Nella polis più gloriosa e che ha generato figli immortali, l'uomo laico sarebbe stato senz'altro perseguitato, processato, esiliato, o messo a morte.

La metafora della polis come spazio vitale del laico, non allude dunque ad una realtà storica o ad un modello utopico: bensì alla concreta, ineliminabile esigenza laica di vivere nel mondo reale con un animo affatto speciale; è un simbolo di reazioni e di aspirazioni, la sintesi delle tensioni intellettuali, politiche e morali in cui s'incontrano e scontrano senza confondersi ma rinvigorendosi a vicenda il senso della realtà e la purezza dell'idealità; la speranza e il progetto di vivere attivi tra gli uomini e con gli uomini, senza limitarsi a prendere, anzi ostinandosi a dare.

La natura dell'uomo laico lo porta dunque ad operare nella società e nello Stato reali ed attuali senza confonderli con gli ideali, nutrendo in sé - e consapevolmente fondandovi la propria etica politica e le proprie proposte - un modello di società e di Stato « irrealizzabile ». Ma un minimo di buon senso e di coraggio intellettuale bastano per capire e dire che questa non è una sorte che spetti soltanto al laico. La Città del laico non può realizzarsi sulla Terra: ebbene, quale mai altra Città ideale si è realizzata ed avrà la possibilità di realizzarsi? Prendiamo i due grandi modelli tipicamente fideistici, che non solo appaiono preponderanti nel mondo di oggi, ma sembrano avere tutti i connotati necessari per costituire, insieme o in contrasto e concorrenza, il punto di riferimento del mondo futuro: il modello « cristiano » e quello « socialista ». Ebbene, è chiarissimo che tanto l'uno quanto l'altro non hanno in sé alcuna capacità di diventar reali; comunque, non sono in alcun modo più conformi alla realtà del mondo concreto di quanto lo sia la Città laica.

Per il cristiano, la vera e veramente reale Città non è neppure di questo mondo, anzi, ne è la radicale antitesi. Su questo punto, nonostante tutti i processi in atto di socializzazione del Messaggio, nonostante le chitarre risonanti nelle chiese, il poliglottismo dei Papi e la multicoloratura dei Vescovi, i cristiani credenti non possono davvero cambiare idea, e se lo fanno, niente li autorizza a chiamarsi ancora cristiani. Ho letto da qualche parte che un modernissimo teologo si compiace del fatto che finalmente il cristianesimo « si è liberato di sant'Agostino »; cioè, suppongo, del predestinazionismo e dell'antitesi tra Città terrena e Città di Dio. Buon prò gli faccia: ma costui e quelli che la pensano come lui han tanto il diritto di chiamarsi cristiani quanto ne avrebbe un comunista di chiamarsi tale se affermasse che finalmente il comunismo si è liberato dell'idea di lotta di classe ed ha abbracciato la tesi che il grande capitale privato e l'espropriazione ai danni del proletariato che ne deriva sono i due motori necessari e lodevoli del processo di produzione; o un pacifista di continuare a dirsi tale dopo aver deciso di riconoscere che la pace si difende con le armi, uccidendo e sterminando i guerrafondai. È innegabile che sia molto difficile continuare a parlare alle masse secolarizzate del mondo sviluppato e alle masse diseredate del mondo affamato il linguaggio proprio e specifico del vero ideale religioso cristiano; ma che si possa risolvere questa difficoltà abolendo il carattere e il significato specifico del cristianesimo, mi sembra dubbio. La Città Cristiana in senso proprio, quella Celeste, è dunque a priori irrealizzabile sulla terra; e quanto poi al costituire sulla terra una società e uno Stato cristiani, nel senso che i valori etici del messaggio cristiano d'amore costituiscano la base reale di comportamento degli uomini, ebbene a questo si è dovuto rinunciare fin dal principio. La Città sulla Terra dei cristiani non è meno irrealistica di quella laica.

Circa il socialismo, basti pensare che per designare quella concretissima organizzazione sociale e statale nella quale tutte le speranze e i progetti umani del socialismo sono stati sistematicamente e consapevolmente perseguitati, umiliati e uccisi, è invalsa l'espressione « socialismo reale »; ciò dovrebbe significare, a fil di logica, che il socialismo vivo è essenzialmente « irrealistico »; e difatti è così. Ma il fatto veramente notevole è che sia il cristianesimo che il socialismo sono convinti d'essere perfettamente rappresentativi d'una concezione realistica del mondo d'oggi, in quanto essi nascono dalle esigenze delle masse e intendono esprimerle - e pongono in tale convinzione anche una forte nota di sdegno (quando non poliziesca) protervia nei confronti di chi contesti loro l'assurdità della pretesa. Il loro radicale fallimento nei confronti del mondo reale non ha dunque neppure la scusante di una mentalità etica e politica elitaria. In pratica, nonostante le isteriche chiacchiere e la clamorosa propaganda, il cristianesimo e il socialismo, cioè le due grandi forme fideistiche moderne, se la cavano nei loro rapporti col mondo soltanto grazie ad una serie di compromessi che invalidano radicalmente il valore ultimo della fede.

È chiaro che il grave difetto di « non esser cosa di questo mondo » non è per niente tipico di una concezione e qualità umana « elitaria » in quanto tale, ma è insito in qualsiasi concezione e qualità umana che aspiri ad una totalità di superiore valore. Si può far certamente dell'ironia sulla descrizione della Città laica, col sottinteso che tale Città non può aver luogo se non nei sogni, giacché l'umanità sempre, oggi e domani, ha tali dimensioni e potenza collettiva da rendere inconcepibile come ideale sociale qualsiasi « individualismo », quale sarebbe quello dell'uomo laico, anche se fornito di una sua logica sociale; ma sulla Città terrestre del cristiano e del socialista si può addirittura fare del sarcasmo (se la faccenda non fosse assai triste): poiché essa, popolata da uomini non-laici e cioè « normali », dovrebbe essere « normale », e invece non c'è nessuno che riconosca in essa un'incarnazione appena vagamente soddisfacente delle proprie convinzioni ed aspirazioni, ed una proiezione relativamente fedele della propria intima natura. In pratica, non c'è nessuno che sia contento di abitarvi; tranne, ovviamente, coloro che prima ancora d'esser cristiani o socialisti sono fideisti nel senso più puro, vale a dire convinti che il proprio indiscusso e indiscutibile potere sia da sé solo prova e garanzia della presenza attiva ed amica del Potere supremo. Il mondo delle masse, delle istituzioni sovrane, delle burocrazie impersonali, della prepotenza e dei grandissimi numeri non garantisce in realtà affatto ad alcun fautore d'un vivere idealmente « collettivo » di trovarsi a proprio agio; al contrario, la sua orgogliosa non-laicità è qui messa ogni istante a prova e tortura. Il vero fideismo, in tutte le sue forme, soffre nel mondo d'oggi, che pur tanto gli somiglia per struttura mentale e morale, per oggettive credenze ed abitudini, non certo meno di quanto soffra il laicismo, che invece a quel mondo somiglia interiormente pochissimo.

Le Presenze superiori cui il fideista deve riferirsi per certificarsi dell'esser proprio e dell'ordine del mondo, sono di regola tremendamente autoritarie, esclusiviste e imprevedibili, e per di più esigono dai loro maltrattatissimi adepti gratitudine e sottomissione non solo incondizionata, ma di principio. Non basta loro essere obbedite e credute, vogliono anche sentirsi stimate ed amate. Chi, dunque, sarà veramente in pericolo d'essere alienato in un tal mondo: colui che rispetto ad esso è « normale », è in linea, vi si conforma, e nonostante ciò fallisce completamente e senza riparo - che sarebbe empio prevedere il fallimento e predisporre ripari -, o colui che è « anormale », e proprio perché tale ha scorto fin dall'inizio le difficoltà e in vista di queste ha elaborato la propria complessa posizione mirante a stabilire un possibile e fecondo rapporto tra idealità e realtà? Cupo è il fallimento del fideista nel mondo, poiché egli è vittima del tradimento e della disillusione. Talmente cupo e insostenibile, da generare quell'inevitabile (e catastrofica) reazione che di fronte all'irrimediabile difficoltà del mondo caratterizza il fideista: egli non si accorge di come stanno veramente le cose, e dunque ciecamente persiste. Egli sente oscuramente che la realtà può distruggerlo; rigido com'è, la pressione del molteplice e del vario lo frantumerebbe; tuttavia, non può venire a compromesso, poiché nessun compromesso per lui sarebbe « onorevole » in quanto la sua stessa natura fideistica esclude la dignità di qualsiasi compromesso. Gli restano perciò soltanto due possibilità pratiche: o la sua personalità si sdoppia radicalmente, o s'irrigidisce al punto di diventare radicalmente « feroce ».

Nel primo caso, egli, da una parte accantona intatta ed inoperante la fede e dall'altra si abbandona al più indiscriminato pragmatismo. La sicurezza che la fede, completamente disattivata e sterilizzata è salva, gli consente di « praticare » con la realtà senza dover temere che la fede vi sia minimamente coinvolta e compromessa. Non è un caso, se di norma proprio i « politici » cristiani o socialisti sono attori d'una spregiudicatezza morale e pratica che non ha limiti: e perché mai dovrebbe averne, se i « limiti » del lecito e dell'illecito sono stabiliti da norme la cui radice teorica e morale è stata, per non contaminarla, sepolta in un bunker? La difficoltà dei rapporti tra i veri laici e costoro deriva appunto da questo, che tra gli uni e gli altri sembra esservi un vasto spazio d'incontro, un campo di reciproca tolleranza, dal quale tutto ciò che idealmente e in via di principio distingue e contrappone, è escluso; e si può dunque democraticamente lavorare insieme. La cosa per un po' e in circostanze particolari funziona. Ma viene prima o poi il momento in cui ci si accorge dello spaventoso equivoco: l'uomo laico si rende conto con indignazione che quel che per lui è tolleranza e libertà, in quanto valore, per l'altro è invece pura e semplice indifferenza per ogni regola (infatti, la Regola sta nel bunker); e il fideista si avvede con preoccupazione che il laico tende a costruire continuamente regole in cui si esprima il senso del dovere e che la sua tolleranza è in realtà una questione di principio; donde non può non nascere reciproca diffidenza e disistima, con incrociati sospetti di amoralità politica o di moralismo antipolitico.

L'altro caso, quello cioè del fideista che per sostenersi nel mondo s'irrigidisce fino alla ferocia, non è da spenderci parole; prima o poi, nella storia e nella vita dei singoli, è venuta viene e verrà l'ora di accorgersi che la bestia del fanatismo, spaventata e affamata, è uscita dalla tana. E allora, laici o non laici, non resta altro che prepararsi alla difesa, che poi sarà meglio sia offesa, poiché quella bestia che non può conoscere la pietà, non si quieterà finché non è ammazzata senza pietà.

Per l'uomo laico, dunque, il mondo con le sue forze inesauribili, l'assolutistica volontà di potenza, l'imperscrutabilità dei segreti, l'imprevedibilità delle vie, non è poi tanto dissimile da quell'unico Signore cui anch'egli non può, se non con la pura libertà dell'animo e dell'ingegno, opporsi e resistere: cioè, la Natura.

Così, mentre pensa e comprende il mondo, e con ciò lo giustifica e gli toglie ogni sostanza d'assurdo ed arbitrario, egli prende posizione di fronte a quello come fosse un vitale, immenso oggetto da sorvegliare, controllare, e finché e per quanto è possibile, domare e civilizzare; mai dimenticando che le forze che animano quell'oggetto sono in realtà le stesse da cui egli è animato, e che di esso egli è parte.

Nella tormentata vicissitudine - che a seconda delle dimensioni e dei fini particolari può chiamarsi vita o politica o altrimenti, ma una sola ne è la sostanza -, potrà esservi per lui patimento o sconfitta, però non sarà mai coinvolta la sua anima, ma solo il suo corpo. Il che non è poco, come potrebbe credersi, giacché l'uomo laico resterà comunque sé stesso, con la propria storia, libertà, sentirsi e viverci. Normalmente, da quel semplice e ingenuo che è, egli amerà e sceglierà di vivere ed operare nel mondo, e perciò nella Città, all'aperto ed in pubblico; ma quella medesima ingenuità e semplicità gli darà modo di sopportare, senza risentirne in ciò che per il suo essere è decisivo, la sgradevole emarginazione e la pericolosa clandestinità; non dico serenamente, che sarebbe troppo, ma senza piagnistei e futili ostentazioni eroiche.

Comincia ora ad apparire evidente la superiorità dell'umanità laica su qualsiasi, sia pur nobilissima, forma d'umanità fideista, nella grande battaglia per la sopravvivenza ed affermazione nel mondo. Certo, come in ogni battaglia che meriti d'esser combattuta, le perdite che il laico deve scontare sono pesanti; i piani non si svolgeranno quasi mai, o mai secondo le previsioni e bisognerà far fronte con l'abilità e la forza d'animo a mille imprevisti; molte trappole e mine resteranno nascoste fino al momento del contatto, e parecchi che avrebbero voluto vedere il giorno del successo non lo vedranno. Ma non vi sarà ragione di disperare. Del resto, lo sgomento che può stringere il cuore e costringere il cervello di fronte all'immanità dell'impresa - quando ad esempio ci si ricorda di essere un solo individuo su quattro (sei, otto) miliardi - non riguarda l'uomo laico in quanto laico, ma in quanto uomo; sicché, a meno che non si voglia far propria la grave massima greca, che « per l'uomo la sorte migliore è di non esser mai nato, o appena nato tornare subito tra quelli di sotto » - un'ipotesi che possiamo qui lasciare da parte -, non gli resta che portare il peso della propria umanità nel modo più efficiente e dignitoso possibile. A tal fine, esser nati laici ed avere la possibilità e l'occasione di conoscere tale propria natura e quindi di svilupparla consapevolmente in tutta la sua fertile logica, è di grandissimo aiuto.

C'è da chiedersi, dunque, se in questo nostro tempo di disagio, quando tanti e soprattutto giovani soffrono e si agitano per non trovare più un senso nel mondo, l'ideale laico non possa servire a segnare il punto di meta nell'orizzonte deserto. È un ideale difficile, certo; ma abbiamo già visto come i mille ideali fideisti cui ci si abbranca di solito, siano addirittura impossibili e fallimentari, e che il loro fallimento è aggravato dal fatto che essi, a priori, non possono consentirsi di prevederlo e tantomeno di accettarlo dignitosamente e con umana utilità. D'altronde, va pur detto che la fine degli ideali fideisti, o se non altro la loro evidente impotenza a risolversi in qualcosa che giovi a chi li segue e al mondo, non significa affatto la fine della possibilità dell'uomo e della comunità di sentire e vivere un ideale umanamente valido. C'è qui indubbiamente un grave ostacolo da superare, ed è che infiniti uomini vivono ignorando che c'è una alternativa al crollo e al fallimento degli ideali fideisti. I fideisti professionali, infatti, in questo nostro secolo, si sono dati tremendamente da fare, utilizzando abilmente tutti i moderni strumenti materiali e mentali di convincimento e repressione, per propagandare dentro e fuori le anime e i cervelli il mito che per essere, vivere ed operare come uomini si deve credere per forza a qualcosa che sta fuori di noi, che è *oggettivamente* valido e che va ciecamente servito, perché è sovrano. Se almeno gli effetti droganti di tale propaganda avessero giovato a render tranquilli e soddisfatti gli uomini! Certo, non sarebbe una bella pagina della storia di quella creatura che Sofocle chiamava « la più meravigliosa »; ma

insomma, ci sarebbe un po' di pace e di silenzio. Ma non hanno giovato affatto a questo, e non avrebbero potuto. Prima, infatti, i fideismi hanno convinto gli uomini che fosse saggio e prudente scannarsi, ogni dì e notte meditando scientificamente su nuove distruzioni e scannamenti a *fin di bene*; poi li hanno convinti che essendo l'uomo per natura fideista, deve inesorabilmente stare al gioco di chi del fideismo si è fatto patrono, espertissimo maestro e guida; infine, di colpo, hanno cominciato a tremare, ad esitare, a impaniarsi nelle mille trappole che essi stessi avevano posto e a piagnucolare irritati: « Sì, ma, forse, non era proprio così, avevamo voluto dire un'altra cosa che però è proprio quel che dicevamo, è cambiato tutto, però è tutto come prima ». E per non saper più che fare, se la sono presa con chi aveva loro dato retta, accusandoli di non aver mai capito nulla. La storia della Chiesa dopo il Concilio e dei comunisti dopo il XX congresso è un brillante esempio di tali strane procedure (e persino i fascisti hanno il coraggio di sostenere che certi entusiasti fascisti non capiscono niente del fascismo, che non è affatto violenza ed autoritarismo, ma democratica difesa dei valori democratici della democrazia occidentale!). Purtroppo, le case distrutte si ricostruiscono, ma se uno fa il deserto nei cervelli è inutile che poi si lamenti se non vede ricrescere subitanea e vigorosa l'umana fede in sé stessi.

Davvero non ci sono più in giro ideali? La verità è che sono falliti i *vostr*i ideali; ma voi non siete mica la storia del mondo e dell'umanità, come andate cianciando da tempo. Voi siete solo, come è naturale, una piccola e transitoria parte di quella storia. Certo, il segno della devastazione c'è, ed è profondo. L'abitudine di viver convinti che non vi sia più via di scampo non è meno potente dell'abitudine di credere d'avere in tasca le chiavi del mondo.

L'esperienza insegna tuttavia che non sono rare le persone - e tra queste vanno messi i giovani, che non sono una razza a parte ma in tutto e per tutto uomini come gli altri - che se vengono poste in condizione di guardare lealmente in sé stesse vedono subito la propria libertà e responsabilità, che è sempre stata lì a tenerle vive. E non c'è davvero bisogno d'essere un Socrate, per aiutare i propri simili a rendersi conto che partendo liberamente da sé stessi, dalla propria natura, si può arrivare a vivere, operare, collaborare con la società e col mondo, conquistando - con la maturità della tolleranza e grazie alla complessità d'una visione della realtà che impegna a fondo ma appunto perciò dà forza - la capacità di progetti ideali infinitamente più solidi di tutti gli arroganti dragoni di cartapesta che basta una candela agitata dal vento (e di vento ne soffia parecchio, sulla Terra!) per vederli in un attimo andare in cenere puzzolente e fumo tossico.

In realtà, gli uomini laici non sono né rari né innocui. È soltanto difficile farli venire alla luce; ma una volta che ciò riesca, questi solitari socievoli danno punti su punti ai quiritari padroni del Vero, ai latifondisti del Destino Sociale, protervi detentori di fedi frustranti, neppure più inconcusse, anzi scosse fino alle radici. La Presenza superiore, l'Altro che guida, protegge e garantisce, genera adepti malinconici e riottosi, che stanno tranquilli solo se rassicurati dal controllo di poteri assoluti che li mettano - finché dura - al riparo della propria fatale fragilità. Ma guardiamoli, col chiaro e penetrante occhio dell'uomo laico, questi potenti della fede, nei quali cova il più squallido dei paradossi: se la loro umanità migliore si rivela anche solo per un attimo, eccoli come feriti a morte, boccheggianti e balbettanti, traditi da sé stessi. È ben triste esser fatti in tal modo, che se per una sola volta si rinnegano, magari con un gesto involontario (perché spontaneo) i propri astratti principi in nome della libera umanità, di colpo si decade inesorabilmente, d'una decadenza inespiable e senza riscatto. Il servo non può neppure per caso ammettere la propria nativa libertà, se non vuol perdere subito persino il diritto al suo misero peculio, e finire alle miniere. L'uomo laico, invece, conosce la sconfitta, l'errore e il cedimento, ma non la decadenza: il suo status di libero è inalienabile.

Si dirà: ma questo è soltanto un ideale. Certo: ma è appunto un ideale ciò che andiamo cercando, un vero ideale, però, vale a dire tale da corrispondere ad una effettiva e libera disposizione dell'uomo. D'altronde, si sarà notato che non abbiamo commesso l'errore (o meglio, l'inganno propagandistico) di confrontare le virtù d'un uomo ideale con i difetti di un uomo reale, in carne ed ossa. Sarebbe un gioco facile, ed in effetti lo è tanto che vien giocato ogni giorno: si prenda il Comunista Ideale o il Cattolico Ideale e lo si confronti col laico che si trova per istrada o in parlamento o in banca; o al contrario, si confronti il Laico Ideale con Enrico o Ciriaco o con altri ancora. Il trucco non può non riuscire, e chi tiene le carte vince sempre. Ma confrontiamo i ritratti ideali con i ritratti ideali, e gli uomini reali con gli uomini reali, e si vedrà chi è migliore - anzi, s'è già visto.

Finire un ritratto e chiudere un'apologia è assai più difficile che cominciare. L'artista mediocre ma di buon mestiere è tormentato dal timore di non cogliere l'attimo giusto della compiutezza. Affidiamoci al caso e speriamo bene.

La genealogia dell'uomo laico è una disciplina ardua, che conosco poco. Ma certo l'uomo laico deve discendere da qualcuno, deve pur essere l'ultimo pronipote di un remoto antenato. Rintracciare il primo seme di tale progenie sarà comunque un'impresa, tante furono poi le mescolanze, gl'innesti, le mutazioni. Per ora, trovo qui una citazione che forse può metterci sulla buona strada. Vi si parla di cittadini d'una Città lontanissima nel tempo, ma ancora oggi la più famosa tra quante furono costruite, vissero e furono distrutte. Quei cittadini non erano per nulla perfetti, peccavano di presunzione, d'incostanza, d'imprudenza, di pregiudizi - specie contro la filosofia (ma gli odierni antifilosofi non osino credere di discendere da loro); quegli uomini ateniesi, però, erano uomini. In una delle loro carte giunte fino a noi, tra l'altro dicevano di sé:

« Amiamo la bellezza senza passare il limite e la cultura senza mollezza d'animo...

« Ci prepariamo ad affrontare i pericoli con la serenità piuttosto che con la fatica degli esercizi; e più che con i precetti del coraggio, con i modi di vivere che sanno ispirarlo...

« Abbiamo il vantaggio di non soffrire prima del tempo in previsione delle prove future; e quando poi le affrontiamo, di non mostrarci meno coraggiosi di quelli che invece continuamente faticano...

« Diversamente dagli altri, sappiamo osare grandemente, ma al tempo stesso riflettiamo su ciò che ci accingiamo a fare; non così è per gli altri, cui è l'ignoranza che dà l'audacia, mentre la riflessione è causa di timore... »

Il ritratto che qui si conclude è un po' sommario e certamente è incompiuto, ma come diceva il vecchio poeta contadino, « la metà è meglio del tutto ». Non mi preoccupa che l'ultimo tocco sia scuro, con quelle parole ateniesi tolte da un'orazione funebre... si sa che i morti s'idealizzano più facilmente dei vivi, poiché questi fanno ben poco per aiutarci a scorgere in loro la luce dell'ideale. Comunque, l'uomo laico non è superstizioso (o non può ammettere di esserlo), e sa apprezzare l'umor nero. Io so che è saldamente radicato in questa terra; perciò, accetterà l'augurio caro alle grandi querce solitarie: che il dio delle tempeste ti protegga.

INDICE

I.	Esordio e giustificazione	1
II.	La coscienza dell'uomo laico	12
III.	L'uomo laico nella società	38
IV.	La Città dell'uomo laico	45

litica? L'autore, che crede di avere il diritto di definirsi ufficialmente un laico, avverte di fronte al travaglio e alla confusione del nostro tempo il bisogno di dare una risposta a tali domande. E la sua risposta è sì: c'è un tipo di coscienza che va detta laica, perché è fatta in modo da dover rifiutare qualsiasi forma di « fideismo », di ordine precostituito, divino ed umano, ma proprio grazie a questo rifiuto può costruire l'ordine morale e politico e la fedeltà alla vita e ai valori sociali. È la coscienza « originariamente solitaria » che per propria logica genera la concreta realtà dell'uomo laico. Di questo essere, un po' eccentrico, scomodo per se stesso e per gli altri, l'autore dà un'apologia tra seria ed ironica, che è poi il « ritratto ideale » d'un'umanità libera.

Giovanni Ferrara è nato a Roma nel 1928. Laureato in letteratura greca, è stato allievo dell'Istituto per gli Studi Storici di Napoli. È docente di storia greca a Firenze. Ha collaborato al « Mondo » di Pannunzio e di Benedetti, poi al « Giorno » ed attualmente scrive sulla « Repubblica ». È membro della direzione nazionale del Partito Repubblicano.